

Eurasiatica

Quaderni di studi su Balcani, Anatolia, Iran,
Caucaso e Asia Centrale 3

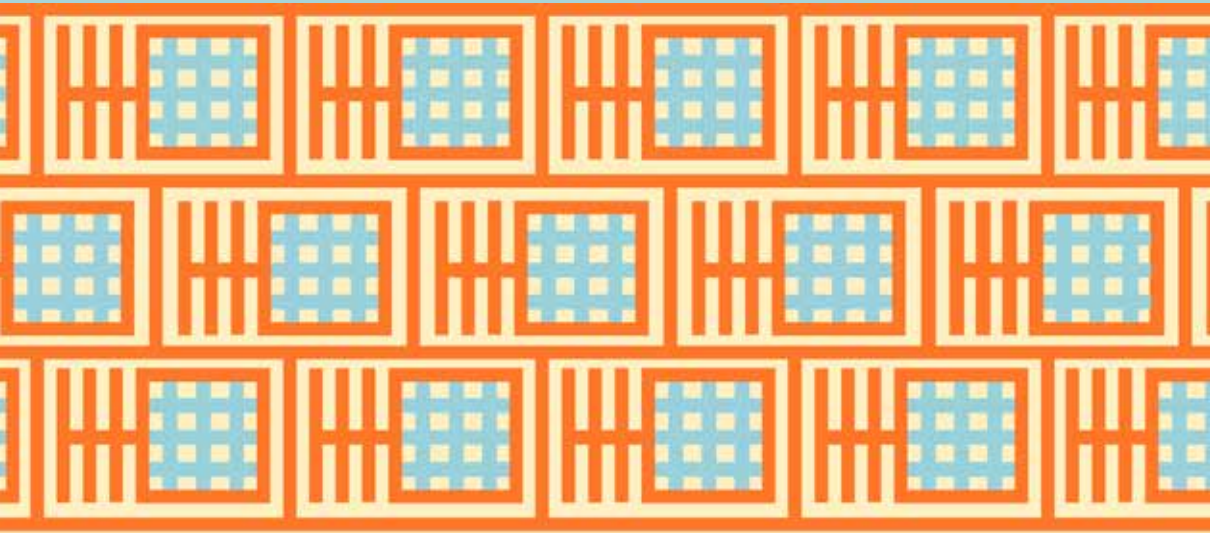
Ca' Foscari, Venezia e i Balcani

a cura di

Giampiero Bellingeri e Giuseppina Turano



Edizioni
Ca' Foscari



Ca' Foscari, Venezia e i Balcani

Eurasiatica
Quaderni di studi
su Balcani, Anatolia, Iran,
Caucaso e Asia Centrale

Collana diretta da
Aldo Ferrari

3



Edizioni
Ca' Foscari

Eurasiatica

Quaderni di studi su Balcani, Anatolia, Iran, Caucaso e Asia Centrale

Direttore

Aldo Ferrari (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico

Gianfranco Giraudò (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Aleksandr Naumov (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Antonio Panaino (Università di Bologna, Italia)

Valeria Fiorani Piacentini (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Italia)

Adriano Rossi (Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italia)

Boghos Levon Zekiyán (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato di redazione

Alessandra Andolfo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Giampiero Bellingeri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Giorgio Comai (Dublin City University, Ireland) Simone Cristoforetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Daniele Guizzo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Erica Ianiro (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Gianclaudio Macchiarella † (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Stefano Pellò (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Gaga Shurgaia (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Vittorio Tomelleri (Università degli Studi di Macerata, Italia)

Direzione e redazione

Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea

Università Ca' Foscari Venezia

Ca' Cappello

San Polo 2035

30125 Venezia

Ca' Foscari, Venezia e i Balcani
Atti del II Convegno di Studi Balcanici
(Venezia, 9-10 dicembre 2013)

a cura di
Giampiero Bellingeri e Giuseppina Turano

Venezia
Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
2015

Ca' Foscari, Venezia e i Balcani
Atti del II Convegno di Studi Balcanici (Venezia, 9-10 dicembre 2013)
a cura di Giampiero Bellingeri e Giuseppina Turano

© 2015 Giampiero Bellingeri e Giuseppina Turano per il testo
© 2015 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
Università Ca' Foscari Venezia
Dorsoduro 1686
30123 Venezia
<http://edizionicafoscari.unive.it/>
ecf@unive.it

1a edizione novembre 2015
ISBN 978-88-6969-048-8 (ebook)
ISBN 978-88-6969-050-1 (print)

Progetto grafico di copertina: Studio Girardi, Venezia | Edizioni Ca' Foscari

Il presente volume è stato pubblicato con il contributo del CISBI (Centro interdisciplinare di Studi Balcanici e Internazionali), Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea, Università Ca' Foscari Venezia

Ca' Foscari, Venezia e i Balcani

a cura di Giampiero Bellingeri, Giuseppina Turano

Sommario

Giampiero Bellingeri Un pensiero a Gianclaudio	7
Giuseppina Turano, Giampiero Bellingeri Introduzione	9
Giampiero Bellingeri Contesti ottomano-balcanici dagli esemplari di manoscritti veneziani ritrovati	15
Margherita Ferri Le due sponde dell'Adriatico Circolazione dei materiali vitrei tra XV e XVI secolo	35
Sauro Gelichi, Lara Sabbionesi Bere e fumare ai confini dell'Impero Caffè e tabacco in Antibari del periodo Ottomano	47
Mariacristina Giambruno, Sonia Pistidda Alcune riflessioni sul restauro in Albania attraverso il caso studio dell'hāmām di Delvina	61
Stella Martini Investimenti turchi in Romania: un fenomeno in espansione	75
Olivera Miok Come leggere la città post-jugoslava? Tre proposte di Vladimir Tasić	81
Nicola Ruzza Un excursus sulla letteratura italiana della migrazione di area balcanica: il tema della guerra	91

Giustina Selvelli	
Sistemi di scrittura, confini e identità nazionali	
Uno sguardo su alcune ideologie alfabetiche in ex-Jugoslavia	101
Magdalena Stoyanova, Giovanni Cucco	
Il mosaico con il volto della Vergine nel Museo Civico Medievale di Bologna: originale, copia, replica o falso?	117
Sokol Suparaku	
Alcune tendenze identitarie nell'Albania postmoderna	141
Mehmet Tütüncü	
Corpus of Ottoman inscriptions in Southern Albania	155
Indice dei nomi	189

Ca' Foscari, Venezia e i Balcani

a cura di Giampiero Bellingeri, Giuseppina Turano

Un pensiero a Gianclaudio

Giampiero Bellingeri

A Gianclaudio vorrei mandare, credo con tutti noi, un pensiero che tocca i luoghi geografici della gratitudine, come in un mappamondo, con al centro il cuore. Pulsa nel suo operato la generosità curiosa, con la quale sapeva amministrare la cultura e i posti in cui quella si manifesta e va coltivata. Da studioso passato alla diplomazia e ritorno mai definitivo, accoglieva studenti e colleghi nelle sedi cui era preposto: Istituti culturali spesso collocati nelle aree segnate dalle presenze storiche a lui care. Talché la Balcanistica (in questa occasione qui ben raffigurata), la Turcologia, e anche l'Iranistica, in qua e di là dall'Indo, non erano per lui che fenomeni, certo consistenti, in ogni caso poggiati o vicini o mai estranei al terreno bizantino, ad esso rapportabili in qualche modo.

Di qui le iniziative specifiche e l'accoglienza, affettiva e scientifica, riservata nelle sue sedi di lavoro, di impiego e impegno, a chi gli chiedeva aiuto, di poter contare sulla sua persona e sull'ambito da lui gestito per missioni, soggiorni e nuovi approcci di studio. Accoglienza privilegiata, sì, ma non chiusa, aperta anzi all'ospitalità operativa, estranea ai patriotismi mielosi ed esclusivi. Esplicata anzi nel conforto recato a chi, in loco e locale - cioè cittadino del tal Paese di volta in volta in questione- veniva a trovarsi attorniato dall'ostilità dei rappresentanti ufficiali della Madre, matrigna Patria, del Regime. Cosicché, gli Istituti Italiani di Cultura da lui retti e organizzati, si dilatavano al mondo, insaporiti dal sale delle sue cognizioni e comprensioni di causa, nonché dai contributi diretti, autoc-toni. Così venivano a infittirsi e dilatarsi i rapporti tra le culture e i loro rappresentanti e specialisti, attivi nelle università, nei centri addetti alle indagini culturali. Un'opera di formazione, quella sua, acuta, che finiva per riaprire una breccia nell'orizzonte cupo dei momenti travagliati vissuti in quelle contrade. Zone collocate da Gianclaudio in un'arealtà più grande, in cui far rientrare le competenze degli operatori e degli ospiti, in fondo suoi collaboratori, quanto gli abitanti, i viventi lì.

Di qui i consigli forniti e recepiti da quel direttore-ricercatore, con le stratificazioni e gli incroci di un sapere multiforme sotto il quale si seguiva letteralmente a scavare, a scoprirne gli aspetti sepolti, rivalutati sul ciglio e al di sopra delle frontiere politiche, ideologiche, e degli intonaci, dei bombardamenti censori, criminali. Senza limitarsi, cioè, ai confini dei nostri vecchi mondi: ed era magari di tal passo che l'italianità superava il

provincialismo verso i confini, gli Oceani, e l'Indo. Quasi a dirci, lui: sappiate che potete ritrovarmi, ancora di là, dove andrò trasferito, nella Grande Mela... Un pochino come noi, qui, balcanici e balcanizzati, ci ritroviamo grati intorno a Gianclaudio, nella memoria di un sorriso.

Ca' Foscari, Venezia e i Balcani

a cura di Giampiero Bellingeri, Giuseppina Turano

Introduzione

Giuseppina Turano, Giampiero Bellingeri

Il presente volume raccoglie gli atti del II Convegno di Studi Balcanici *Ca' Foscari, Venezia e i Balcani* che si è svolto all'Università di Venezia il 9-10 dicembre 2013. Realizzato col supporto di Fondazione Cariplo, l'incontro era stato promosso dal compianto amico e collega Gianclaudio Macchiarella, che lo aveva inserito nell'ambito delle attività congressuali organizzate all'interno del CISBI (Centro Interdisciplinare di Studi Balcanici e Internazionali) con l'intento di dare una prosecuzione al programma di ricerca scientifica avviato col convegno *I Balcani tra Oriente e Occidente* (2009).

Il percorso tracciato dai testi evidenzia una volta ancora l'interesse di Ca' Foscari per l'altra sponda dell'Adriatico, quella parte orientale della costa e il suo entroterra con il quale, per secoli, Venezia ha intessuto e tenuto vivi tanti rapporti.

Sfogliando il volume risalta evidente l'ampiezza dei temi. Un panorama ricco di interessi e metodologie di indagine che mette insieme slavistica, bizantinistica e turcologia sul comune denominatore dei Balcani. Si spazia dalla storiografia all'archeologia, dal restauro dei monumenti all'arte, dall'economia alla letteratura, dalle pratiche ideologiche nazionalistiche a quelle culturali identitarie. È per questa ragione che i contributi sono stati presentati seguendo l'ordine alfabetico dei cognomi degli autori giacché è stato difficile trovare un filo tematico che li potesse raggruppare diversamente, se non appunto sullo sfondo il tracciato comune rappresentato dal mondo balcanico.

Tutto ciò anziché sminuire l'importanza del volume, conferma lo spirito multidisciplinare del convegno e la natura del suo organizzatore. Gli interessi dimostrati dai partecipanti sono diversi come variegati e poliedrici sono stati gli interessi che hanno connotato la vita scientifica di Gianclaudio.

Giampiero Bellingeri, col suo contributo *Contesti ottomano-balcanici, dagli esemplari di manoscritti veneziani ritrovati*, guarda ai Balcani attraverso le vicende della storia ottomana ricostruita in due esemplari manoscritti di una *Historia Turchesca*, conservati al Museo Correr di Venezia. Una costellazione di eventi che è pure illustrata in altri due esemplari della stessa *Historia* conservati a Parigi e in un'ulteriore manoscritto custodito presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano. Si conterebbero dunque cinque diversi manoscritti, in realtà riscritture intervenute su un unico nucleo

narrativo originale, grazie ad una sovrapposizione di più mani nel corso del tempo ed emblematiche della costruzione veneziana di un'immagine del grande impero d'Oriente. Dalla storiografia, dunque l'autore sposta la riflessione alla dimensione più ampia che abbraccia il concetto di Oriente ed Occidente sul filo divisorio della posizione veneta della Repubblica Serenissima contro quella turca dell'Impero Ottomano.

Col saggio intitolato *Le due sponde dell'Adriatico: circolazione dei materiali vitrei tra XIV e XVI secolo*, Margherita Ferri, partendo da un vasto repertorio di materiali portato alla luce durante alcuni scavi condotti nel Montenegro, segue le dinamiche del commercio del vetro e la circolazione di uomini sulla direttrice che da Venezia giunge ai Balcani tra il XIV e il XVI secolo, snodandosi lungo le due sponde dell'Adriatico. L'accento è posto sullo stretto rapporto tra la parte costiera della penisola balcanica e Venezia, la cui esperienza vetraria ha giocato un ruolo fondamentale nell'avvio della produzione di oggetti in vetro in Dalmazia. I materiali impiegati, le tecniche produttive e i prodotti finali delineano la fisionomia e l'evoluzione di un nascente artigianato sulla costa orientale dell'Adriatico già a partire dal XIV secolo.

Sauro Gelichi e Lara Sabbionesi, col loro saggio *Bere e fumare ai confini dell'Impero. Caffè e tabacco in Antibari del periodo Ottomano*, si concentrano sul rinvenimento, in questa cittadina, di due categorie specifiche di oggetti archeologici, le pipe in terracotta e le tazzine da caffè. Seguendo la storia del caffè e del tabacco, gli autori rintracciano i caratteri di Antibari che, dopo essere stata una città medievale e poi veneziana, assume, sotto il peso culturale di quasi trecento anni vissuti ai confini dei domini del sultano di Istanbul, caratteri differenti, giacché sulla vecchia tessitura edilizia sono andati sovrapponendosi edifici in stile ottomano, moschee coi loro minareti, ballatoi pensili in legno, tipici camini in terracotta. Impronte nuove, influenze e contaminazioni che testimoniano, se non l'adesione totale, almeno l'avvicinarsi alla nuova cultura.

Nel contributo di Mariacristina Gianbruno e Sonia Pistidda *Alcune riflessioni sul restauro in Albania attraverso il caso studio dell'hāmām di Delvina*, il caso specifico del restauro dell'hāmām di Delvina viene inquadrato nella prospettiva più ampia del recupero e della valorizzazione del patrimonio storico, architettonico e ambientale in Albania e alle difficoltà legate alle questioni ricostruttive, di conservazione e di restauro di tali beni. Infatti, pur essendoci, in Albania, un quadro normativo e istituzionale ben strutturato nel campo della conservazione del patrimonio culturale, una serie di difficoltà quali l'applicazione della legge, la formazione di quadri professionali adeguati alla gestione del patrimonio, la preparazione di tecnici e la mancanza di protocolli nella definizione dei progetti, pregiudicano ancora l'intervento su questo patrimonio.

Stella Martini, nel suo saggio *Investimenti turchi in Romania: un fenomeno in espansione*, analizza le tendenze che stanno qualificando di recente

l'economia turca nella sua espansione sia all'interno del paese che verso il mercato internazionale. In particolare, si sofferma sulle strategie adottate dalla Turchia per penetrare le economie dei paesi vicini, prendendo come caso specifico la Romania, quale destinatario di investimenti esteri turchi per una serie di ragioni: il suo recente ingresso nell'Unione Europea; l'ampiezza del suo mercato che la posiziona seconda nell'Europa Centro-orientale, dopo la Polonia; la sua forza lavoro istruita e competitiva; i legami storici e politici che intercorrono tra i due paesi. Annota, inoltre, una tendenza più generale, secondo cui le aziende turche iniziano il loro processo di internazionalizzazione in paesi vicini alla madrepatria per poter acquisire i vantaggi strategici necessari per espandersi in mercati più sviluppati.

Porta la riflessione sulla realtà balcanica di oggi Olivera Miok col suo lavoro *Come leggere la città post-jugoslava? Tre proposte di Vladimir Tasić*. Riprendendo gli immaginari che riflettono le due città di Novi Sad e Belgrado in tre romanzi dello scrittore serbo Vladimir Tasić, la Miok ci mostra come la letteratura post-jugoslava può decostruire la storia ufficiale che i nuovi governi hanno elaborato immediatamente dopo la guerra per cancellare i legami col passato comunista e (ri)costruire una forma di resistenza contro il nazionalismo e contro ogni tentativo di confisca della memoria. Nei suoi romanzi, Tasić offre tre percorsi possibili per contrapporre la memoria personale alla storia dominante e ufficiale. È il fenomeno della jugonostalgija, (la nostalgia post-comunista) che è andato delineandosi nelle ultime due decadi nell'area post-jugoslava e che in Vladimir Tasić si struttura come contro-memoria nei riguardi di quella nazionale appositamente costruita dai governi dei nuovi paesi.

Un excursus sulla letteratura italiana della migrazione di area balcanica: il tema della guerra è il titolo del saggio di Nicola Ruzza che analizza alcune opere scritte in italiano da scrittori migranti provenienti dall'ex Jugoslavia e dall'Albania. Sebbene gli autori scelti si differenzino per il percorso letterario e di vita, le loro opere sono accomunate da una serie di affinità tematiche, quali la caduta dei regimi totalitari, la guerra che ha insanguinato la regione balcanica dal 1991 al 1999, le fratture e le divisioni etniche, le forzate identificazioni etno-nazionali, il distacco dalla patria, la violenza, la morte, le atrocità, gli esodi forzati, le emigrazioni. Insomma, un campione, seppur limitato, di testi che mostra quanto sia variegato il panorama della letteratura italiana della migrazione.

È sulla ripresa di vecchie tendenze nazionalistiche che si focalizza il contributo di Giustina Selvelli dal titolo *Sistemi di scrittura, confini e identità nazionali. Uno sguardo su alcune ideologie alfabetiche in ex Jugoslavia*. In un'area di forte pregnanza ideologica come quella della ex Jugoslavia, popoli di recente usciti dall'esperienza del regime comunista si mostrano inclini a legare elementi culturali, come la scelta dell'alfabeto, a retoriche identitarie e nazionaliste. Con la definizione dei nuovi confini e delle nuove entità territoriali, anche all'alfabeto viene assegnato un ruolo attivo nel

processo di rappresentazione delle diverse nazioni dell'area. Così alcuni sistemi di scrittura diventano marcatori per affermare le differenze oltre i confini e creare nuove barriere identitarie: in Croazia viene recuperato il glagolitico; in Serbia si punta sul cirillico, di contro al latino utilizzato per il bosniaco e il croato; mentre in Montenegro vengono aggiunti due nuovi grafemi all'alfabeto, per legittimare la formazione di una variante linguistica separata da quella serba.

Analizzano un raro pannello in mosaico raffigurante il volto della Vergine Giovanni Cucco e Magdalena Stoyanova nel loro contributo *Il mosaico con il volto della Vergine nel Museo Civico Medievale di Bologna: originale, copia, replica o falso?*. Dopo essersi focalizzati sui dettagli tecnici del mosaico e sul suo stato di conservazione, ne riesaminano la data e l'origine per giungere alla conclusione che, contrariamente all'attribuzione ufficiale che lo cataloga come 'arte di Costantinopoli, XI-XII secolo', il pannello non sia un originale di epoca bizantina ma piuttosto una copia del viso della Madonna a mosaico, che si trova nell'abside della cattedrale di Santa Maria Assunta a Torcello e risalente al secolo XII. Il mosaico di Bologna risalirebbe soltanto al 1860 e sarebbe opera del mosaicista Enrico Podio, attivo nella seconda metà del diciannovesimo secolo tra Roma e Venezia.

Di taglio strettamente antropologico, il saggio di Sokol Suparaku *Alcune tendenze identitarie nell'Albania postmoderna*, indaga il tema dell'identità albanese per mostrare come, in questo preciso momento storico, in Albania, non è possibile rinvenire un modello solido e unico di albanità. Gli atteggiamenti sociali e gli accesi dibattiti degli intellettuali rivelano l'esistenza di tante immaginazioni dell'albanità, spesso in duro contrasto tra loro e somiglianti ad una materia 'liquida in ebollizione'. La realtà multiforme e scottante, percepibile oggi in Albania, contrappone elementi culturali diversi e contrastanti: se prima l'albanità coincideva col credo politico-culturale, oggi gli albanesi professano e difendono, quasi con fanatismo, molto più la religione (quella islamica, il Cristianesimo ortodosso e quello cattolico), e ognuno, a seconda della sua appartenenza, si forma una propria immaginazione soggettiva della nuova albanità.

Ultimo, ma solo in ordine alfabetico, Mehmet Tütüncü, col suo saggio *Corpus of Ottoman Inscriptions in Southern Albania*, porta all'attenzione del lettore 25 iscrizioni ottomane ritrovate in diverse località del sud dell'Albania, nel territorio che va dalla cittadina costiera di Valona fino al confine con la Grecia. Rinvenute su pietre tombali, fontane, interni di moschee, si presentano, oggi, in un cattivo stato di conservazione giacché molto danneggiate per l'incuria del tempo e dei governi: durante il regime comunista, venivano persino deliberatamente distrutte perché retaggio dell'oppressore turco. Innegabile il valore archeologico di queste iscrizioni, sulla cui base si possono anche ricostruire i caratteri della vita e della cultura albanese una volta entrata nell'orbita dell'Impero ottomano.

Abbiamo sostenuto con molto piacere la cura e la pubblicazione del presente volume iniziata dall'amico Gianclaudio. L'iniziativa rende omaggio ad una figura che, con passione e dedizione, ha dedicato le sue migliori energie all'attività scientifica e didattica del proprio settore; ha svolto un'intensa e brillante attività culturale che ha coinvolto docenti, studiosi, studenti nell'applicazione della ricerca; ha creato possibilità di incontro e collaborazione tra i colleghi e gli studiosi organizzando convegni, conferenze, riunioni, mostre, viaggi. A lui è dedicato.

Nel licenziare per le stampe il volume, è doveroso ringraziare Aldo Ferrari per aver ospitato questi atti nella collana Eurasiatica, di cui è direttore scientifico. Ringraziamo il Cisbi, sotto la cui egida si è tenuto il Convegno, e il suo direttore Sauro Gelichi. Un ringraziamento a Paolo Calveti, attuale direttore del Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea e a Tiziana Lippiello che ne era direttrice ai tempi del convegno.

Venezia, novembre 2015

Contesti ottomano-balcanici dagli esemplari di manoscritti veneziani ritrovati

Giampiero Bellingeri
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The object of this article is the analysis of a manuscript of a *Storia Turca* dealing with the Ottoman and European historical events up to 1516-1517, which is present in two copies in Venice, at the Museo Correr Library. So far, of this manuscripts, only the Paris copies were known. The *Storia Turca* kept in Paris has been published by Ursu (1909/1910) who, a century ago, attributed this historical work to Donado da Lezze, born in Venice in 1479 and dead in 1526 in Cyprus. From a comparative reading of the Paris and Venice manuscripts, it seems that the manuscript is not an original composition but a 'compilation', i.e., a work open to continuous contributions to its narrative nucleus, going back to Angiolello's *Narratione*, which had been first published – as we know – in 1490 by Leonardo da Basilea, then printed again by Ramusio (1559). The present analysis considers the 'polyphonic' work present in the Venice copies, with the Persian and Balkan sections, and the discussion of the opinions of Ursu.

Keywords Ottoman and Venetian manuscripts. 16th-18th centuries. Ottoman history.

Si rinnovano i riferimenti alla discreta presenza, o permanenza, ormai da noi accertata anche a Venezia, di due esemplari manoscritti di una *Historia Turchesca*, in cui non può certo mancare l'esposizione delle imprese ottomane compiute sull'arena balcanica, delle resistenze opposte a quell'avanzata, a quell'espansione nella Penisola (secoli XIV-XVI).

Quella presente è ancora un'occasione per delineare di quell'opera composita le modalità di aprirsi a comprendere e incorniciare le proprie trascrizioni e continuazioni, o integrazioni: queste, di genere, tenore e autore/redattore/compilatore diversi sono in grado di promuovere, con gli aggiornamenti, le proprie 'riassunzioni' e sintesi. In luogo di esaltare una nostra riscoperta e rivalutazione di codici (dal tema del resto noto attraverso l'edizione, non esattamente critica, occorsa un secolo fa, di un'altra loro copia reperita sugli scaffali di archivi parigini; ovvio il rinvio a Donado Da Lezze [1909]), procederemo al tentativo di una loro ricollocazione sui fili e sugli snodi di rapporti interni ed esterni a una tradizione storiografica che rientra in un sistema di esposizioni e descrizioni riguardanti non solo l'Impero Ottomano e la Persia: quel settore di mondo, cioè, collocato sì a oriente di Venezia, ma non per questo immediatamente 'orientalistico', poste le multilaterali e multiformi implicazioni e relazioni politiche che di norma coinvolgono gli stati.

Ancora, va ricordato che attualmente l'interesse di chi sta scrivendo qui è rivolto alla storiografia veneta non per motivazioni specificamente 'balcanistiche', bensì per ragioni tese a individuare le modalità e le accezioni cangianti secondo cui a Venezia si parla di 'Turchi' (opposti ai 'Persiani') e delle loro azioni nell'area in questione qui.

Con garbo, sia ribadito che pare sempre più degna di essere avanzata una osservazione, sostenibile: il multiforme racconto veneziano sui Turchi (all'apparenza condotto sul filo del binario 'Repubblica oligarchica vs. Impero dispotico/dispotizzato' (Valensi 1989), magari nella sostituzione di altri despoti...) è venuto svolgendosi, articolandosi, grazie all'uso funzionale di un terzo filone narrativo: quello veneto-persiano, ovvero di un islam buono, positivo (e lontano). Talché l'opposizione non sarebbe più da considerarsi imperniata sull'asse narrativo Venezia/Costantinopoli, bensì su quello Costantinopoli/Tauris-Casibin(o)-Ispahan, nelle venete registrazioni, o illustrazioni. Vero è che, essendo la Repubblica esposta direttamente, nei suoi fragili confini a Levante, alla pressione e al peso dell'Impero, (anzi, di due Imperi: Ottomano e 'Sacro-romano', entrambi 'romani-rûmi', in fondo, nel segno e rispetto di un etimo che affonda in un limes), sarà ben a partire dal fronte balcanico, nonché mediterraneo, che la veneta debolezza darà luogo a urgenze diplomatiche, strategiche, e narrative.

Risulta inoltre verosimile che a Venezia non si volesse parlare invano di Barbari, ma si dovesse istituire un confronto funzionale tra *Virtù* persiana e *Viltà* Ottomana, esposto in forma anche letteraria: dando luogo a un genere non solo e tanto 'turcologico', ma piuttosto 'turco-persiano', senza peraltro arrivare a un anacronistico 'orientalismo' ante litteram. La cognizione politica prende corpo da 'intelligenze' rivolte a est come a ovest, possibilmente incrociate; ed è questo il senso dell'approccio al caso dei manoscritti in questione. Tuttavia, è opportuno aggiungere che, qualunque entità statuale riuscisse a opporsi alla 'mostruosa' potenza turca, era senz'altro animata da una 'virtù' degna d'altre epoche gloriose (si pensi all'Egitto, ai Mamelucchi, ai Georgiani...).

Nella lunga *narrazione* 'imperiale' (dunque balcanico-anatolico-africana) in esame, osserviamo uno sviluppo, realizzato mediante quei sempre nuovi apporti, aggiornamenti che sono venuti a favorire il condensarsi, intorno a un nucleo a priori già stratificato (origini dei Turchi...), di successive aggiunte di eventi storici registrati nel corso di anni e decenni. Saremmo cioè, in misura accentuata rispetto a una consuetudine, davanti a diverse scritture e riscritture che ripropongono ai lettori la possibilità di seguire, se non di ricreare, il processo compositivo di una cronaca polifonica, o animata da più voci, suscettibile di una crescita coordinata, sebbene sbilanciata in un verso o nell'altro. Parleremmo di un 'assommarsi', non casuale, bensì a discrezione, secondo le nozioni, le ottiche, i gusti, le scelte, le posizioni, le esperienze di coloro che tornano a compilare il testo, a compilarlo in esso, potenzialmente dilatabile appunto per mano del

compilatore successivo: il quale, nel nostro caso (pensiamo a Donado da Lezze, qui di seguito chiamato in causa, con Giovanni Maria Angiolello), solo di certe sezioni sarebbe da considerarsi pure l'autore, eventuale, nel mentre che egli svolgerebbe senza riserve la funzione di nuovo responsabile dell'applicazione di quella tecnica chiamata 'infilzamento' da Viktor Šklovskij, teorico della prosa (o, più puntualmente, delle prose).

Al contempo, insieme con quelle 'addizioni', o continuazioni - o 'riassunzioni', da non confondersi coi riassunti -, si osserverebbe anche un andamento testuale per così dire 'a sottrazione': e questo si sarebbe verificato tra l'altro quando la cosiddetta *Historia*, in qualche sua fase compositiva, fosse servita (per esempio a G.B. Ramusio), da base per una operazione di cernita, in chiave linguistica 'toscana', di determinate parti rispetto a un tutto provvisorio, del testo in sé e del suo contesto. Un tutto relativamente inteso, com'è ovvio: giacché da un lato la scrittura della 'storia' veniva a mano a mano a comporsi, e dall'altro come a scomporsi per essere presentata in una sua data manifestazione, o redazione fissata e ufficializzata dalla sua uscita a stampa. Ciò a dire appena - nella consapevolezza del rischio di una semplificazione meccanicistica - di usi, mobilità e flessibilità di un esempio storiografico, multiforme e soggetto a delicate scelte antologiche vincolate allo stato di avanzamento della sua composizione; ovvero scomposizione e ricomposizione, dal momento che tuttora, per i nostri fini attuali, stiamo procedendo a lettura, elezione, usi, confronti, analisi di passi di quel testo, nelle sue carte e pagine, edite o meno.

A semplificare un resoconto, teniamo dunque presente che della *Historia* in questione si conoscevano due esemplari (di cui uno pubblicato nel 1909-1910), conservati in due diverse sedi a Parigi, e in più una sua sezione, cronologicamente ferma al 1453, custodita presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano.¹

Dal nostro canto, con cautela e perplessi rispetto a tale attribuzione, totale e imprudente, a Donado da Lezze, compiuta da Ursu (1909) con tanta determinazione, non pare superfluo venire qui a sottolineare il rapporto che corre tra quei manoscritti utilizzati da Ursu e i due codici - che da Ursu nonché da studiosi successivi non sembrano stati ancora visti o messi in relazione con quelli parigini appena additati - appunto reperibili presso la Biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia: un rozzo computo ci darebbe allora modo di parlare, almeno per ora, di cinque esemplari, di diversa consistenza e portata cronologica.²

1 Notizie fornite anche in Ursu (1909a, p. 14). Cfr. dunque la cosiddetta *Historia Turchesea*, copie della quale si conservano in tre manoscritti (Parigi, Archives du Ministère des Affaires Etrangères, cod. misc. Turquie n. 2, cc. 410-517, più antica; Parigi, Bibliothèque Nationale, ms. it. 1238, cc. 1-120; Milano, Biblioteca Ambrosiana, R. 113 sup., ff. 181 ss.).

2 Cioè: fino alla conquista di Costantinopoli, 1453, un esemplare, quello segnalato presso la Biblioteca Ambrosiana in Milano; fino al 1514, anno della sconfitta di scià Ismâ'îl a opera

Torniamo dunque a segnalare (per ora senza un ordine cronologico di redazione), presso la Biblioteca del Civico Museo Correr, Venezia, il manoscritto Cicogna 2761, *Storia Turca* 1515,³ Destinatario/Dedicatario: «Al Cl.mo Messer Hieronimo Marcello Patricio Veneto, e Procurator di San Marco degnissimo. Pr Lauro C.llo S.». Sul foglio di guardia si legge una interessante nota del Cicogna: «Vedi il Codice del Museo Correr num. 190 del catalogo Giudiziale, il quale contiene in carattere del secolo XVI la presente Storia. Anche nel Codice Correr s'è abbreviato il nome dell'Autore, così P. Lauro C.llo S. (forse Pietro Lauro Collonello o Pre Lauro Cappello)».

Eccoci arrivati al momento in cui è puntuale chiedersi: quel 'Codice del Museo Correr n. 190', cui accennava il Cicogna, non corrisponderà magari all'altro esemplare della nostra *Storia*, custodita sempre nella Biblioteca del Museo Correr? Si tratta del codice attualmente segnato 'Correr 1328',⁴ dove alle cc. 1v-128r, troviamo la cronaca col titolo elaborato *Storia dei Turchi*. Tale 'Storia' - assai sfiorata e sfogliata (ma in sé, nella sua sostanza, o stratificazione testuale, non molto approfondita dai ricercatori), per via dei preziosi fascicoli insieme ai quali essa è rilegata, è inaugurata, alla c. 1r, dalla raffigurazione dell'Albero genealogico della Famiglia Ottomana, a partire da 'Othoman' per arrivare a Selim I,⁵ ed è accompagnata appunto da altri notevoli fascicoli.⁶

del sultano Selim, agosto 1514, nei due esemplari segnalati in Parigi; fino al 1516-17, anni della conquista ottomana di Siria ed Egitto, nei 'nostri' due esemplari presenti al Museo Correr (e in Ramusio 1559).

3 In seguito: cod. Cicogna 2761.

4 In seguito: cod. Correr 1328. Per completezza, dei brani citati forniremo anche le pagine in cui essi ricorrono nella *Historia Turchesca*, pubblicata da Ursu (1909b).

5 Si veda dunque l'acquarello dell'Albero genealogico della Stirpe di Othman/Othoman, frontespizio del cod. Correr 1328: immagine della successione dei sultani della schiatta sovrana, quale è presentata nella prima parte dei manoscritti, riservata all'inizio al prospetto delle ipotesi sulle origini delle genti turche. Il possente Albero ottomano s'impone in un paesaggio di tronchi e virgulti stroncati e derelitti: raffigurazione del famigerato, spietato fratricidio entrato in uso alla Corte ottomana? O segno delle nobili casate e regalità locali sopprese dagli Ottomani nel corso dell'espansione?

6 Si forniscono i titoli dei fascicoli compresi nel cod. Correr 1328, compulsati dagli studiosi nei secoli, e a suo tempo dal Ramusio (1559) stesso: *Della armata del Sophi e della presa del Cayro* (cc. 128v-151v), da considerarsi 'sezione staccata' della più compatta, organica, lineare 'Storia' contenuta in Cicogna 2761 (se si trascurano certi snodi e ritorni imperniati sulla figura di Uzun Hasan (m. nel 1478) e sulle ascendenze dei Sophi-Safavidi d'Iran); *De quel de Alepo: Itinerario de uno che andò da Alepo in Thauris* (cc. 152r-175r, carte inserite, assorbite, utilizzate in parte anche nei nostri mss. (ed è qui, in queste carte 152r-175r - come è stato di recente dimostrato - che si rintraccia la versione autentica, veneziana del famoso *Viaggio d'un mercante che fu nella Persia*, rimaneggiato ed entrato nelle *Navigazioni et Viaggi*; su quest'ultimo viaggio si veda l'importante saggio di Perocco (2006); *Questo è il viazzo de mr Ambruoso Contarini al Signor Ussam Cassam*, cc. 175v-198v); *De' uno venuto della città di Poloz posta sopra el mare Occeano settentrionale*, cc. 198v-201r; *Questo è lo itinerario de Nicolo di Conti qual stette anni XXV alle parte de levante et venuto a Roma fu esaminato disse*

Si aggiunga che frazioni corpose e nevralgiche ('persiane') di questa composita *Historia* erano già apparse nel 1559, sotto il nome di *Breve narrazione della vita e fatti del signor Ussuncassano...*, nel secondo volume di *Navigazioni et Viaggi*, la gloriosa raccolta curata da G.B. Ramusio, il quale però non accennava a una sua propria ricreazione, a un suo personale adattamento del testo in esame. Diciamo inoltre che G.M. Angiolello, o Angiolello Vicentino (Vicenza, 1451/52-1524/25 ca), risulta essere giusto il celebre, riconosciuto autore di quella *Breve narrazione*, (e G.B. Ramusio riaggiustava, torniva quel titolo specificando inoltre... *fatta per Giovan Maria Angiolello*).⁷

Narrazione, anzi '*Breve Narratione*', forse più abbreviata che 'breve': avanziamo questo dubbio volendo, come effettivamente vorremmo, attribuire e riconoscere al Ramusio una responsabilità nel trattamento di forma e contenuto di un testo che nel suo aspetto, o in una sua fase, precedente ancor più che originale, si sarebbe presentato verosimilmente più diffuso. Magari tanto lungo quanto è ampio il segmento temporale abbracciato dalla trattazione della *Historia* che nei suoi diversi esemplari sembra fermarsi su un dato frangente, su una certa data.

Per una ulteriore caratterizzazione della personalità e della bio-bibliografia di questo importante autore, Giovanni Maria Angiolello, appunto, si ripropone una sintetica presentazione atta a stilarne i tratti di uomo d'azione, scrittore prolifico e traduttore curioso.⁸

ut infra, cc. 201r-213v; *Qui cominciano le cose vedute et aldite per mi Iosaphat Barbaro Citadin di Venetia in do viaggi ch'io ho fatti, uno ala Tana et uno in Persia*, cc. 214r-249r; materiali tutti assunti, è fin scontato il ripeterlo, a fornire spessore ai tomi ramusiani.

7 L'operetta - che inclinerei a considerare la componente principale e più antica, *nucleare*, della suaccennata *Historia Turchesca* - sarebbe stata pubblicata dapprima da Leonardo da Basilea a Vicenza nel 1490, senza tuttavia lasciare ulteriori tracce, o esemplari che siano finora riemersi. Fu riedita poi in Ramusio (1559) e (1574, 1583, 1606), e finalmente in Ramusio [1559] (1980, pp. 369-420); e sul '*Discorso*' dello stesso Ramusio (1980, pp. 363, 365-368) sul notevole personaggio vicentino.

8 «Il 2 luglio 1470, mentre la città [Negroponte] era assediata dall'esercito ottomano, fu fatto prigioniero e condotto schiavo a Istanbul; nel 1472 fu assegnato a Mustafa Celebi, secondogenito del sultano Mehmed II, e lo seguì in Anatolia, nella guerra contro Uzun Hasan *beg* di Persia. Dopo la morte di Mustafa (1474) tornò a Istanbul, presso Mehmed II, che lo nominò tesoriere (*defterdar*) del palazzo imperiale o serraglio. L'alta carica gli consentì di vivere presso il sultano, seguendolo nelle sue campagne nella penisola balcanica e in Anatolia; morto Mehmed II nel 1481, passò al servizio del successore Bayazid II; ma ben presto, non sappiamo per quali vie, lasciò Istanbul. Nel 1482 fu forse in Persia, a Tabriz; nel 1483 era a Vicenza; fra il 1499 e il 1515 fu, molto probabilmente, ancora in Persia, per incarico della Repubblica di Venezia. Dal 1517 fu presidente del Collegio dei notai di Vicenza; morì fra il 1524 e il 1525. La prima raccolta cinquecentesca di viaggi, i *Paesi nuovamente ritrovati* di Fracanzio da Montalboddo (Vicenza, 1507) è dedicata a lui. [...] Profondo conoscitore della lingua e del mondo turco, l'Angiolello se ne fece in più opere lo storico: e le sue pagine costituiscono tuttora fonte primaria per la vita e le vicende di Mehmed II, Bayazid II e Isma' il [scià di Persia, primo sovrano della dinastia safavide]. Gli è attribuita una *Historia Turchesca* (forse non interamente opera sua) che si conserva in tre manoscritti [...] e che è stata pubblicata da Ursu (1909b). [...] Un diario del viaggio da Vicenza a Negroponte e poi a Istanbul (1468-70),

Restano effettivamente numerose le lacune e le domande che si aprono e pongono sull'arco di una esistenza così movimentata, conchiusa nella città natale, pare in una maggiore tranquillità: ma senza interruzione alcuna? E dedicandosi a quali occupazioni intellettuali? A quali rielaborazioni e redazioni di ravvivate memorie? Ora tuttavia compiremo i primi passi di una rivisitazione testuale condotta lungo e fra le righe meno collaudate dall'offerta ramusiana:

Mehemet 2° Gran Turcho 7° Signore da Ottoman quando che l'intrò in Signoria per la morte del padre Marothei de anni 21 e fu del 1450, qual hebbe la fortuna propizia, et fece più di tutti gli altri Turchi passati, come ho descritto. Visse in Signoria dal 140 fino al 1481, adì 3 marzo (rectius: «Mazo»), che sono anni 31; fù Huomo ingegnoso; si dilettaua de virtù, et havea Persone, che gli leggeua [i racconti di grandi gesta, compiute dai suoi avi, e da Alessandro, e dai Cesari Romani, dei quali poteva considerarsi erede]; era crudelissimo [...]; si dilettaua di Giardini, e havea piacer de Pittura et per questo scrisse alla Illustrissima Signoria che gli mandasse un pittor, e gli fù mandato Domino Gentil Bellin peritissimo nell'Arte, qual fù visto da lui volentieri, e volse, che gli facesse Venetia in Dessegno, e retrasse molte persone, sì ch'era grato al Signor; quando volevail Signore vedere qualc'uno, che aveva fama di essere bello, lo faceva retrahere dal detto Gentile Bellin, et poi lo vedeva; et fra le altre un zorno mandò à chiamar Gentil, et dissegli: «Gentil ti sarà menato un Darvis, retràzemelo»; et così fatto. Retratto che fu Gentil lo portò al Signor; et accioche sappiate, questo Darvis montava in Beze-stum [Mercato] sopra una Bancha, et cantava le faccende, che haveva fatto il Signore; et inteso per lui, li fece dir, che non cantasse più di lui; et per questo lo fece retrahere. Hor essendo portato detto Retratto, et appresentato al Signor, lui lo guardò, et quando l'hebbe ben guardato, disse: «Gentil, che ti par de costui?»; Gentil tacendo, dubitando de

autografo incompiuto alla Biblioteca Bertoliana di Vicenza, è stato pubblicato da Capparozzo (1881). Una traduzione da lui eseguita del presunto testamento di Maometto (*Testamento fatto da Maometto ad Haly*) è stata pubblicata da Reinhard (1913?). Di vari scritti storici in lingua turca, tra cui una biografia di Mehmed II, non sono rimaste tracce» (Milanesi 1980).

Per la sua attività traduttoria, si veda, in Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, cod. Lat. cl. XIV, n. 123 (4662), c. 66v: *Descrizione dell'Alcorano, col testamento di Maometto ad Ali suo nipote*; «El testamento fece Maumeth nel morire ad Hali suo Genero traduto de idioma turchesco in italo per Ioan Maria anzolelo Nobile vicentino, il quale pizolo siando stato prexo da turchi fu allevato con gran credito apresso il Signor gran turcho et era thesoriero de tutte le sue intrade et habiando vivesto cum loro cercha anni /20/ essendo stato Christiano fugite et tandem pervene ala patria sua cercha lanno 1483, dopo la morte del Gran turcho. In Nome de Dio, il quale fa gracia et liberalità a tutj et ringraziato sia quello dyo il quale nutrise et mantiene tutte le creature del mondo» Reinhard (1913? pp. 2-17): «El testamento fece Maumeth nel morire ad Hali suo Genero traduto de idioma turchesco in italo per Ioan Maria Anzolelo Nobile vicentino [...], rescritto precise per maistro Zuan iac.o bartholoto da Parma in Venetia, 1514, ali 27 lugio, et Jo lo rescrissi poi a li 18 ottobre 1538». Per un suo possibile allestimento di *Una traduzione del Corano a Costantinopoli*, cfr. Ursu (1909a, p. 5).

parlare, disse il Signor: «Gentil, tu sai, che sempre t'ho detto, che tu puoi parlar con me, pur che tu dica la verità; sì che dimmi quello che ti pare». Rispose Gentil: «Signore, poiché mi hai dato licenza, che ti dica la mia opinione, dirò per il mio giudizio costui mi par matto». Rispose il Signor: «Tu dici la verità, guarda come ha quegli occhi sboriti, che indica matteria». Disse Gentil: «Signore, nelli nostri Paesi sono molti, che montano in Banca, e cantano le laudi de' diversi Signori, e la tua Signoria, ch'è tanto sublime, et ha fatto più facende, che non fece mai Alessandro, non vuol esser laudata?». Rispose il Turco: «Se costui fosse qualch'uomo savio, sarei contento d'esser laudato, ma non voglio esser laudato da un matto». Disse Gentil: «La sua Signoria lo voglia far Capo delli darvisi», et il Signore lo fece. Fu dal detto Gentil fatto diversi belli quadri et massime di cose di lussuria; in alcune cose belle, in modo che el ne aveva nel Serraglio gran quantità, et all'entrar che fece il figliuolo Baiasit Signore, li fece vendere tutti in Bazzaro, et per nostri Mercanti ne furono comprati assai, et disse il detto Baiasit, che suo padre era Padrone (! ? rectius: «patarin»), et che non credeva in Machometto, e in effetto era così, per quello dicono tutti, questo Mehemet non credeva in Fede alcuna. Il detto Signor Mehemet imparò a lavorare de diverse cose, et continuamente lavorava, come anelli da arco, cavi di cature, et vagine da spade, et pizachi (= *biciaki*, «coltelli, pugnali»), et questo faceva per passar il tempo.⁹

Il brano che precede, con quel dialogo vivo, apostrofato dal 'tu' di una forma di confidenza, fin di complicità, e verosimile frutto dell'osservazione attenta e della registrazione diretta di Giovanni Maria Angiolello, manca nella *Breve Narratione*. Quella *Narratione* ('Breve', del Ramusio, il quale però l'attribuisce all'Angiolello) confrontata con i nostri manoscritti veneziani, rende infatti vieppiù chiare le abili manipolazioni dei fascicoli che costituiscono i suoi tomi monumentali, preceduti dai competenti '*Discorsi*' dell'autorevole Curatore, compositore della prima e autorevole raccolta europea, moderna, di Viaggi. Essa, tuttavia, una volta sottoposta a uno sguardo panoramico portato al paesaggio delle testimonianze scritte, risulta essere un punto di riferimento in una doviziosa tradizione testuale nonché nella storia sinuosa degli orientamenti politici e strategici veneti. Rivolti, quegli orientamenti - ben più che a un vago, generico Oriente - a uno specifico, enorme Impero Ottomano, preponderante e confinante, e di rincalzo a un altro impero ancora, quello persiano - considerato amico e, con strumentale, affinata retorica, assai elogiato dal governo laguna-

⁹ Cod. Correr 1328, c. 48r-v; cod. Cicogna 2761, cc. 119-120. Cfr. Ursu (1909b, pp. 119-121); seguono (pp. 123-164): una descrizione di Costantinopoli (elementi tratti da Cristoforo Buondelmonti), un elenco delle cariche e dei ruoli a corte, con lineamenti della organizzazione dell'Impero.

re –, in grado di disturbare, ma non di debellare, il vicino ingombrante e aggressivo della Repubblica Serenissima.

Un saggio di affondo, a scopo didattico (e autocelebrativo), nei materiali convogliati a Venezia da inviati, osservatori, agenti, mercanti, testimoni di vicende e campagne turco-persiane occorse nella seconda metà del Quattrocento, ci viene proposto dal passo seguente:

Succedettero al Zeno [Caterino, nei viaggi e negoziati di Persia, da lui compiuti negli anni Settanta del XV secolo] Giosafat Barbaro, e Ambrogio Contarini. Si ha del primo che imparatavi la lingua persiana, si guadagnasse l'amore del re, condizioni che lo resero abile a riempire i suoi Commentarii di materia storica. Il Contarini all'incontro ne ha scarsezza, quasi d'altro non parla, che degli accidenti del viaggio [...]. Evvi poi una certa Relazione composta trent'anni dopo da un mercatante, che sebbene anonimo, non lascia di mostrarsi Veneziano. Costui fu presente a molti fatti di Sciah Ismael, ed altri ne adduce per averli intesi da persone del paese: mercé che sapeva benissimo l'Arabo, il Turco, e l'Armeno. Quindi le tre mentovate peregrinazioni vengono a formare una Storia seguente, come il Rannusio [= G.B. Ramusio] avvertì: il qual ammassar volendo quanti scrittori poteva delle cose persiane, altri non ritrovò che metter insieme *co' nostri, se non Giammaria Angiolello Vicentino*. Ciò non ostante, i viaggi di Luigi Roncinotto [oltre 1532], anch'egli natio di questa città [...], erano da nominarsi fra le opere di tal genere.¹⁰

Non si stenta a percepire la malcelata rassegnazione di Marco Foscarini, intellettuale organico e futuro doge (m. 1762), alla necessità di accogliere «insieme co' nostri», veneziani, anche il tutt'altro che provinciale e periferico Angiolello: in ogni caso, a una coscienza etnicizzante pan-veneta (qui sommersa dalla presunzione metropolitana, e sedata dal persistente contrasto di 'nostri' e 'noi' con 'loro') si opponeva il più produttivo e moralmente più elevato parametro statale, indispensabile alla costituzione di un archivio, di un corpus documentario. Un corpus in cui Giovanni Maria, ben diversamente da un corpo estraneo (si voglia perdonare il bisticcio tra parole, tra corpus e corpo), veniva a stagliarsi come flessibile perno intorno al quale ruotava e ruota la prestigiosa, imprescindibile testualità veneto-turco-persiana, ovvero sia la preziosa materia 'ammassata', cioè

10 Foscarini (1976, pp. 434-435) [nostri i corsivi]; e a p. 458, n. 1, leggiamo a proposito dell'opera di Montalboddo Fracanzio di Vicenza: «La raccolta è indirizzata a Giovanni Maria Angiolello Vicentino, viaggiatore allora famoso, che avea veduta tutta quasi l'Europa, e gran parte dell'Asia: del quale abbiamo nel tomo secondo del Rannusio una narrazione di molto pregio intorno a' fatti di Ussum Cassan re di Persia. La città di Vicenza si può gloriare meritatamente d'un altro maggior viaggiatore, cioè Antonio Pigafetta cavalier di Rodi, il quale sulla nave Vittoria fece il giro del mondo, e ne compose una relazione».

accorpata, organizzata, dalla tensione civile, diplomatica dell'oligarchia marciana nonché dalla sensibilità politica e letteraria di un Ramusio. Era questi, con la propria imponente raccolta, a vivere e tener viva l'esigenza di rispondere alle istanze conoscitive espresse in Laguna, nella Penisola e nell'intera Europa, accompagnate da concrete ricadute economiche e dilatazioni della sfera d'influenza veneziana: almeno per quanto attiene all'editoria (per non dire delle imitazioni internazionali stimolate dalla sua 'ricreazione', da quel suo gran viaggiare dentro i grandi viaggi: tutti! Veneziani, veneti, o meno: parametri, percorsi comunque esemplari).

È idea coltivata da sempre, quella di stringere in una morsa, o di 'prendere alle spalle', o di accerchiare i rivali, ed è alla prima metà del XV secolo che si vuol ricondurre la promozione da parte ungherese di una alleanza con le confederazioni tribali dei Turcomanni dei 'Castroni bianchi' (*Aqqoyunlu*) d'Anatolia contro la preoccupante crescita ottomana. Ora, più in particolare, quell'idea è ripresa dalla Serenissima e dalla corte papale fin dalla metà del Quattrocento, e si trova tra l'altro espressa alla lettera e argomentata nelle righe seguenti:

Allo Illustrissimo [...] Signor mio el Signor Alessandro farneso per la Iddio gratia Cardinale del Titolo di Santo Laurenzio in Damasco et della Santa Romana Ecclesia Canceliero [...] conoscendo, che la setta sophiana [= dei Sophi/Sofi, ovvero dei Safavidi, dinastia regnante in Persia dal 1501 al 1721 ca] è *contra peso* grandissimo et nemicissimo del Turcho, et vedendo [...] alli presenti Tempi in quanta Importanza sono le cose d'essi Persi nomati Sofi ho posto ogni studio et diligentia in voler alquanto dilatare l'opera et riuscendomi bel la cosa per haver trovato a Venetia un persiano nato in Ardueli patria de Seicaidar padre di Sac Ismael primo della setta sofiana Re de Persi, essendo costui Mola, che in lingua Persiana significa dottore [...], avendoli mostrata la soprascritta opera dil detto Giovan Rota, & avendo da lui piena informatione di tutte le cose seguite dappoi la morte di esso Giovan Rota mi dette in scritto tutti li costumi dil paese, il modo nel guerreggiare, le loro ordinanze.¹¹

Usava quindi parlarsi di 'contrappeso', nelle carte venete (e romane, con Theodoro Spandugino), da attuarsi o agitarsi contro gli Ottomani, rappresentato - nei disegni concepiti non solo presso i principati d'Italia - dai

¹¹ Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, ms. it., cl. VI, 365 (5957) *Vite di Ismael, et Thamas Soffi, et Re di Persia*, composte per Theodoro Spandugino patrizio Constantino-politano, (20 cc., r-v), c. 2v. Si veda anche, presso la Biblioteca del Civico Museo Correr, il cod. Correr 1209, fasc. 10: *Historia del Re di Persia Detto el Soffi*, (cc. 195-216) c. 195r. Cfr. Scarcia (1969, pp. 30-36, 143-173) la *Vita di Ismael, e Thomas, e Re di Persia*, composta per Teodoro Spandugino.

confinanti orientali dei potenti sultani del Bosforo. E il peso da riequilibrarsi era quello che gravava sui Balcani, ovviamente; peso organico, e organiche sue analisi, rivolte all'insieme della sua organizzazione, dunque... La Persia veniva quindi a occupare, dentro il tutt'altro che monolitico paesaggio islamico scrutato da vicino, un posto a sé, privilegiato, nel discernimento panoramico lagunare, che all'occorrenza pur marchiava, rendendola strumentalmente e periodicamente più cupa, l'estesa 'macchia maomettana'. Andrebbe inoltre rammentato che la Repubblica Serenissima era la prua pronunciata, aguzza ed evasiva della gran Repubblica Cristiana, quella nave anarchica per i troppi nocchieri, in lotta tra loro per strapparsi di mano il timone e governarla. A Venezia si studiavano quegli imperi, diciamo quegli Orientali, differenziati, distinti con maggiore sottigliezza che altrove, e più che altrove si era esposti alla forza di gravità ottomana; e ancora più che altrove si raccoglievano materiali, notizie, capaci di dar luogo a una conoscenza il più possibile circostanziata di avversari e nemici dei nemici. In quella città comparivano, o apparivano, più simili a baluginar di spettri e fantasie che a persone reali, uomini persiani che fornivano aggiornamenti ai quaderni raccolti sul loro paese.

È giusto tornato poco fa a riferirci tutto questo Teodoro Spandugino, il quale attinge alla sempre sciolta oralità persiana del 'molla' incontrato a Venezia, e a un opuscolo di Giovanni Rota (1515?):¹² scampoli di discorsi, orali e scritti, guarda caso ricuciti servendosi di interi brani già presenti nell'opera di Angiolello. Si tratta appunto di ciò che chiamiamo abbastanza impropriamente 'riassunzione', 'sistematizzazione' di testi, ossia metodica, 'sequente' indagine, e antologia, sullo stato della Persia e sulla sua validità di alleato nella lotta, nella opposizione al Turco. E soggiungeva quel patrizio costantinopolitano: «et vedendo che la milicia de persiani al tutto atta a ruinar el Turco esser conforme a quelle dellj nostri principi della Christianità, spero che la Santità di N.S. si come ha concordato lj principi Christiani, così etiam invitarà esso Sofi a questa Santa, pia et honorevol espeditione contra turchi» (Spandugino s.d., c. 3r-v).

Abbiamo dunque sentito bene come Spandugino, nel 1538 - rivolto al Delfino Enrico, al cardinale Alessandro Farnese e a Paolo III -, chiamasse senza troppi scrupoli 'santa', 'pia' una spedizione onorevole contro il Turco, da compiersi in ecumenica sincronia e simpatia col Sofi, sovrano di un idealizzato, nobilitato impero islamico che il patrizio andava istoriando.

È appunto in tale contesto e in tale strutturazione testuale che viene a collocarsi l'elemento balcanico/balcanistico di cui vorremmo parlare qui: elemento che testualmente parlando è costituito da stralci e brani più corposi provenienti a loro volta da altre narrazioni e voci narranti.

12 Per i confronti si rinvia a Biblioteca Nazionale Marciana, misc. 444, e misc. 2524, (quest'ultimo esemplare è senza titolo).

Ma prima - dando qui la precedenza non ai tratti codicologici, bensì a quelli testuali dei due manoscritti - siano concesse alcune precisazioni, in forza di confronti.

Il manoscritto pubblicato da Ursu (1909b, p. 1) non sembra esser preceduto da presentazione alcuna: «Essendosi per narrar li fatti che hanno operato li Ottomani et *l'incremento* loro (non dirà così, concettualmente vicino alla trattatistica 'neo-classica' anche quel gran Balcanico eccellente di Cantemir? In *Incrementa atque decrementa Aulae Othomanicae...*, GB) et per esser quelli discesi da Turchi, è necessario di venir ad un primo principio narrando dove siano venuti essi Turchi».

Tale un incipit. Ora, questo incipit nei nostri manoscritti è preceduto da una altisonante dedica-presentazione:

Al Cl.mo Messer Hieronimo Marcello Patricio Veneto e Procurator de San Marco Dig.mo P. Lauro C.llo S.

Il carico che da vostra mag.cia mi fu dato di *trascrivere* questi *Commentarij* delle cose Turchesche (manca in Cic. 2761) non solamente mi è parso leggerissimo et quasi di niuna fatica, ma anchora è stato di grandissimo mio piacere, et consolatione [...]. Certamente le novità della materia, et la varia cognition di molte cose sommo diletto mi ha porto nel adempir questo lavoro; del quale anchora grand.mo premio mi pare la certa speranza ch'io prendo, che tosto si habbia à veder qualche estrema ruina della grandezza di quella gente. Perché, sì come nel *libro* chiaramente si può vedere, quasi ogni suo successo, et accrescimento è stato più torsto per inganni, di perfidia, & di tradimenti, accompagnati con opgni crudel maniera di abominevole celerità, che per modo di giusta ragione di guerra, o di propria fortezza et disciplina militar... Dovete adunque - Cl. mo Sr mio oltre gli illustri esempi... a voi saranno da imitar nel governo della vostra (2761: «nostra») Repubblica - meco insieme prender dal *vostro libro* (2761: «da questo libro») la speranza che la potenza di questo turco, essendo con così pessimo meggio giunta a tanta grandezza, tosto per se stessa ruinandosi dimostri all'universo, che le cose mal acquistate, non hanno mai avuto, né possono havere in alcun tempo troppo lungo sostegno, perciocché la divina Iustitia non lo consente. Altro non voglio dir a Vostra Magnificentia se non che Io prego Iddio che sempre la faccia felice & me mantengha nella sua gratia di continuo.¹³

13 Cfr. cod. Correr 1328 e cod. Cicogna 2761, c. 1r di entrambi.

Seguono brani 'balcanici', non sempre di facile, decisa attribuzione:

Marothei gran Turco avendo inteso da gli suoi ritornati di grecia le condition del paese, & la division de gli baroni, & la natura de Cristiani, cum qualche intelligentia de gli baroni deliberò di passar sopra la gretia, & fatto il suo esercito, venne al stretto de Gallipoli l'anno mille trecento & sessanta tre, regnante papa Urbano quinto, costui dunque trovate due navi de genovesi, una chiamata il Squa(r)zafigo, & l'altra l'italiano, le quali erano sorte alli Dardanelli, per contrarietà de venti si compose con gli padroni di passar il suo esercito sopra la Grecia con le loro nave, dandogli ducati uno per testa; et furono in summa sessanta millia Turchi, li quali subito passati, messero campo al Castel de Malitò, el qual preso, andorono seguitando la vittoria & in pochi giorni conquistò pigros, zurlj, Sechi, & tutte quelle parte che sono proxime alle marine dalla bocha del stretto de galipoli, insino a galipolj; havuto galipolj, ordinò navilij per passar le gente de la natolia alla gretia, gli quali furono presto fatti; questi luochi presi furono de gli ribelli dello imperator, & fingendo dunque questo Turcho di essere amico dello Imperator, & inimico degli suoi ribelli [...] in breve tempo hebbe Andrinopoli, & philipopullj, poi se n'andò verso la Servia.¹⁴

Sarebbe questo e tale l'ingresso massiccio e ufficiale dei Turchi in terra balcanica (ma, contestualmente, attraverso gli storici greci si è già invero a conoscenza di secolari presenze turche, proto-bulgare, al servizio dei Bizantini, cooptate, ingaggiate da questi ultimi). Proviamo ad ascoltare da dove possano esser stati emanati tali ricordi:

Amurathe I. [...] Non passò molto tempo che Amurathe havendo relation dalli suoi soldati quanto bel paese fusse la Gretia, et quanto male uniti fussero gli inquieti cervelli de baroni Greci, pensò di passare in Grecia sotto pretesto di perseguitare gli nimici dell'Imperadore. Passò nell'anno M.CCC.LXIII al stretto di galipoli con aiuto, et favor di due Caracche Genoese, per nome l'una *Interiana*, & l'altra Squarciafica, quali ebbero per il traietto di sessanta mila Turchi altri tanti ducati d'oro, passati che furono li Turchi, scorsero tutta la Grecia, et espugnorno Galipoli, et le terre vicine al stretto, et ivi edificorno legni atti a tra iettare genti, et cavalli d'asia in Grecia, con quali continuò ingrossando, & debellando ogni cosa come nemico de gli nimici dell'Imperadore, alla fin rese Philippopoli, et la magnifica città d'Andrinopoli, et si stese verso la Servia, dando terrore grandissimo a quel paese. (Giovio 1532, pp. A4-B1)

14 Cod. Correr 1328, c. 3r-v, cod. Cicogna, cc. 5-6; Ursu (1909b, pp. 6-8).

Vero è che questo Paolo Giovio potrebbe esser stato a sua volta un mediatore, fra fonti precedenti e la nostra *Historia*. Resta che il breve testo risulta essere, oltre che un prius, un brano di un più lungo contesto condiviso, in una frequentazione.

Seguiamo ora il corso del pendolo tra le due penisole: balcanica e anatolica (in attesa del coinvolgimento della terza, l'italiana, con l'arrivo a Otranto). E chi sarà a parlare in prima persona? Angioiello? Da Lezze? Ci si chiede insomma chi sia a dire 'io', (cfr. «me riporto alla verità...», qui di seguito), e per conto di chi, eventualmente, e attingendo a quali fonti:

nientedimeno me riporto alla verità, ditto signor fece grande hoste e vene allo assedio de Constantinopoli, et tene quello assediato per anni otto ma intendendo la venuta de Ongari, de francesi & de borgognoni, si levò dallo assedio di quello [...], onde che esso Signor Turcho rimase vittorioso cum grande sconfitta de Christiani; [...] dapoï tal vittoria el dito Signor Turcho tornò à metter campo a Constantinopoli [...]; in questo tempo venne verso la parte de la natolia el gran Tamburlan, del mille e quattrocento con numero infinito dj gente, costui era de nation tartaro, all'incontro del qual andò questo Turcho, & lassò la impresa del assedio de Constantinopoli & poco luntano da Ungari (= Anguri/Ankara) furono alle mano & el dito Tamburlan fu vittorioso, onde che essendo rotto lo exercito del Turcho, il qual fu preso vivo & fu posto in una ghabia de ferro, & portavalo dietro de lui, per tutto dove l'andava [...]; del qual signor restò dui figliuoli, l'uno [...] Orchano, et l'altro Machometo; et questo fu in tempo de papa Bonifatio nono; successe dunque in Signoria questo Signor Orchano, il qual vivete anni doi, poi fu morto da Machometo suo fratello che restò Signor; costui fece oste & passò sopra la natolia conquistando quello che il grande tamburlan havea tolto a suo padre. Questo Machometo ottenne tutto quel paese & deliberò di struzer la sedia sua de bursa & metterla in andrinopoli, & così fece; dove dapoï di continovo è stata, sino alla presa di Constantinopoli; dapoï per tratado, & per division de Chistianì hebbe etiam philipopoli; visse dito signor in Signoria anni desessete & morse nel anno mille quattrocento & desessete in tempo de papa Bonifatio nono & successe dietro lui suo figliuolo Marothei (= Murat Bey), elqual tolse la impresa contra el despoti della Servia, & questo fu in tempo de Papa Martino quinto- questo fu quello che fece la militia de gli janicieri che prima non havevano. Ottenne scopia, nove most, & prese dui figliuoli del despoti & fecegli abacinar gli occhi; prese etiam una sua figliuola, la qual era beletissima, & tolsela per moglie, la qualle fu poi causa potentissima di far far pace con il dito despoti, allo quale gli tornò nove most, dapoï passò su la Valachia, & ottenne nicopoli, et tutte quelle parte fina sulla riva del

danubio, et verso el Zagora et collombazo, dapoi passò el danubio et corse in Ungaria sino arente buda; & hebbe due vittorie contra de Ungari; corse etiam sino a lubiana & a Segna, et bossina, menando via una infinità de anime Christiane.¹⁵

Anche in questo caso, sembra di avere davanti una 'scheda' rinfrescata:

Baiazeto I. [...] procedeva con una celerità mirabile, tal che era chiamato per cognome Hildrim Baiazeto, cio è Fulgur del Cielo, con questa arte soggiogò quasi tutta la Grecia, et ultimamente venne a mettere campo et assedio a Costantinopoli, ilche sforzò il povero Imperadore a navigare finin Francia, per dimandar aiuto alli Principi Christiani di ponente [...], et condussero mille lance Francesi, con li suoi adherenti cavalli armati alla leggiera, et pervenuti in ungheria si unirono con il Re Sigismondo, qual fu poi imperatore, entrorno per Servia con gli aiuti del signor Dispoto, et furono doppo alquante piccole vittorie sopra la Città di Nicopoli, & per essere bene difesa da Turchi, non la poterono sforzare, & dettero spacio a Baiazeto di unire le forze sue, qual venne a vista de i cristiani con una innumerabile quantità de Cavalli [...], & si pensa che fussero in tutto più di trecento mila, & li Christiani non arrivavano ad ottanta mila [...], il fatto d'arme fu nel M.CCCLXXXV, la vigilia di S. Michele, dapoi questa vittoria Baiazetto ritornò all'assedio di Constantinopoli, & disfece tutte quelle antiche delitie de Greci [...], ne rimedio si trovava a salvare il capo de l'Imperio se non veniva in natolia il gran Tamberlano [...], per il che Baiazetto si levò da campo di Constantinopoli, & passò in Angori [...], & superato, & con catene d'oro legato. (Giovio 1532, p. B I v-B II r-v; Ursu 1909b, pp. 9-10)

Trova insomma conferma quella data dipendenza fra le due testualità consonanti. Chiamiamoli 'prestiti', e andiamo ad attingere alle fonti più fresche in cui si rispecchia e si ritrova lo stesso loro autore:

Andata del gran Turcho conta il Carabogdan

Alla fine di marcio mille quattrocento settanta sei, el gran Turcho si levò con tutta la sua Corte da Constantinopoli, et il primo alloggiamento se mise tra dui colphi chiamati l'uno ciechmeze piccolo, l'altro ciechmeze grande, poi el secondo alloggiamento a Sili(s)tria dove gli è uno castello sopra il mare, et sonovi assai molini da vento, poi alloggiò a ciorli, et da ciorli a eschi, et da eschi a pergas a carestian, da carestian a Sagutelli, da Sagutelli a Chofsa, la quale è una Villa grossa; et essendo per avanti

15 Cod. Correr 1328, c. 4r-v; cod. Cicogna 2761, cc. 7-9; Ursu (1909b, pp. 9-11).

alloggiato in questa Villa un Secretario del gran Turcho gli fu rubato certi libri con altre robbe [...], del che fu mandato a dir a quelli della Villa, che in termene de tre giorni havessero a portar à Corte; passato à corte, & alla Villa il Termene, non fu trovate le ditte robe; per il che il gran Turcho mandò commessi che tutti de quella villa, così grandi come piccioli, fussero menati nel paese del Caraman; et lì fussero confinati; ma sentendo questo gli huomeni del paese si missero alla sorte per non esser privi della sua patria, & fu trovato il mal fattore con le robbe, il quale fu apichato, et restituite le robbe al gran Turcho, nientedimeno non gli valse questo, perché il Turcho ordenò che tutto fusse eseguito ut supra, acìò fusse Terrore a tutto il paese, per che gli viandanti fussero securi; questa buona Villa stete cerca un anno che non gli stete niuno; salvo che alcuni che furono licenziati dal Turcho per comodità de Viandanti; poi il Turcho gli fece condur altri populi della Natolia.¹⁶

È lo stesso Angioiello a riferirci le tappe e gli aneddoti; e una cruda deportazione viene dunque a segnalarsi, dalla Rumelia alla Caramania, terra turcofona ma anche popolata da cristiani greci e armeni. Sempre da quell'area nella spedizione a cui partecipò, Giovanni Maria comunica:

(Verso Suzava, la qual è una delle buone terre della Vallachia...). In pocho de spatio gionsero a gli Inimici, & immediate salirono sopra gli reparti, et messono in fuga el Conte Stephano togliendoli le Arteglie, et lo sequitorono per lo boscho. Et fo morte da duecento persone et presi da cerca ottanta tra Vallachi et Armeni, gli quali Armeni erano la mazor parte da Monchastro, et da Lichostomo; fu presi etiam molti Chariagi, et se non fusse stata la foltezza del boscho, et l'oscurità che faceva l'altezza de gli alberi, pochi ne saria scapolati. Passati dall'altra banda del boscho, et gli dietro alloggiassimo, dove era alcuni pradi et etiam alcuni roveri, et altri legni chiari; et eragli molti rivoli de aqua, dove el campo stete tre giorni, et parte andorono alla città de Suzava, et la trovò vachua, perché le persone erano fuggite, et portate parte via, et parte ascoste sotto terra (le robbe), dove che per Turchi ne furono trovate assai, impero che si dice loro esser Maestri di trovar cose sotterrate, perche con il tirar per terra una cattena, et anche una briglia, senteno et conoscono la Conchavità della Terra, dove sia sepolto robbe, di che qualità esser si voglia, sì che trovorno biade assai et altre robbe sepolte.¹⁷

16 Cod. Correr 1328, c. 34v; cod. Cicogna 2761, c. 85; Ursu (1909b, pp. 84-85).

17 Cod. Correr 1328, c. 37; cod. Cicogna 2761, c. 92; Ursu (1909b, pp. 90-91).

Incrociamo lo sguardo di Angiolello, che dall'Anatolia guarda, e permette anche a noi di guardare, in un'ottica imperiale, geopolitica, fino alle vicende di Puglia:

Quelli de Otranto essendo molto astreti da Christiani anchora che si havessero prevalessi da più battaglie gagliardamente con occision de molti signori, et de assai christiani, inteso della morte del Signor Turcho (Mehmed II, il Conquistatore), et inteso che Achomat bassa (= Gedik Ahmed Pascià, guida alla presa di Otranto) non gli venia a soccorrer, et che l'era per andar, anzi era partito con tutta la gente della Vallona per andar alla Porta, non sperando più de soccorso alcuno [...], gli fu forzia de rendersi l'haver et le persone; et così se rese che fu alli diece di Settembre mille quattrocento e ottanta uno, alli qual non fu mantenuta la promessa, ma furono tutti in galia per forza, venendo poi la guerra di Ferrara, vogliando Re Ferrando dar soccorso al Ducha (Alfonso) di Calabria, tolse quelli Turchi di galia et gli volse nel suo campo, (Li quali vennero con Alfonso Duca di Calabria in Lombardia), perché certo erano valenti huomeni, et essendo pocho luntan da gli nostri confini, passarono sopra quello della signoria et furono ben visti; et vestiti et mandati nel suo Paese [...]. Dice qui il scrittore dell'original di questa Istoria (= Angiolello) il qual si ritrovava à quel tempo con Achomat bassa (che) Achmet bassa con la gente della Vallona la qual dovea passare ad Otranto, et per obbedir al suo signor lassado tutte le imprese erano venuti in Caramania [...]. Dice qui il scrittore dell'original di questa Istoria (= Angiolello), il qual se ritrovava a quel tempo con Acomat bassa (tra Cilicia e Caramania) che chavalchavano et capitavano per le terre et altri luochi, intendeva come Ziem (l'altro figlio di Mehmed II, rivale di Beyazid) era molto desiderato da gli populi, divedo che l'era huomo justo et che temeva dio, et non faceva, né lassava far torto a niuno, et tra l'altre cose el dice costui (= Angiolello), che trovandosi in una città chiamata Achsar, et essendo intrato in una Stuva (= Terme, Hamam) con alcuni suoi compagni, secondo che si costuma in quelle parte, trovarono alchuni Merchatanti in dita Stuva, huomeni che prestavano nella presentia non pocha gravità, et da essergli prestado fede, gli quali lacrimando si lamentavano molto della sorte adversa de Ziem.¹⁸

Sarà il caso di riportare il riflesso di un'altra tessera, anche a constatare quante siano le voci che risuonano tra le carte fruscianti della nostra opera, composita, ritrovata e rimessa in circolazione. Qui ascoltiamo le parole di Andrea Balastro, valoroso difensore di Modone:¹⁹

18 Cod. Correr 1328, cc. 67r-72v; cod. Cicogna 2761, cc. 164-167; Ursu (1909b, pp. 171-178).

19 Per Balastro e le sue scritture, si veda Ursu (1909a, p. 15), dove si segnalano le colonne dei *Diarii* di Marin Sanudo relative ai fatti di Modone comunicati dal Balastro.

Prog(r)essi seguidi de Tempo in Tempo delle cose arrecordate et fatte per cagion dello infelice obsedio della città de Modon; et de quegli miserandi populi

Era in quella città castellan Mr Antonio Zantani, mr Marco Cabriel Capitano; et il scrittor dell'original di queste occorrentie de Modon, cioè Mr Andrea Balastro Camerlengo; et prima per lo intrar de Amat bassà dito giergegolj in la Morea; et fu del mese di agosto mille quattrocento e nonanta nove con cavalli otto mille; et pedoni tre mille [...]; quelli di Modon dubitava che volessero andar a danni zar el paese; onde che esso Camerlengho dice en el suo scriver che gli parse per sicurtà del paese, et della città, et maxime del borgo alla custodia del qual era deputado esso per esser Capitano del ditto borgo; per tanto habuta tal nuova el giorno seguente che fu allj disdotto (luglio, 1499) et fu de dominica, comentiò el ditto Mr Andrea a far spianar molte de quelle colline che erano propinque alle mure [...], ben cento [...]. Alli vintiquattro dito (luglio) dopo mezzo giorno si appresentò la nostra armata sopra el zonchio et volse darci aiuto, ma non potevano, perché l'armata nemica gli era all'incontro, ma se non gli manchava el vento in gran parte de dita armata era spaciati; et già Vettor da leze, il qual era sopra una galia grossa havea investido, et havea preso daut bassà, et già lo menava via, ma el vento callò, et per questo si restò dietro la nemica armata la qual gli fo tutta attorno.²⁰

Ecco dunque il pendolo: oscilla tra i continenti, o le penisole, di una maniera variata di riscrivere, ricomporre una storia di una potenza intercontinentale, della quale bisognerebbe riuscire a individuare tutti gli 'autori', non attribuendola, come faceva Ursu poco più di un secolo fa, al Da Lezze, il quale non sarebbe che un serio 'compilatore', responsabile e ben documentato (non solo sui Balcani, ma anche sull'Asia centrale, informato da parte armena, esattamente dal vescovo David di Cipro, sugli Uzbecchi e gli scontri con i Persiani, per esempio).

Resta che quella piuttosto agevole riconduzione a Paolo Giovio, occorsa qui di sopra, delle 'schede' relative ai sultani della *Historia*, va almeno bilanciata, se non inibita, con la segnalazione bibliografica seguente:

Ora Mahomete, il qual appresso de suoi fu biasimato di empietà: & appresso de' nostri di perfidia, & di troppa crudeltà, almeno hebbe egli per confession d'ognuno certa lode rifiutata da' Barbari d'havere amato, et favorito gli uomini letterati, et gli artefici eccellenti; percioch'egli si fece tradurre tutte l'histoire delle chiarissime Nationi in lingua Turchesca:

20 Cod. Correr 1328, cc. 99-104; cod. Cicogna 2761, cc. 237-238; Ursu (1909b, pp. 241-251).

acciocché imparando da quelle i precetti della militia, con la varietà de gli esempi confermasse la disciplina delle sue attioni, *et con singolar liberalità accarezzava gli onorati artefici, et specialmente i pittori. Percioche io ho letto i Commentarij delle cose da lui fatte, scritti da Giovan' Maria Vicentino suo schiavo, & ho anco avuto il suo vero ritratto, che aveva dipinto Gentile Bellino, chiamato da Vinegia a Constantinopoli: avendo egli ripieno quivi la Corte di molte tavole di cose nuove da trarne giocondissimo diletto.* (Giovio 1559, pp. 132v-134v)²¹

E con tale precisazione, in grado di dimostrare quanto circolassero e fossero lette e rilette le carte vergate a Venezia, veniamo illuminati, informati sulla maniera biunivoca di costituire le polifonie delle testualità ritrovate, le quali tornano a suonare familiari, insieme.

Bibliografia

Fonti manoscritte

- Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, ms. it. VI, 365 (= 5957), 20 cc., r-v; c. 2v. *Vite di Ismael, et Thamas Soffi, et Re di Persia*, composte per Theodoro Spandugnino patrizio Constantinopolitano.
- Biblioteca del Museo Correr, Venezia, cod. Correr 1328, cc. 1v-128r (cronaca col titolo elaborato *Storia dei Turchi*).
- Biblioteca del Museo Correr, Venezia, cod. Correr 1209, fasc. 10, cc. 195-216; c. 195r. Spandugino, Theodoro. *Historia del Re di Persia Detto el Soffi*.
- Biblioteca del Museo Correr, Venezia, cod. Cicogna 2761. *Storia Turca 1515*.
- Biblioteca del Museo Correr, Venezia, cod. Correr 1209, fasc. 10, cc. 195-216; c. 195r. Spandugino, Theodoro. *Historia del Re di Persia Detto el Soffi*.

Libri a stampa

- Angiolello, Giovanni Maria (1559). «Breve narratione della vita e fatti del signor Ussuncassano fatta per Giovan Maria Angiolello». In: Ramusio, G.B., *Navigazioni et Viaggi*, vol. 2. Venezia: Giunti.
- Capparozzo, Angelo (1881). *Di G.M. Angiolello e di un suo inedito manoscritto*. Vicenza. S.e.
- Donado Da Lezze (1909) [ma, su altro frontespizio: 1910]. *Historia Turchesca, 1300-1514*. Publicatâ, adnotatâ, impreunâ cu o Introducere de Dr. I. Ursu. Bucuresti: Editiuneâ Academiei Române.

21 [Corsivi nostri]. Su Giovio cultore di effigi, cfr. Michelacci (2004).

- Foscarini, Marco (1976). *Della letteratura veneziana ed altri scritti intorno ad essa*. Introduzione di Ugo Stefanutti. Bologna: A. Forni.
- Giovio, Paolo (1532). *Commentario delle cose de Turchi, a Carlo Quinto Imperadore Augusto*. Romae, apud Antonium Bladum Asulanum.
- Giovio, Paolo (1559). *Gli Elogi: Vite brevemente scritte d'huomini illustri di guerra, antichi, et moderni*, tradotte per M. Lodovico Domenichi. Vinegia: Appresso Francesco Lorenzini da Turino.
- Membré, Michele (1969). «Relazione di Persia (1542)». ms. inedito dell'Archivio di Stato di Venezia pubblicato da G.R. Cardona. con una Appendice di documenti coevi, a cura di F. Castro. Indici di A.M. Piemontese. Napoli, Istituto Universitario Orientale, pp. 30-36, e pp. 143-173.
- Michelacci, Lara (2004). *Giovio in Parnaso: Tra collezione di forme e storia universale*. Bologna: il Mulino.
- Milanesi, Marica (a cura di) (1980). *Giovan Battista Ramusio - Navigazioni e viaggi*, vol. 3. Torino: Einaudi.
- Pedrini, Giovanni (a cura di) (2006). *Ad Orientes: Viaggiatori Veneti lungo le Vie d'Oriente*. Vicenza: Comune di Montecchio Precalcino.
- Perocco, Daria (2006). «Dal Veneto alla Persia: Viaggiatori Veneti nel Rinascimento (ed un prezioso manoscritto)». In: Pedrini, G. (a cura di), *Ad Orientes: Viaggiatori Veneti lungo le Vie d'Oriente*. Vicenza: Comune di Montecchio Precalcino, pp. 15-59.
- Ramusio, Giovan Battista (1559). *Delle Navigationi et Viaggi*, vol. 2. Venezia: Giunti.
- Ramusio, Giovan Battista [1559] (1980). *Breve narrazione della vita e fatti del signor Ussuncassano: Navigazioni e viaggi*, vol. 3. A cura di M. Milanesi. Torino: Einaudi, pp. 369-420.
- Reinhard, Jean (1913?). *Angiolello Historien des Ottomans et des Persans*. Buenos Aires. S.l.: s.n.
- Rota, Iohannes (1515?). *La Vita: Costumi: et statura di Sophi Re di Persia & di Media & di molti altri Regni & paesi: con le grandissime guerre quale ha fatto contra el gran Turcho & altri Re & Signori: & dela descriptione di paesi: & vita & costumi de popoli con altre cose*, Ad Serenissimum & Illustrissimum Venet.(orum) Principem (Leonardum Lauredanum) Ioannes Rota Artium Doctor.
- Scarcia, Gianroberto (1969). *Presentazione a Michele Membré, Relazione di Persia (1542)*. ms. inedito dell'Archivio di Stato di Venezia. Pubblicato da G.R. Cardona. con una Appendice di documenti coevi, a cura di F. Castro. Indici di A.M. Piemontese. Napoli: Istituto Universitario «L'Orientale», pp. 30-36, 143-173.
- Spandugino, Theodoro (s.d.). *Vite di Ismael, et Thamas Soffi, et Re di Persia*. Composte per Theodoro Spandugnino patrizio Constantinopolitano.
- Ursu, Ion (1909a). «Uno sconosciuto storico veneziano del secolo XVI (Donato Da Lezze)». *Nuovo Archivio Veneto*, n.s., 29.

Ursu, Ion (1909b) [ma, su altro frontespizio: 1910]. *Historia Turche-sca, 1300-1514*. Publicată, adnotată, împreună cu o Introducere de Dr. I. Ursu. Bucuresti: Editiuneâ Academiei Române.

Valensi, Lucette (1989). *Venezia e la Sublime Porta: La nascita del despota*. Bologna: il Mulino.

Le due sponde dell'Adriatico

Circolazione dei materiali vitrei tra XV e XVI secolo

Margherita Ferri

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The glass unearthed at Stari Bar, a key site in Montenegro, by a team of archaeologists from Ca' Foscari University in Venice, will be compared with glass from collections and other excavations along the eastern coast of the Adriatic in order to trace the production and consumption of glass in this area. Thanks to some topics such as availability of raw materials, production techniques and formal results of the products, movements of glass objects in the Adriatic basin between the fourteenth and sixteenth century can be plotted. The increased use of this material that occurs from the beginning of the fifteenth century, in relation to the few and very standardized materials found in previous periods will be discussed. In fact, the market of glass items circulating in the Adriatic is diversified in terms of quality of the productions. Products could be more or less sophisticated, of current use or genuine work of art, widely widespread or specific to a particular area.

Sommario 1 XIV secolo. – 2 XV secolo. – 3 XVI secolo.

Keywords Glass. Venice. Dalmatia.

1 XIV secolo

I movimenti degli oggetti in vetro nel bacino Adriatico tra XIV e XVI secolo possono essere tracciati seguendo alcuni argomenti guida quali disponibilità di materie prime, tecniche produttive e esiti formali dei prodotti. A partire dal vasto repertorio di materiali portato alla luce durante gli scavi condotti a Stari Bar (Montenegro) dai docenti ed esperti di Archeologia Medievale dell'Università Ca' Foscari di Venezia verrà delineata una panoramica della distribuzione di questi manufatti.

Ancora nel XIII e XIV secolo il consumo di vetro nella parte costiera della penisola balcanica appare legato alla distribuzione di prodotti importati. Se si considerano infatti le risorse disponibili in loco, questa area non risulta favorita per una eventuale produzione locale: in Macedonia sono conosciuti giacimenti di allume di origine minerale (cfr. Han 1975, p. 117), ma non del tipo vegetale derivato dalle ceneri di piante e utilizzato dal IX secolo come fondente per la produzione vitrea (cfr. Henderson 2013, p. 92). Erano naturalmente disponibili altri tipi di materie prime, special-

mente metalli: con l'apertura (o riapertura) di numerose miniere l'estrazione mineraria ebbe una netta espansione nel XIV e XV secolo (cfr. Kojic, Wenzel 1967, p. 86; Krekić 1980, pp. 375-376; Sedlar 1994, pp. 115-116): ricchi depositi di argento erano conosciuti in Bosnia e Serbia, il mercurio era disponibile in concentrazioni in Slovenia, il rame in generale si poteva reperire nell'entroterra balcanico, dove le città di Novo Brdo e Srebrenica costituivano i principali centri minerari (fig. 1). Ma l'area balcanica costiera non risulta avvantaggiata quanto a risorse direttamente disponibili per la produzione vitrea, e, a parte il legname, che dai documenti muranesi risulta spesso importato da trasportatori provenienti dai territori della costa orientale dell'Adriatico, le altre materie prime non trovano in questa area possibilità di sfruttamento considerevoli.

All'inizio del XIV secolo tuttavia qualcosa sembra cambiare. A Dubrovnick le fonti scritte rivelano l'avvio di una produzione locale (cfr. Han, Zecchin 1975). I documenti sono in grado di fornire numerose informazioni: emerge in primo luogo lo stretto rapporto con Venezia, di cui l'industria vetraria ragusea può di fatto essere considerata una filiazione; tra le righe, inoltre, è possibile scorgere alcuni tratti della organizzazione produttiva del nascente artigianato.

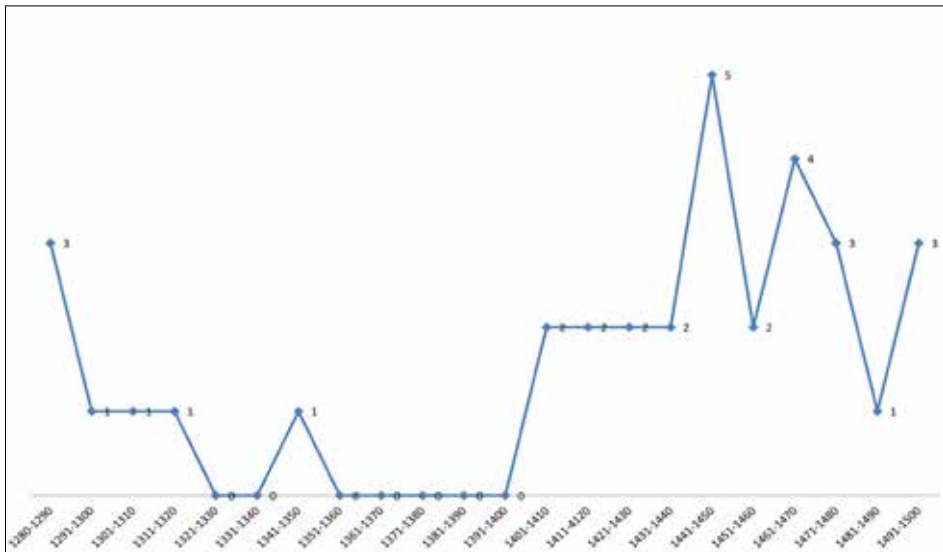
Oltre al movimento di oggetti, di cui si parlerà a breve, risulta dunque interessante valutare lo spostamento delle persone, in particolare da e per Venezia. L'esperienza vetraria di questa città ha infatti giocato un ruolo fondamentale nell'avvio della produzione in Dalmazia (cfr. Han, Zecchin 1975; Zecchin 1987, vol. 3, pp. 194-197). Se si considera la presenza di artigiani generalmente provenienti dall'area balcanica e dal Mediterraneo orientale e presenti a Venezia, la massima affluenza si verifica nel Quattrocento, con un totale di 25 presenze (grafico 1). Nei due secoli precedenti, invece, la presenza può essere definita saltuaria: nel 1280 compare il primo decoratore di vetri smaltati (dalla Morea), e in quegli stessi anni si contano altri due individui di cui non viene specificata la mansione (uno dalmata, uno greco); tra il 1290 e fino alla metà del Trecento sono presenti i tre fratelli Bartolomeo, Paolo e Donino, tutti impiegati nella decorazione pittorica di bicchieri, da Zara; infine nel 1343-1348 risulta attivo Alegrus Sclavus, di origine dalmata, capostipite degli Schiavo. In seguito nessuna attestazione compare più fino al Quattrocento. Nel 1405 viene citato Martino da Zagabria e dopo di lui ben altre 24 presenze che si distribuiscono uniformemente fino al 1496. Questo incremento può in parte essere attribuito alla maggiore documentazione disponibile (il cui ampliamento si data però a partire già dalla seconda metà del Trecento; vedi Imhaus 1997, p. 49) e in parte riproduce il generale movimento migratorio in direzione Venezia, parallelo al controllo della dominante sui paesi rivieraschi dell'Adriatico e della Romania (cfr. Imhaus 1997, p. 39).

È possibile dedurre quali fossero i prodotti commerciati e poi prodotti in Dalmazia ricorrendo all'aiuto dei dati archeologici. Alcune tipologie



Figura 1. Luoghi citati nel testo

Grafico 1. Attestazioni di artigiani provenienti dall'area balcanica e impiegati nell'industria vetraria veneziana tra la fine del XIII e la fine del XV secolo



vitree si prestano bene alla stesura di una carta distributiva che permetta di tracciarne i movimenti nella Dalmazia e nell'immediato entroterra. Nell'intera area adriatica infatti alcune forme che compaiono verso la fine del XIII secolo sono molto simili, indicando una apparente medesima

origine. I dati dagli scavi condotti a Stari Bar, inoltre, si sono dimostrati utili per un aggiornamento delle cronologie, oltre che della distribuzione (cfr. Ferri 2008, 2011, 2014).

A Stari Bar sono stati rinvenuti alcuni minuti frammenti riferibili a bottiglie decorate a festoni marmorizzati in bianco a partire dalle fasi di fine XIII secolo. L'area di produzione di questi recipienti è la zona islamica (cfr. Križanac 2001a e Križanac 2001b) e risultano presenti anche nei depositi di Corinto formati in occasione dell'attacco catalano alla città del 1312 (cfr. Williams, Zervos 1993), in associazione a *prunted* e *ribbed beakers* (fig. 2).

Ribbed beakers sono un prodotto molto diffuso, presenti a Stari Bar sicuramente dalla metà del XIII secolo e utilizzati fino alla seconda metà del XV secolo. Essi risultano diffusi lungo tutta la costa della Dalmazia: sono infatti presenti anche a Zara (cfr. Pesic 2006) e a Kotor (cfr. Križanac 2001b) e nei Balcani centrali (cfr. Han 1975). In Ungheria e Moravia l'importazione di questi prodotti (da Venezia) si arresta attorno al 1420, a causa del blocco dei commerci tra questi due paesi (1417). Sono poi sostituiti da prodotti locali (cfr. Sedláčková 2006, pp. 203-205). L'esatto luogo di produzione di questi oggetti non è ancora stato determinato ma è possibile ritenere che essi fossero probabilmente uno dei prodotti commercializzati tramite Venezia, vista la loro presenza lungo le coste dell'Adriatico orientale ed occidentale.

In costante associazione con i *ribbed beakers*, anche se la loro produzione è datata di qualche decennio più tardi, sono i *prunted beakers*. A Stari Bar sono presenti in depositi databili dalla fine del 1200 fino alla metà del XVI secolo. Nei Balcani centrali, *prunted* e *ribbed beakers* risultano ancora in uso in città, cimiteri e chiese, nonché nella fortezza di Belgrado, in fasi della prima metà del XV secolo (cfr. Han 1975, pp. 118, 122). I dati di Corinto tuttavia confortano la datazione più antica evidenziata anche a Stari Bar (cfr. Williams, Zervos 1993).

Un'ultima tipologia sicuramente presente in Dalmazia nel XIV secolo e la cui distribuzione appare significativa di una produzione localizzata nei Balcani centrali è la bottiglia biconica (fig. 3). Il tipo evolve nel corso dei numerosi secoli della sua produzione in diverse varianti formali e di colore (cfr. Han 1975, p. 124; Popovic, Bikic 2004, fig. 55; Sedláčková 2006, pp. 203-205; Bikic 2011, p. 294).

Accanto a prodotti (le bottiglie decorate a festoni, *ribbed* e *prunted beakers*) che si trovano principalmente lungo le coste e la cui commercializzazione avviene via mare, e solo secondariamente sono distribuiti all'interno della penisola balcanica attraverso le vie terrestri (cfr. Han 1975), sono presenti altri prodotti (le bottiglie biconiche) che seguono invece il percorso inverso. Lo sviluppo di buoni accessi ai collegamenti marittimi si mostra dunque determinante. La posizione limitanea e la presenza di una sviluppata rete stradale che garantiva i collegamenti con l'interno della penisola balcanica hanno infatti permesso alla regione di godere del consumo anche di prodotti sostanzialmente in transito, la cui destinazione

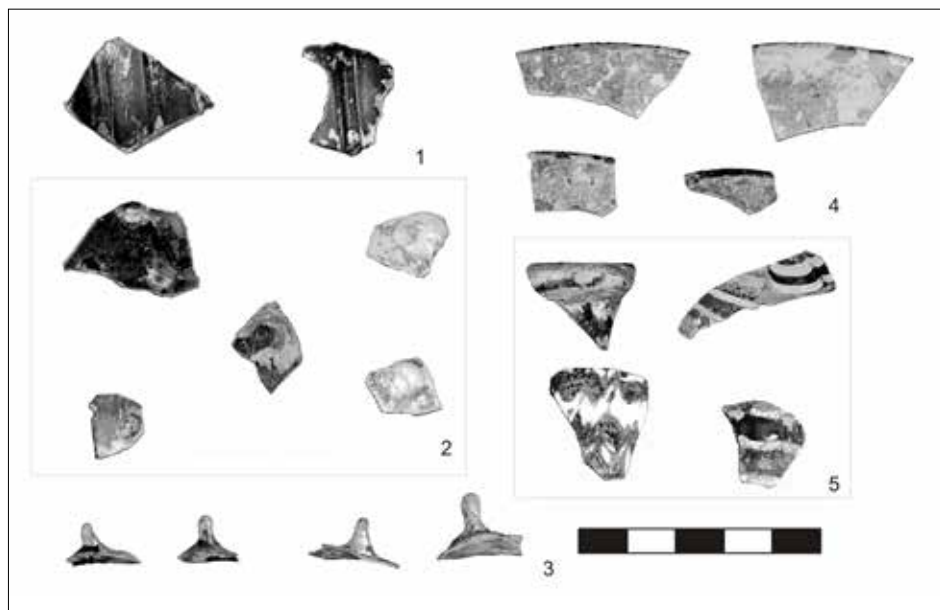


Figura 2. Frammenti di *ribbed beakers* (1), *pruned beakers* (2-4) e di bottiglie decorate a festoni (5) (Ferri 2014)

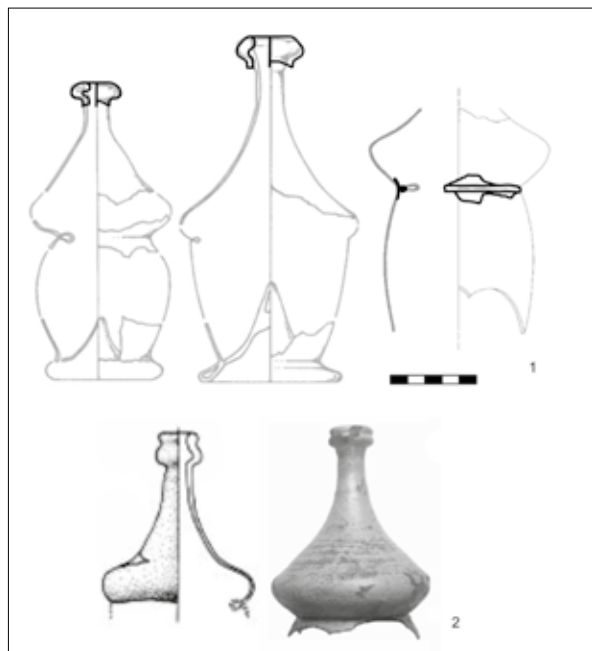


Figura 3. Bottiglie biconiche (Ferri 2014)

finale, cioè, non era in verità questa area di studio. La distribuzione di vetri nei Balcani centrali segue le strade che si diramano da Dubrovnik verso l'interno, e in particolare un centro di aggregazione vitrea può essere riconosciuto proprio in una delle maggiori città minerarie della regione, Novo Brdo (cfr. Kojic, Wenzel 1967, p. 86).

2 XV secolo

Dall'altra parte dell'Adriatico, artigiani dalmati impiegati nella lavorazione del vetro risultano presenti a Venezia (grafico 1) e in particolare tra il 1441 e il 1450 si verifica un picco, con 5 presenze, che può forse essere messo in relazione con l'avanzata ottomana. Questo incremento di lavoratori di fatto coincide con un periodo, la prima metà del secolo XV, fino cioè all'invenzione del cristallo, comunemente ritenuto una fase di crisi per l'industria vetraria veneziana (cfr. Jacoby 1993). L'evidente attrazione che questo artigianato esercita nei confronti di impiegati stranieri va però forse letta come un sintomo di fermento e di ripresa in corso.

Oltre alle tipologie che già nel XIV secolo avevano trovato distribuzione, altri tipi di prodotti compaiono sul mercato adriatico nel XV secolo (fig. 4).

La forma dei *prunted beakers* evolve nel corso del XV secolo nel *krautstrunk*, un bicchiere con il bordo svasato e il corpo cilindrico o ovoidale, decorato da grosse gocce. Si tratta di recipienti prodotti nel nord della Germania, nei Paesi Bassi e nell'Europa centrale, in vetro di colore verde dovuto all'utilizzo di ceneri potassiche come fondente. Il rinvenimento di questi caratteristici recipienti è molto diffuso in contesti di vario tipo, compresi palazzi e corti. Il fatto che *krautstrunk* non compaiono tra i materiali naufragati nel relitto di Gnalić esclude, per il XVI secolo, l'importazione da Venezia (cfr. Lazar, Willmott 2006).

Numerose nuove altre forme cominciano ad essere prodotte nel corso del XV secolo, caratterizzate da vetro molto sottile soffiato in forme eleganti. Tra di esse a Stari Bar in particolare fanno la loro comparsa all'inizio del XV secolo le bottiglie con base a piedistallo, utilizzate in numerosi esemplari anche nel secolo successivo. Nel XV secolo inoltre si diffonde l'uso del decoro a stampo, dapprima sulle bottiglie, soprattutto in forma di spirali, poi anche negli altri oggetti (fig. 5).

Gran parte delle forme nuove del XV secolo avranno poi un notevole successo nel XVI secolo. L'uniformità produttiva che si riscontra lungo la costa dalmata può essere attribuita alla massiccia importazione di prodotti da Venezia; ma anche quando si verifica l'avvio di una produzione locale, essa è operata da artigiani provenienti da Venezia e che si rifanno allo stile veneziano che nel corso del XVI secolo diverrà assolutamente dominante. Già nel corso del Quattrocento, tuttavia, si procede all'imitazione delle forme di modelli esteri: una imitazione solo parziale, che riproduce la forma

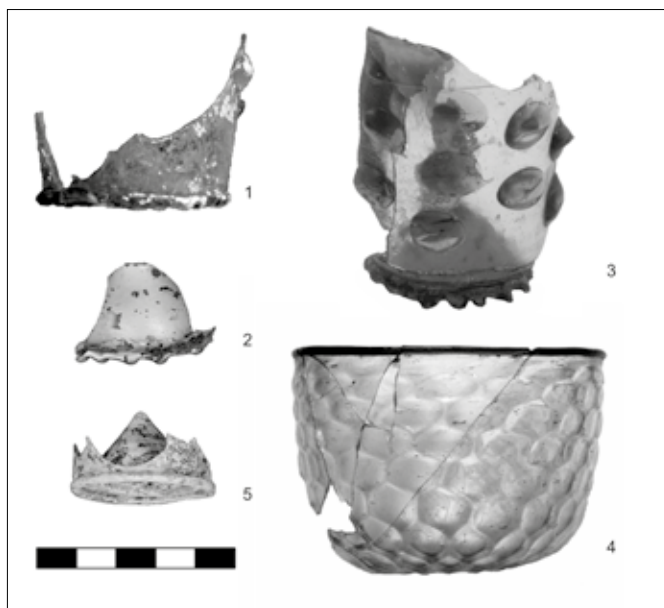


Figura 4. Recipienti vitrei del XV secolo da Stari Bar: krautstrunk (1-3), coppa con decoro a stampo (4), bicchieri con base ad anello (5) (Ferri 2014)

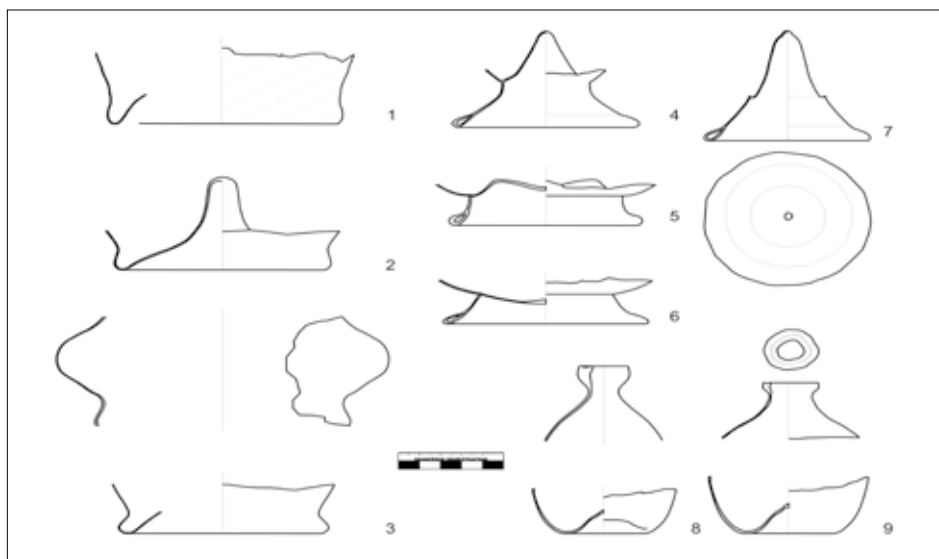


Figura 5. Recipienti vitrei dalle buche di scarico dell'isolato 140 di Stari Stari Bar: bottiglie con decoro a stampo (1-3), bottiglie con base a piedistallo (4-7), bottiglie ovali (8, 9) (Ferri 2011)

ma utilizza una miscela vitrea diversa, come nel caso dei *krautstrunk*. È possibile supporre che l'uso di una differente miscela sia dovuto all'incapacità dell'artigiano o, più probabilmente, sia in accordo alla disponibilità di materie prime. Le carte d'archivio, d'altra parte, spesso accomunano la produzione di vetro comune e vetro cristallino nel medesimo impianto. Il vetro comune potrebbe dunque essere identificato con questo tipo di recipienti, che potevano essere prodotti negli stessi impianti in cui era prodotto il vetro 'cristallino' ma utilizzando una miscela di ingredienti semplificata.

3 XVI secolo

Al sostanziale vuoto produttivo riscontrabile nella costa dalmata nel XV secolo, corrisponde d'altra parte, come detto, una cospicua presenza di stranieri che si recano a Murano per imparare il mestiere. Ma solo a cavallo tra il XV e il XVI secolo la produzione vitrea in Dalmazia giunge ad un definitivo compimento. Dal 1491, infatti, a Ragusa risulta attivo un artigiano del vetro soffiato, Nikola Ifkovic, detto «de Murano» in un documento (Han 1981).

I materiali rinvenuti nelle discariche dell'isolato 140 a Stari Bar sono esemplari per illustrare il tipo di oggetti utilizzati nella seconda metà del XVI secolo lungo la costa Adriatica. È possibile confrontare questi vetri con i materiali recuperati dal relitto di Gnalíć (cfr. Lazar, Willmott 2006), di cui alcune recenti ricerche archivistiche hanno confermato non solo l'identificazione con la *Gagiana Grossa*, partita da Venezia alla volta di Costantinopoli nell'autunno del 1583, ma hanno anche permesso di appurare che la nave conteneva un carico di vetri da finestra destinato direttamente al Sultano per i restauri del suo Harem, andato bruciato qualche mese prima, oltre che a dei doni.

Il confronto tra i due contesti mette in luce che a Stari Bar mancano vetri smaltati, cristallo, vetro calcedonio (presente tra i materiali del relitto di Gnalíć), vetro lattimo (soffiato già dalla seconda metà del Quattrocento), e a filigrana (prodotto dal 1540, questo ugualmente presente a Gnalíć). Questi sono i prodotti comunemente ritenuti la produzione d'élite della Venezia di XV e XVI secolo, prodotti spesso su commissione sulla base di modelli presentati dai committenti stessi (cfr. Dorigato 2002, pp. 35-92), o che si ispiravano ai soggetti pittorici di maggior successo del tempo, che costituivano il modello iconografico per le coppe smaltate (cfr. Cozza 2010, p. 84). Sicuramente questi prodotti rientravano nei normali scambi commerciali con Costantinopoli e l'Adriatico orientale.

Il relitto di Gnalíć (cfr. Lazar, Willmott 2006, ma anche Gasparetto 1975-1976 e Lazar 2010) mostra un ricco carico di recipienti in vetro, che, se confrontati con i materiali coevi conservati in numerose collezioni museali, appaiono inevitabilmente di qualità medio bassa.

Nel confronto con il carico di Gnalić, il complesso dei materiali rinvenuti nelle discariche di Stari Bar risulta ancor più sminuito: non sono stati rinvenuti boccali, coperchi, né recipienti in vetro calcedonio, decorati a molatura o dipinti, sebbene anche nel relitto di Gnalić questi oggetti siano presenti in pochi o nessun esemplare (cfr. Lazar 2010, p. 105).

Una ulteriore differenza consiste nell'uso diffuso a Stari Bar dei bicchieri apodi, presenti in percentuale bassissima nel carico del relitto; inoltre a Stari Bar sono utilizzati *krautstrunk*, che non compaiono affatto tra i materiali naufragati. Ma come detto, questi ragionevolmente sono da considerarsi prodotti del mercato locale. Tutto ciò a riprova del fatto che la produzione vitrea italiana e adriatica del XVI secolo era evidentemente differenziata sul piano qualitativo (cfr. Stiaffini, in Gobbi 1997; Baumgartner 2003, p. 23) e si componeva di un combinazione di prodotti importati e di prodotti di produzione locale.

Nel complesso quadro che si viene a creare, fatto di materiali di importazione, che si declinano in numerose varianti e tipologie che rispondono a mercati differenziati, va inoltre valorizzata la capacità di adattamento dell'industria vetraria veneziana alle esigenze e ai desideri del mercato di esportazione: non solo capacità di accontentare i desiderata del singolo, come dimostrato dalla numerosa corrispondenza di privati che richiedono specifici oggetti con specifiche caratteristiche, ma in generale conoscenza delle necessità peculiari dei diversi mercati stranieri: è rinomato il caso di quel Grand Vizir che richiese novecento lampade da moschea, precisando che le proporzioni sarebbero state decise dai maestri muranesi, dal momento che essi conoscevano bene l'uso a cui sarebbero state destinate (cfr. Carboni 1989, p. 151).

Sull'esempio delle lampade da moschea appena visto, possiamo ritenere che anche altri prodotti trovassero uno specifico mercato solo estero, pur essendo comunemente prodotti a Venezia. Rientrano in questa categoria di prodotti 'specifici' e 'specializzati' ad esempio alcune caratteristiche bottiglie ovali con orlo tagliato, con numerosissime bolle dal chiaro effetto decorativo, rinvenute a Stari Bar, prodotti di matrice muranese, ma per un uso specifico del mercato estero, possibilmente ristretto alla sola area balcanica (fig. 5). Questa tipologia è presente anche tra i materiali pertinenti al relitto di Gnalić, sebbene di colore blu-verde e di dimensioni maggiori (cfr. Lazar, Willmott 2006). È stato ipotizzato che queste particolari bottiglie siano un prodotto islamico, sulla base della comparazione con recipienti simili presenti nella parata dei vetrai illustrata in un resoconto di una festa del 1582 (cfr. Lazar, Willmott 2006, p. 64). È presumibile piuttosto che si tratti di un prodotto muranese destinato forse specificamente al mercato balcanico, indirizzato quindi ad un itinerario inverso, da Venezia verso il Levante, e per questo incluso tra i materiali del carico della Gagiana Grossa.

È possibile dunque affermare che i recipienti rinvenuti negli scarichi di Stari Bar non siano pezzi prodotti su commissione ma che si tratti di pezzi d'uso, ampiamente commercializzati lungo le coste orientali dell'Adriatico. Non si tratta di prodotti particolarmente ricercati, bensì erano recipienti che era possibile trovare in numerosi mercati europei, soprattutto se raggiunti dalla rete commerciale veneziana.

Alla fine del XVI secolo, infatti, le esportazioni di oggetti in vetro nella costa orientale del Mediterraneo si collocano al quarto posto nel complesso del commercio vetrario veneziano, immediatamente dopo le esportazioni nel resto d'Italia (cfr. Gasparetto 1975-1976, p. 427). A questi dati aggiungiamo che, oramai, nella seconda metà del XVI secolo, la produzione di recipienti in vetro è ampiamente praticata anche lungo la costa balcanica.

Il mercato complessivo di prodotti vitrei circolanti nell'Adriatico nel XVI secolo è dunque molto variegato sul piano qualitativo delle produzioni, più o meno ricercate, di uso corrente o vere e proprie opere uniche, universalmente diffuse o specifiche di un preciso settore del mercato. Tale variabilità è ravvisabile anche per quel che concerne le provenienze, essendo presenti sia prodotti di origine muranese sia di produzione dalmata.

Bibliografia

- Baumgartner, Erwin (2003). *Venise et façon de Venise: Verres renaissance du Musée des Arts Décoratifs*. Paris: Union centrale des arts décoratifs.
- Bikic, Vesna (2011). «Posudje iz nekropola kasnog srednjeg veka na području centralnog Balkana Vessels from Late Medieval Cemeteries in the Central Balkans». *Starinar*, 61, pp. 285-306.
- Carboni, Stefano (1989). «Oggetti decorati a smalto di influsso islamico nella vetreria muranese: tecnica e forma». In: Grube, Ernest J.; Carboni, Stefano; Curatola, Giovanni (a cura di), *Arte veneziana e arte islamica = Atti del Primo Simposio Internazionale sull'arte veneziana e l'arte islamica*. Venezia: L'Altra Riva, pp. 147-166.
- Cozza, Francesco (2010). «Reperti vitrei da contesti archeologici». In: Bova, Aldo (a cura di), *L'avventura del vetro dal Rinascimento al Novecento tra Venezia e mondi lontani*. Milano: Skira editore, pp. 83-90.
- Dorigato, Attilia (2002). *L'arte del vetro a Murano*. Venezia: Arsenale editrice.
- Ferri, Margherita (2008). «Life in the Quarter: Glass finds». In: Gelichi, Sauro (ed.), *A Town through the Ages: The 2006-2007 Archaeological Project in Stari Bar*. Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 56-66.
- Ferri, Margherita (2011). «Un fragile tesoro: I recipienti in vetro dalle discariche dell'isolato 140». In: Gelichi, Sauro (a cura di), *Analizzare lo spazio, analizzare il tempo: La storia di un isolato di Stari Bar*. Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 86-93.

- Ferri, Margherita (2014). «I reperti vitrei dall'Uts 136». In: Gelichi, Sauro; Zagarčanin, Mladen (a cura di), *Storie di una città: Stari Bar tra antichità ed epoca moderna attraverso le ricerche archeologiche*. Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 137-145.
- Gasparetto, Astone (1975-1976). «Vetri veneziani da un naufragio in Dalmazia e da documenti dell'ultimo Cinquecento». *Studi Veneziani*, 17-18, pp. 411-446.
- Gobbi, Margherita (1997). *Venezia e façon de Venise: una collezione di vetri dal 17. al 18. secolo*. Con un contributo di Daniela Stiaffini. Venezia: Provenice International.
- Han, Verena (1975). «The Origin and Style of Medieval Glass Found in the Central Balkans». *Journal of Glass Studies*, 17, pp. 114-126.
- Han, Verena (1981). «Glass in the Balkans from 12th to 15th centuries». In: *Annales du 8e Congrès de l'Association Internationale pour l'Histoire du Verre* (Londres; Liverpool 1979). Liège: Centre de publications de l'AIHV, pp. 195-212.
- Han, Verena; Zecchin, Luigi (1975). «Presenze balcaniche a Murano e presenze muranesi nei Balcani». *Balcanica*, 5, pp. 77-97.
- Henderson, Julian (2013). *Ancient Glass: An Interdisciplinary Exploration*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Imhaus, Brunehilde (1997). *Le minoranze orientali a Venezia, 1300-1510*. Roma: Il Veltro Editrice.
- Jacoby, David (1993). «Raw-materials for the Glass Industries of Venice and the Terraferma, about 1370 about 1460». *Journal of Glass Studies*, 35, pp. 65-90.
- Kojic, Ljubinka; Wenzel, Marian (1967). «Medieval Glass Found in Yugoslavia». *Journal of Glass Studies*, 9, pp. 76-93.
- Krekić, Barisa (1980). *Dubrovnik, Italy, and the Balkans in the Late Middle Ages*. London: Variorum Reprints.
- Križanac, Milica. (2001a). «Medieval Glass from the Cathedral of St. Tripun at Kotor». *Journal of Glass Studies*, 43, pp. 182-184.
- Križanac, Milica, (2001b). *Srednjovekovno staklo iz katedrale Svetog Tripuna u Kotoru*. Beograd: Univerzitet u Beogradu Filozofski Fakultet.
- Lazar, Irena (2010). «I vetri del relitto di Gnalić». In: Bova, Aldo (a cura di), *L'avventura del vetro dal Rinascimento al Novecento tra Venezia e mondi lontani*. Milano: Skira editore, pp. 103-110.
- Lazar, Irena; Willmott, Hugh (2006). *The Glass from the Gnalic Wreck*. Koper: Univerza na Primorskem, Znanstveno-raziskovalno središče: Inštitut za dediščino Sredozemlja: Založba Annales.
- Pesic, Mladen (2006). «Venetian Glass from National Museum in Zadar». In: Guštin, Mitja; Gelichi, Sauro; Spindler, Konrad (eds.), *The Heritage of the Serenissima*. Koper: Univerza na Primorskem, Znanstveno-raziskovalno središče: Inštitut za dediščino Sredozemlja: Založba Annales, pp. 115-121.

- Popovic, Marko; Bikic, Vesna (2004). *The Complex of the Medieval Metropolitan Church in Belgrade*. Belgrade: Arheoloski Institute.
- Sedlácková, Hedvika (2006). «Ninth- to Mid-16th-Century Glass Finds in Moravia». *Journal of Glass Studies*, 48, pp. 191-224.
- Sedlar, Jean W. (1994). *East Central Europe in the Middle Ages, 1000-1500*. Seattle: University of Washington Press.
- Williams, Charles K.; Zervos, Orestes H. (1993). «Frankish Corinth: 1992». *Hesperia*, 62, pp. 1-52.
- Zecchin, Luigi (1987). *Vetro e vetrai di murano*. 3 voll. Venezia: Arsenale.

Ca' Foscari, Venezia e i Balcani

a cura di Giampiero Bellingeri, Giuseppina Turano

Bere e fumare ai confini dell'Impero Caffè e tabacco in Antibari del periodo Ottomano

Sauro Gelichi, Lara Sabbionesi
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Among the several periods that affected the history of Antibari, the one marked as the Ottoman era can be investigated through a specific category of archaeological items: tobacco pipes and coffee cups. A history of almost three hundred years is undoubtedly marked by social processes of transformation and change. But what are the material indicators that, better than anything else, are able to recount this history? In this context, a rather marginal role unquestionably assumes the consumption of coffee and tobacco. Drugs which qualify the Ottoman world in any reality, they constitute, over time, the indicator of significant social change, the clarification of adhesion or resistance.

Sommario 1 Diventare Ottomani. – 2 Analizzare i materiali/analizzare i contesti. – 3 Bere e fumare in Antibari. – 4 Diventare Ottomani/essere Ottomani.

Keywords Ottoman. Clay pipes. Coffee cups.

1 Diventare Ottomani

Il sito di Antibari si trova a circa 5 chilometri nell'interno rispetto all'attuale città di Bar, lungo la costa del Montenegro (fig. 1). Abbandonata verso la fine del XIX secolo, dopo i pesanti danneggiamenti dovuti alla guerra per l'indipendenza del Montenegro, Antibari è oggi un grande parco archeologico disseminato di rovine e edifici parzialmente o integralmente restaurati, aperto al pubblico (fig. 2). Nel 2004 ha preso l'avvio un progetto di ricerca archeologica italo-sloveno-montenegrina (poi solo italo-montenegrina) che ha visto l'Università Ca' Foscari impegnata in un progetto scientifico di ampio respiro che ha previsto diverse indagini archeologiche all'interno della città (cfr. Gelichi, Guštin 2005; Gelichi 2006, 2008, 2011; Gelichi, Zagarčanin 2013).

Di origine alto medievale (la prima attestazione di un vescovo antibarese è del secolo VIII), questo insediamento si sviluppò in forme che potremmo

Questo articolo costituisce la sintesi di un volume edito di recente: Gelichi, Sabbionesi 2014.

Eurasiatica 3

DOI 10.14277/6969-048-8/EUR-3-3

ISBN (ebook) 978-88-6969-048-8 | ISBN (print) 978-88-6969-050-1 | © 2015



Figura 1. Localizzazione di Stari Bar

definire urbane nel tardo medioevo; successivamente (secondo quarto del XV secolo) passò sotto il controllo dei Veneziani e, dal 1571, entrò a far parte dell'Impero Ottomano dove rimase fino al 1878. Dei lunghi periodi che hanno contrassegnato la storia di questo luogo, in questa occasione ci si vuole soffermare a trattare un momento specifico, quello cioè di Antibari ottomana; e si intende farlo attraverso l'analisi di due categorie specifiche di oggetti archeologici: le pipe in terracotta e le tazzine da caffè.

Antibari, come abbiamo detto, visse per quasi trecento anni ai confini dei domini del sultano di Istanbul. Un periodo di tempo piuttosto lungo, durante il quale quella che era stata una città medievale e poi veneziana assume mano a mano caratteri e connotati differenti, fino a rappresentarsi, anche nelle poche immagini fotografiche scattate prima delle pesanti distruzioni belliche, come un vero e proprio 'villaggio balcanico' (fig. 3), con i minareti della moschea, una serie di ballatoi pensili in legno e i tipici camini in terracotta. Questa nuova fisionomia è facilmente riconoscibile in una serie, anche se piuttosto limitata, di spazi di destinazione pubblica, come la moschea di Sultan Ahmed (a dominare l'abitato, nel luogo dove prima esisteva la chiesa cattedrale di San Giorgio), un *hammam*, una riserva di armi della guarnigione e, infine, un'altra più piccola moschea (?) o un mausoleo (*turbet*) di cui si conserva un *mimbar* assieme ad alcune tombe monumentali (cfr. Bošćović 1962, nn. 151-152, pp. 102, 321).



Figura 2. Stari Bar come si presenta oggi



Figura 3. Stari Bar prima del 1878

Figura 4. Una tazzina da caffè in porcellana (sinistra) ed un fornello di pipa da tabacco in terracotta (destra)



Ma una storia lunga quasi trecento anni non è solo contrassegnata da cambiamenti formali o da una modifica sostanziale di quello che, con termine moderno, potremmo definire lo skyline della città. È indiscutibilmente segnata anche da sotterranei processi sociali di trasformazione e cambiamento. L'immagine del villaggio balcanico, quale emerge dalle prime foto di Antibari di cui parlavamo, è dunque un punto di arrivo di un processo che l'archeologia, con le sue testimonianze materiali, è forse in grado di riconoscere, scandire cronologicamente e spiegare (cfr. Baram, Carrol 2000).

Cosa significa, infatti, diventare o essere Ottomani (cfr. Izkowitz 1996, p. 31)? Quali comportamenti di tolleranza (o di integrazione) sono stati messi in atto dallo Stato nei confronti delle popolazioni che componevano il variegato tessuto sociale antibarese e quale significato assumono (cfr. Barkey 2008, pp. 109-153)? E quali comportamenti di adesione o resistenza, di converso, sono stati espressi da parte delle comunità locali? E come tutto questo si è trasferito nella costruzione di specifiche identità? Quali sono, infine, gli indicatori materiali che, meglio di altri, sono in grado di seguire e raccontare questa storia; e, quindi in sostanza, come l'archeologia può aiutarci a comprendere questi fenomeni?

Ci sono varie possibilità e varie piste che si possono seguire. Ad esempio, si può analizzare come si modifica, non solo formalmente, ma anche funzionalmente, l'edilizia abitativa; oppure si può tentare di comprendere quali fossero i comportamenti igienici della popolazione (magari in relazione a quanto conosciamo dei periodi precedenti) (cfr. Gelichi c.s.).

Anche studiare le ceramiche, se non ci limitiamo a produrre utili, ma noiose classificazioni formali, può essere interessante da questo punto di vista. I cambiamenti nelle dotazioni domestiche, infatti (considerando anche le suppellettili in vetro e metallo) possono essere interessanti indicatori economici (segnali di un cambiamento nelle direttrici di traffico delle merci e di un nuovo orientamento commerciale che l'abitato riesce a costruire), ma anche sociali, in quanto oggetti che sono in grado di riflettere volontarie adesioni a specifici usi e costumi.

In quest'ottica, un ruolo affatto marginale assumono dunque, e diremmo in maniera indiscutibile, l'assunzione di caffè e di tabacco. Droghe che qualificano il mondo ottomano in qualsiasi immaginario, esse rappresentano nel tempo la spia di significativi mutamenti sociali, l'esplicitazione di adesioni, resistenze e infrazioni, nel quadro di quell'ambiguità che rappresenta sempre un tratto caratterizzante del rapporto tra fonti materiali e la narrazione storica (cfr. Baram 2000, p. 138).

Proprio per questo motivo abbiamo pensato che seguire la storia del caffè e del tabacco in Antibari potesse essere una prospettiva interessante per comprendere meglio il periodo ottomano in un villaggio (città) ai confini dell'Impero.

2 Analizzare i materiali/analizzare i contesti

Indicatori dell'assunzione di queste droghe sono, per chi non avesse eccessiva dimestichezza con le fonti materiali, le tazzine per il caffè (in genere in ceramica) ed i fornelli in terracotta di pipe (che avevano la cannula in legno, che ovviamente non si conserva in scavo) per il tabacco (fig. 4).

La prima attività intrapresa sui contesti materiali antibaresi è stata quella di creare una classificazione formale di tutti i reperti rinvenuti (anche nel passato e da scavi non stratigrafici), che tenesse conto sia dei confronti con altri contesti archeologici analoghi (di area balcanica e non), ma considerasse, anche ai fini cronologici, i reperti che provenivano dai nostri scavi (e dunque con una migliore affidabilità cronologica).

Per quanto riguarda le pipe, il primo dato che emerge è quello della quasi totale assenza di pipe in caolino, di origine nord Europea. Questo dato è già di per sé particolarmente significativo, perché conferma una evidente tardiva diffusione del tabacco ad Antibari e, quando questo avviene, gli esemplari che troviamo sono del tipo in terracotta e con cannello corto ed impasto rosso, tipiche del mondo ottomano. I tipi più antichi datano verso la fine del XVII se non, meglio, la prima metà del secolo XVIII (figg. 5.1-5.2).

Verso la fine del secolo XVIII, o nella prima metà del XIX, compaiono poi gli esemplari con fornelli rotondi, che cominciano ad essere provvisti di più o meno complesse decorazioni ad impressione (fig. 5.3). In questo periodo inizia ad affermarsi un tipo che diverrà comunissimo nel

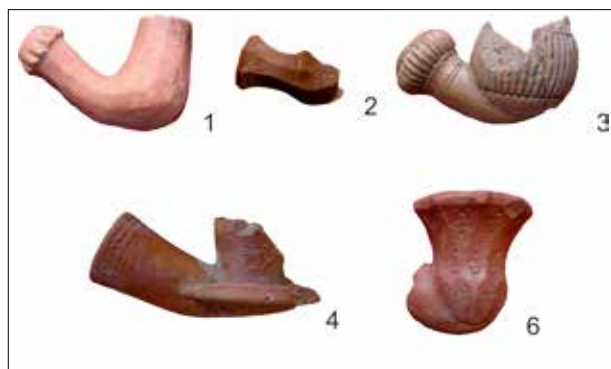


Figura 5. Pipe da tabacco rinvenute ad Antibari

Figura 6. Tazzine da caffè dall'Europa, in porcellana (1), e da Kütahya, con impasto morbido (2)



corso del XIX secolo, quello cioè realizzato in un impasto di colore rosso trattato a stralucido o con semplice rivestimento lucido. Decisamente di pieno XIX secolo sono infine tutti i tipi con disco (fig. 5.4) e quelli con fornello svasato a forma di giglio (fig. 5.5). Sempre nel XIX secolo cominciano a comparire, talvolta, anche le marche. Alcuni fornelli, poi, sono ulteriormente arricchiti dalla presenza di dorature stese a sottolineare le decorazioni impresse.

Negli strati di vita dell'epoca ottomana le pipe si trovano in associazione con un altro oggetto legato nell'immaginario collettivo al mondo ottomano: le tazzine da caffè.

Gli scavi hanno infatti restituito decine di frammenti di tazzine, sia prodotti provenienti dalla Turchia (fabbriche di *Kütahya*), ad impasto morbido (fig. 6.2), sia dalle fabbriche europee, in porcellana (fig. 6.1).

Per quanto riguarda le tazzine europee, si tratta di oggetti prodotti nelle manifatture austriache, come la Manifattura Imperiale e Reale di Porcellane di Vienna, e tedesche, tra cui quella particolarmente famosa di Meissen. All'inizio del XVIII secolo, infatti, in Europa si riuscì a scoprire il segreto per produrre porcellana e nacquero così svariate manifatture specializzate in questo tipo di suppellettili, che sappiamo attive anche verso il mercato turco.

Le tazzine di *Kütahya* sono invece un prodotto ottomano: questo sito di produzione si trova infatti a circa 200 km da Istanbul, nell'Anatolia centrale. È particolarmente noto, a partire dal XVIII secolo, per le sue

ceramiche da mensa e per la produzione di tazzine da caffè, la cui forma deriva probabilmente da quelle di Vienna e Meissen, in porcellana, a cui abbiamo fatto già riferimento (cfr. Vroom 1996).

3 Bere e fumare in Antibari

Quando ha inizio, dunque, il vizio del fumo ed il piacere di sorseggiare caffè in Antibari?

Come è noto, la diffusione del caffè e del tabacco nel mondo ottomano ha due storie separate (cfr. Baram 1999, p. 141). Mentre il caffè, essendo un prodotto che veniva da territori relativamente vicini (lo Yemen e/o l'Etiopia), venne introdotto verso la metà del XVI secolo e dagli inizi del secolo successivo caffè e caffetterie erano già diffuse in tutti i territori dell'impero (cfr. Ayvazoğlu 2011, pp. 9-14), il tabacco è protagonista di una vicenda del tutto diversa. Provenendo dal Nuovo Mondo, fonti scritte ne attribuiscono l'introduzione ad Istanbul ad alcuni marinai inglesi, intorno alla prima decade del XVII secolo.

Il loro successo e la loro diffusione non fu comunque immediata e priva di 'incidenti'. Il tabacco, ad esempio, conobbe in origine l'opposizione del sultano e delle autorità religiose; ed anche le caffetterie furono sotto il mirino, sempre del sultano, che ne decise la chiusura, senza peraltro riuscirci, nel 1633 (cfr. Baram 2000, p. 151). Il motivo risiedeva nel fatto che le caffetterie, che presto combinarono l'uso congiunto dell'assunzione dei due piaceri, rappresentavano una innovazione: erano cioè luoghi nuovi di socializzazione, che si collocavano al di fuori del controllo dello stato e della religione. Tuttavia le caffetterie balcaniche, descritte dai viaggiatori europei, erano luoghi piuttosto spartani, con pochissimo arredamento, rese confortevoli da tappetini di paglia, coperte e cuscini e da file di panche in legno lungo le pareti per fumare rigorosamente a gambe incrociate (cfr. Jezernik 2004). Caffetterie di questo tipo erano chiamate *kavana* o *kafana*, da *kahve-hane*, edificio, casa del caffè (designato appunto *kafa*, *kava*, *kahva*, *kafè*) (cfr. Fotić 2011). All'interno delle caffetterie si incontravano uomini di ogni estrazione sociale, per parlare, scambiarsi notizie ed opinioni, ascoltare opere poetiche e letterarie e dedicarsi a vari passatempi quali i giochi da tavolo.

Tuttavia l'uso del tabacco (e, per certi versi, anche del caffè) poteva avvenire anche al di fuori delle caffetterie: sempre il caffè, ad esempio, si consumava abitualmente in viaggio e si offriva nelle case, spesso come segno di ospitalità.

Le modalità attraverso le quali questi usi si diffusero nell'immenso mondo ottomano dovettero però essere differenti (nei tempi e nei modi). Istanbul infatti non è certo uno sperduto villaggio dei Balcani; dunque spostarsi dal generale al particolare può essere interessante, anche perché può raccontarci una diversa storia di relazioni sociali.

Stando alle fonti scritte, in particolare secondo i racconti di viaggiatori europei, teoricamente nei Balcani il caffè era apprezzato e consumato almeno dal XVI secolo, mentre il tabacco fece la sua comparsa all'inizio del secolo successivo (cfr. Fotic 2011).

Seguendo le sequenze di Antibari, però, ci si accorge come queste abitudini non vennero accolte precocemente dalla popolazione. Le prime pipe a comparire nei depositi scavati all'interno delle abitazioni antibaresi, lo abbiamo detto, hanno già gli impasti rosati/rossi che sono caratteristici a partire dalla fine del XVII secolo e che soppiantarono, come è noto, le prime produzioni ad argilla chiara assenti nel nostro contesto. Si tratta di due tipologie di pipe prodotte dalla seconda metà del XVII secolo e che, per ora, sembrano diffuse solamente nei territori europei dell'impero ottomano. A questi oggetti si affiancano pochi altri tipi di pipe nel corso del XVIII secolo.

Le tazzine, invece, fanno la loro comparsa in un momento leggermente successivo, e cioè a partire dall'inizio del XVIII secolo, come confermano alcuni prodotti di *Kütahya* che compongono alcune delle dotazioni domestiche rinvenute all'interno delle abitazioni di Antibari.

È indubbio, dunque, come il vero successo delle pipe e delle tazzine si registri a partire dalla fine del XVIII secolo, per registrare un vero picco in pieno XIX secolo: i dati relativi alle pipe infatti mostrano chiaramente come gli oggetti maggiormente attestati sia negli scavi che nelle raccolte di superficie siano proprio i prodotti di quel secolo. Per quanto riguarda le tazzine, invece, è dall'arrivo delle porcellane europee di fine XVIII-XIX secolo che questo tipo di suppellettile sembra diffondersi capillarmente all'interno della città; e non è un caso quindi che siano state rinvenute in associazione ad oggetti databili proprio nel XIX secolo.

Un'assunzione generalizzata e diffusa tardiva, che peraltro non pare in controtendenza con quanto conosciamo nel resto del mondo balcanico dove il fenomeno, studiato essenzialmente attraverso le fonti scritte, si muove in una direzione analoga (cfr. Fotic 2011).

4 Diventare Ottomani/essere Ottomani

Questo dato è piuttosto interessante, soprattutto se messo a confronto con quanto sappiamo dei processi di islamizzazione di questi territori e di Antibari nello specifico.

Il fatto che la conquista di Antibari (avvenuta, ricordiamo, nel 1571) fosse stata sostanzialmente quasi una sorta di resa volontaria (cfr. Andrijašević, Rastoder 2006, pp. 61-62) dovette comportare un atteggiamento di maggiore disponibilità e flessibilità da parte del Sultano Selim II nel conferire uno statuto speciale agli abitanti di quella città. Alla fine del XVI secolo, infatti, sono ancora presenti all'interno della città molte chiese, cappelle e monasteri; i preti cattolici non sono stati cacciati e si ha testimonian-

za di numerose famiglie cristiane residenti all'interno delle mura (cfr. Boškov 1977-1979; Guštin, Bikić, Mileusnić 2008, p. 52).

Questo atteggiamento di sostanziale tolleranza (una tolleranza che era essenzialmente di natura politica, serviva cioè a conservare la diversità e a mantenere l'ordine e la pace, non certo ad esprimere un concetto ideale o culturale) rappresenta un tratto caratteristico dei comportamenti dello Stato Ottomano nei confronti dei territori sottomessi, in particolare di quelli che si trovavano ai suoi confini (cfr. Barkey 2008, pp. 110, 119-120). Questa tolleranza, tuttavia, si esprimeva attraverso l'espressione di una effettiva disegualianza e si qualificava per l'imposizione di una serie di divieti o di obblighi: divieti ed obblighi che rappresentavano una norma che non andava infranta, ma controllata e gestita. Tutto questo dovette portare, nel tempo, ad un naturale (volontario o forse anche coercitivo) processo di conversione, un passaggio che aveva implicazioni di natura sociale (il diventare uguale agli altri comportava l'acquisizione di specifici diritti, dunque l'acquisizione di uno *status* differente), ma anche economica, dal momento che questo significava sfuggire alle pesanti tassazioni che le comunità non musulmane erano tenute a pagare (cfr. Barkey 2008, pp. 125-126).

In Antibari si può tentare di cogliere questo processo attraverso la variazione delle percentuali delle famiglie cristiane (cattoliche ed ortodosse) censite nel corso del tempo all'interno della città e nei villaggi vicini. Nel 1610, ad esempio, c'erano ancora 310 famiglie cristiane (soprattutto greco-ortodosse) di contro a 290 famiglie musulmane (cfr. Guštin, Bikić, Mileusnić 2008, pp. 52-53); ma, di lì a poco, la situazione cambia di registro per subire una sensibile accelerazione verso una progressiva e generalizzata islamizzazione, perlomeno di quelle famiglie che vivevano in città.

Le trasformazioni che stavano avvenendo nella struttura sociale di Antibari dovevano essere ben presenti ai contemporanei e percepite come un destino ineluttabile, come ci confermano le numerose visite pastorali (di arcivescovi in esilio) o viaggi di missionari in quelle terre (cfr. Borromeo 2007, pp. 331-332, 926-929, 952, 955-957, 963-964, 971-974, 1007-1011; Giakounis 2010, p. 85). Alla fine del XVIII secolo il processo di islamizzazione poteva dirsi definitivamente concluso. Ce lo testimonia Pouqueville che, visitando questi luoghi, afferma che la città di Antibari non era «popolata quasi che da Turchi», per quanto i numerosi villaggi della costa fossero ancora abitati da Cristiani di rito cattolico e greco (Pouqueville 1816, p. 247).

Verso la metà del XVII secolo, dunque, gran parte della popolazione che viveva all'interno della città era divenuta (per coercizione o meglio per volontà) musulmana e questo processo doveva dirsi quasi completato alla fine del XVIII secolo.

Ma diventare ottomani non aveva significato, ancora nel XVIII secolo, aderire completamente a quelle che erano, oramai, le consuetudini (i costumi si potrebbe dire) che qualificavano, sempre di più sul piano sociale, gli abitanti dell'Impero.



Figura 7. Esempi di maioliche italiane di epoca moderna



Figura 8. Ceramiche turche di area balcanica

Una sfasatura cronologica interessante, che deve essere spiegata. Si potrebbe allora supporre che questo ritardo possa essere interpretato come l'espressione di una sorta di resistenza ad un processo che, per altri versi, si era reso inevitabile (e che pure aveva trovato pubbliche forme di rappresentazione, attraverso la realizzazione di moschee e luoghi di preghiera o spazi destinati alla vita pubblica molto diversi da quelli delle comunità 'occidentali').

Seguire la storia del consumo delle ceramiche in Antibari ottomana può

essere altrettanto interessante. La circolazione di tali prodotti, infatti, descrive un andamento che è diverso da quello che potremmo riscontrare in altre parti dell'Impero. Le ceramiche che avevano qualificato il consumo delle élite nel corso del XVI secolo (*Iznik type*), in declino già verso la metà del XVII secolo (cfr. Carroll 2000, pp. 172-173), non hanno una grande presenza in Antibari. Ma anche altri prodotti anatolici, di più corsiva fattura, ma di più ampia diffusione nel corso del XVIII-XIX secolo (ad es. *Çanakkale Ware*), non sono documentati in città; e, si potrebbe aggiungere, la passione per le porcellane cinesi non sembra aver toccato le élite locali (cfr. Carroll 1999).

Invece anche dopo la conquista, maioliche italiane continuano ad arrivare in Antibari, almeno fino al XVIII secolo (cfr. Guštin, Bikić, Mileusnić 2008, pp. 152-156) (fig. 7). Si tratta in prevalenza di prodotti dell'Italia meridionale, che raggiungono la costa montenegrina attraverso un collegamento diretto (costa-costa) e non grazie alla mediazione veneziana, come doveva accadere in precedenza, quando Antibari era sotto il controllo della Serenissima. Tuttavia essi denunciano un atteggiamento di interesse e di disponibilità nei confronti di oggetti ceramici diverso da quello di altre comunità coeve dell'Impero ottomano o, comunque, sembrano declinare una predilezione verso una ceramica di qualità, surrogandola attraverso l'acquisizione di beni forse di più facile approvvigionamento. Tale facilità di approvvigionamento, tuttavia, non deve trarre in inganno o non deve essere sopravvalutata. Questa ceramica doveva in ogni caso spiccare in un panorama che si stava sempre di più omogeneizzando. A partire dal XVII secolo, infatti, cominciano a diffondersi in Antibari prodotti ceramici, di uso corrente e di fattura spesso piuttosto dozzinale (anche sul piano tecnico), che qualificano una sorta di koiné ottomana balcanica (fig. 8). Per quanto se ne sappia ancora poco, questi tipi ceramici diventano una costante nei siti ottomani di area balcanica (cfr. Bikić 2003, passim). Enfatizzando, si potrebbe dire che questa ceramica costituisce un prodotto di forte identità, ma agisce ad un livello regionale (cfr. Guštin, Bikić, Mileusnić 2008, p. 99), non sovranazionale. Allora, in questo contesto, cosa significano le maioliche italiane? Chi le utilizza, cosa vuole sottolineare? Distanza da un mondo ed intima adesione, di fatto, ad un altro? Costituiscono, insieme alla tardiva assunzione di caffè e tabacco, il segno di una resistenza ad un processo che, per altri versi (ma ad una scala, ripetiamo, non sovranazionale) li vedeva accomunati, ma nell'essere essenzialmente balcanici?

Nel tempo sono stati variamente analizzati i rapporti tra il mondo Ottomano e l'Occidente, anche sul piano economico. Processi quali la modernizzazione o l'europeizzazione sono stati opportunamente sottolineati come caratteristici, nel corso del XIX secolo, dell'inserimento dell'Impero all'intero di un'economia globalizzata e capitalistica (cfr. Kasaba 1988). Un processo che ebbe ragguardevoli e radicali implicazioni che portano all'assunzione di molti beni occidentali, ad esempio nell'esercito, o

all'introduzione di nuove tecnologie; e, dopo la dissoluzione dell'Impero, favorirono quel mutamento nei costumi e nel sistema di organizzazione sociale di tipo occidentale che ha caratterizzato, e caratterizza, la Turchia moderna. Tuttavia concordiamo sul fatto che questo processo non sia stato passivamente subito (una sorta di occidentalizzazione di un mondo sostanzialmente immobile e poco reattivo), ma attivamente percepito e declinato (cfr. Carroll 2000, p. 167). In questa ottica, dunque, si deve leggere anche la massiccia diffusione di ceramiche nord europee, ampiamente documentate in Antibari nel XIX secolo. Finalmente, con le porcellane di Meissen e le terraglie inglesi (e con l'abbondanza di pipe e tazzine), le sequenze di Antibari si possono confrontare con quelle della Cittadella di Damasco (cfr. François 2008) come di una casa turca di Smirne (cfr. François, Ersoy 2011). La globalizzazione unifica, forse per la prima volta, qualcosa che non era stato poi così unito e monolitico: un mondo che però stava definitivamente declinando e che, di lì a poco, sarebbe caduto.

Bibliografia

- Andrijašević, Živko M.; Rastoder, Šerbo (2006). *The History of Montenegro*. Podgorica: Montenegro Diaspora Centre.
- Ayvazoğlu, Beşir (2011). *Turkish Coffee Culture*. Ankara: Handbook Series.
- Baram, Uzi (1999). «Clay Tobacco Pipes and Coffee Cup Sherds in the Archaeology of the Middle East: Artifacts of Social Tensions from the Ottoman Past». *International Journal of Historical Archaeology*, 3 (3), pp. 137-151.
- Baram, Uzi (2000). «Entangled Objects from Palestinian Past: Archaeological Perspectives for the Ottoman Period, 1500-1900». In: Baram, Uzi; Carroll, Lynda (eds.), *A Historical Archaeology of the Ottoman Empire: Breaking New Ground*. New York: Kluwer Academic; Plenum Publishers, pp. 137-159.
- Baram, Uzi; Carroll, Lynda (2000). «The Future of Ottoman Past». In: Baram, Uzi; Carroll, Lynda (eds.), *A Historical Archaeology of the Ottoman Empire: Breaking New Ground*. New York: Kluwer Academic; Plenum Publishers, pp. 3-32.
- Barkey, Karen (2008). *Empire of Difference: The Ottomans in Comparative Perspective*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bikić, Vesna (2003). *Gradska keramika Beograda*. Beograd: Arheoloski Institut.
- Borromeo, Elisabetta (2007). *Voyageurs occidentaux dans l'Empire ottoman (1600-1644)*, 1-2. Parigi: Maisonneuve & Larose.
- Bošćović, Đurde (1962). *Antibari*. Beograd: Vojno Stamparsko Preduzeće.

- Boškov, Vanéo (1977-79) «Ahd-nama Murata III stanovnicima Bara iz 1575: Godine». *Godišnjak Društva istoričara Bosne i Hercegovine*, 28-30, pp. 279-285.
- Carroll, Lynda (1999). «Could've Been a Contender: Making and Breaking China in the Ottoman Empire». *International Journal of Historical Archaeology*, 3 (3), pp. 177-190.
- Carroll, Lynda (2000). «Toward an Archaeology of Non-Elite Consumption in Late Ottoman Anatolia». In: Baram, Uzi; Carroll, Lynda (eds.), *A Historical Archaeology of the Ottoman Empire: Breaking New Ground*. New York: Kluwer Academic; Plenum Publishers, pp. 161-180.
- Fotic, Aleksandar (2011). «The Introduction of Coffee and Tobacco to the Mid-west Balkans». *Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hung*, 64 (1), pp. 89-100.
- François, Veronique (2008). *Céramique de la citadelle de Damas: Époques mamelouque et ottomane*. Aix-en-Provence: CNRS. [Cd interattivo].
- François, Veronique; Ersoy, Akin (2011). «Fragments d'histoire: la vaisselle de terre dans une maison de Smyrne au XIII e s.». *Bulletin de Correspondance Hellénique*, 135, pp. 377-419.
- Gelichi, Sauro (c.s.). «'A ciascuno il suo': Pottery and Social Contexts in a Montenegrin Town». In: Vroom, Joanita; Kondyli, Fotini (eds.), *Facts and Fiction in Medieval and Post-medieval Ceramics in the Eastern Mediterranean*. Turnhout: Brepols.
- Gelichi, Sauro (ed.) (2006). *The Archaeology of an Abandoned Town: The 2005 Project in Antibari*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Gelichi, Sauro (ed.) (2008). *A Town through the Ages: The 2006-2007 Archaeological Project in Antibari*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Gelichi, Sauro (a cura di) (2011). *Analizzare lo spazio, analizzare il tempo: La storia di un isolato di Antibari*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Gelichi, Sauro; Guštin, Mitja (ed.) (2005). *Antibari: The Archaeological Project 2004: Preliminary Report*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Gelichi, Sauro; Sabbionesi, Lara (2014). *Bere e fumare ai confini dell'impero: Caffè e tabacco a Antibari nel periodo ottomano*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Gelichi, Sauro; Zagarčanin, Mladen (a cura di) (2013). *Storie di una città: Antibari tra antichità ed epoca moderna attraverso le ricerche archeologiche*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Giakounis, Konstantinos (2010). «The Orthodox Church in Albania under Ottoman Rule (15th-19th century)». In: Rathberger, Andreas (Hrsg.), *Religion und Kultur im Albanisch-sprachigen Südosteuropa*. Frankfurt am Main: Pro Oriente-Peter Lange, pp. 69-110.
- Guštin, Mitja; Bikić, Vesna; Mileusnić, Zrinka (2008). *Ottomans Times: The story of Antibari: Montenegro*. Koper: Univerza na Primorskem.

- Izkowitz, Norman (1996). «The Problem of Perceptions». In: Brown, Leon Carl (ed.), *Imperial Legacy: The Ottoman Imprint on the Balkans and the Middle East*. New York: Columbia University Press.
- Jezernik, Božidar (2004). *Europa selvaggia: I Balcani nello sguardo dei viaggiatori occidentali*. Torino: EDT.
- Kasaba, Reşat (1988). *The Ottoman Empire and the World Economy: The Nineteenth Century*. New York: State University of New York.
- Pouqueville, François Charles Hugues Laurent (1816). *Viaggio in Morea a Costantinopoli ed in Albania non che in molte altre parti dell'impero ottomano negli anni 1798, 1799, 1800 e 1801*, t. 4. Milano: Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.
- Vroom, Joanita (1996). «Coffe and Archaeology: A Note on a Kütahya Ware Find in Boeotia, Greece». *Pharos*, 4, pp. 5-19.
- Vroom, Joanita (2006). *Byzantine Garbage and Ottoman Waste*. In: Andrikou, Eleni; Aravantinos, Vassilis L.; Godard, Louis; Sacconi, Anna; Vroom, Joanita (eds.), *Thèbes: Fouilles de la Cadmée II.2: Les tablettes en linéaire B de la 'Odos Pelopidou': La céramique de la Odos Pelopidou et la chronologie du Linéaire B*. Pisa; Rome: Istituti editoriali e poligrafici internazionali, pp. 181-233.

Alcune riflessioni sul restauro in Albania attraverso il caso studio dell'hāmām di Delvina

Mariacristina Giambruno, Sonia Pistidda
(Politecnico di Milano, Italia)

Abstract Albania has a long tradition in the field of preservation of cultural heritage with a well-structured legislative system and a broad view of the concept of 'monument'. Despite this, the intervention on this heritage still suffers from different kinds of problems that influence works and outcomes related to the application of the law, to the training of technicians and specialized companies and to the lack of protocols in the definition of projects. Albanian heritage is varied and diversified: beside well known and recognized monuments, there is a rich and widespread heritage, more vulnerable because of its non-exceptional character and endangered by the rapid modernization processes on going. The cultural heritage is subjected to a constant transformation process: the documentation requires a continuous update and a programme of maintenance carefully planned. In this scenario, the conservation project of the hāmām in Delvina, financed by the programme *Albania Tomorrow*, is presented as interesting example of the difficulties of restoration in Albania.

Sommario 1 La legislazione per il patrimonio architettonico e il rapporto con il 'restauro dei monumenti'. – 2 Breve rassegna di che cosa è oggi il restauro in Albania. – 3 Il progetto di conservazione dell'hāmām di Delvina come caso esemplare delle difficoltà del restauro in Albania.

Keywords Cultural Heritage. Restoration. Preservation issues.

1 La legislazione per il patrimonio architettonico e il rapporto con il 'restauro dei monumenti'

La legislazione per la tutela del patrimonio storico ha in Albania origini non recenti e segue, come ordinariamente capita, le vicende politiche di questo Paese.¹

Tutela e restauro sono, da sempre e in molti luoghi, lo specchio delle forme di governo che si succedono nel tempo: i 'monumenti' supportano, di volta in volta, la verità storica che si vuole sostenere e, di conseguenza, il loro restauro diviene il braccio secolare per dimostrarla.

1 Una interessante ricostruzione delle vicende della storia della tutela in Albania è contenuta nel saggio di Giusti (2005).

In questa chiave va letta molta parte della politica albanese sui beni culturali negli anni del regime e, in particolare, il concetto di 'monumento' assai avanzato e ampio se raffrontato a quanto avveniva in altri paesi.

L'Albania partecipa nel 1964 al *II Congresso internazionale di architetti e tecnici dei monumenti storici* dal quale ha origine la cosiddetta ancora attualissima '*Carta di Venezia*'.² La presenza di una delegazione albanese dimostra come in quegli anni il Paese partecipasse al dibattito internazionale e fosse, in qualche misura, aggiornato rispetto a quanto avveniva nel campo della tutela e del restauro del patrimonio storico sulla scena internazionale.

Al 1965 risale l'istituzione di IMK (Istituto dei Monumenti culturali) cui vengono affidati l'inventario, la tutela e la salvaguardia del patrimonio storico.

Nel 1971 viene promulgato il decreto n. 4874 *Sulla protezione dei monumenti storico-culturali e delle ricchezze naturali*. Il testo si riferisce agli oggetti che hanno valore per la storia e la cultura del popolo albanese, di cui è vietata l'esportazione, il restauro senza l'autorizzazione degli organi deputati, così come la modificazione. Il testo, come è stato giustamente notato (cfr. Giusti 2005), ricalca nell'impianto le leggi di tutela italiane del 1939.

A pochi mesi di distanza dall'emanazione del decreto, nel dicembre 1971, viene redatto un nuovo documento che delinea ulteriori misure per la protezione e la gestione dei Beni culturali³ (cfr. S.A. 1972). Il testo contiene alcune informazioni interessanti circa la situazione del patrimonio albanese che, se pure protetto, doveva comunque essere sottoposto a manomissioni dirette o dell'ambiente che lo circondava attraverso utilizzi impropri da parte della popolazione ma anche delle Forze armate. Si tratta, evidentemente, del mancato riconoscimento di questi oggetti in quanto Beni, con la conseguente localizzazione di destinazioni d'uso inadatte alle caratteristiche del patrimonio storico. Ancora oggi, sebbene sempre più raramente, alcuni edifici storici vengono fruiti come ricovero per gli attrezzi o gli animali; è il caso, ad esempio, delle tombe del complesso islamico di Xhërmahallë nel sud dell'Albania. Nella circolare del 1971 viene pertanto auspicata una sensibilizzazione della popolazione al tema, una maggiore attenzione al patrimonio espressione della cultura materiale del popolo e una migliore vigilanza da parte delle autorità locali. Assai interessante per quegli anni l'auspicata collaborazione tra gli organi preposti alla pianificazione urba-

2 A tale proposito si veda la riedizione del *Catalogo Guida alla 2a Mostra Internazionale del Restauro Monumentale* (cfr. *Catalogo* 2006) svoltasi a Palazzo Grassi, Venezia (25 maggio-25 giugno 1964). Alla Mostra del 1964 l'Albania è presente con un pannello dedicato al centro storico di Berat. Parallelamente alla Mostra, si svolge il Convegno *Il Monumento per l'uomo* (Venezia, 25-31 maggio 1964) dove l'Albania (cfr. G. Strazimiri) partecipa alla Terza Sezione dedicata agli aspetti giuridico-amministrativi per la protezione dei Monumenti, dei centri storici e del paesaggio. Per approfondimenti circa il dibattito si veda *Il Monumento per l'uomo* 1971.

3 Le informazioni sono contenute in un piccolo opuscolo in lingua albanese redatto in occasione dell'emanazione della l.del 1972.

nistica e l'Istituto dei Monumenti culturali, segno di come vi fosse già la percezione del fatto che il patrimonio storico e culturale dovesse essere letto, protetto e gestito all'interno del sistema territoriale di cui faceva parte.

Per quanto concerne i restauri dei beni sottoposti a tutela, viene ribadito come gli interventi debbano essere realizzati sotto il controllo degli organi preposti e secondo criteri di rigore scientifico, non dunque sulla base di scelte arbitrarie condotte dal singolo progettista; così come viene espressa la necessità di una adeguata documentazione dei lavori.

Il decreto n. 4874 del 1971 viene sostituito nel 2003 dalla l. n. 9048⁴ (cfr. Giusti 2005). Nella legge, il cui scopo è la valorizzazione del patrimonio culturale, la regolamentazione della tutela e la definizione degli organi competenti, viene ribadito il ruolo di IMK come istituzione con il compito di individuare e tutelare il patrimonio culturale.

La legge, similmente al decreto del 1971 di cui ricalca l'impianto, definisce differenti livelli di tutela; in particolare suddivide il patrimonio in «monumento di cultura di I categoria» e «monumento di cultura di II categoria». Per i primi la tutela riguarda sia l'impianto architettonico sia le tecniche costruttive con cui è realizzato; nessuna menzione è, invece, riservata ai materiali storici di cui è costituito nel loro stato attuale. Per i beni inseriti nella seconda categoria sono tutelate esclusivamente le volumetrie e l'aspetto degli esterni. La classificazione della tutela in due categorie, risalente agli anni Sessanta, ricalca in qualche misura l'impianto delle due leggi italiane degli anni Trenta.

Gli interventi di restauro, definito dalla legge come «una operazione volta a preservare i caratteri degli oggetti attraverso interventi che ne rallentino il degrado e ne mettano in luce il 'valore'», possono essere condotti esclusivamente da personale esperto le cui competenze devono essere attestate dal Consiglio Nazionale del restauro, che ha anche il compito di approvarne i progetti.

Il più recente documento legislativo in materia di Beni Culturali risale al 2008⁵ e rivede alcuni degli articoli, abrogandoli o integrandoli, della l. del 2003 che rimane vigente fatte salve le modifiche apportate. Le novità salienti riguardano l'abrogazione di alcuni commi relativi agli oggetti sottoposti a tutela e una differente definizione degli stessi, come nel caso delle zone museo; la ridefinizione, anche se nominale, degli organismi preposti alla tutela; una maggiore libertà di azione nelle zone di rispetto agli oggetti vincolati e nelle possibili nuove destinazioni d'uso degli stessi.

L'apparato legislativo albanese è dunque di lunga tradizione e comunque ben strutturato e strutturante una procedura rigorosa per la tutela del patrimonio storico. Censito e individuato attraverso una visione ampia del

4 Nel saggio è contenuta la traduzione integrale del testo di legge.

5 l. n. 9882 del 28 febbraio 2008.

concetto di 'monumento', benché la suddivisione in beni di I e di II categoria risulti ormai ampiamente superata, può essere restaurato solo da personale specializzato. Ciò nonostante, ampi sono i gradi di libertà concessi a chi interviene su tali beni. In questo senso, numerose sono le criticità, rilevate anche da parte albanese (cfr. Riza 2007, 2012), che riguardano il campo della conservazione del patrimonio culturale.

Se la legge ha un buon impianto, e comunque assolutamente confrontabile con quello della legislazione italiana, essa rimane in taluni casi disattesa. Questo, e alcuni altri problemi legati alla formazione di tecnici e imprese specializzate (oggi i restauri sono condotti per lo più da imprese di costruzione), all'assenza di 'protocolli' per la stesura dei progetti di conservazione, alla necessità di un continuo aggiornamento tecnico, nonché alla mancanza di un inventario informatizzato e aggiornato dello stato del patrimonio culturale, sono lo scenario sotteso alla pratica attuale del restauro in Albania che presenta aspetti assai variegati nelle pratiche di intervento e nei risultati.

Alcune tra queste questioni sono state di recente affrontate dal Ministero della Cultura albanese nella pubblicazione del suo programma per il quadriennio 2013-2017 in cui viene dichiarata la necessità di una visione a lungo termine per il patrimonio culturale, che può partire soltanto da una dettagliata ricognizione del suo stato e consistenza sul territorio. L'analisi dovrà riguardare il piano tecnico, giuridico e istituzionale coinvolgendo tutti i soggetti interessati, operando una ristrutturazione delle risorse umane sulla base delle competenze specifiche, riorganizzando la rete regionale e nazionale dei musei, aggiornando regolarmente la lista dei monumenti e sviluppando mappe del rischio per il monitoraggio del patrimonio.

Il piano quadriennale prevede anche un miglioramento del quadro giuridico e una riorganizzazione di tutte le procedure decisionali all'interno delle istituzioni centrali e dei consigli nazionali che operano per il patrimonio e la collaborazione con potenziali donatori per sviluppare *partnership*.

Il patrimonio culturale è sottoposto ad un processo di trasformazione continuo: il sistema di documentazione richiede quindi un progressivo aggiornamento dei dati, un monitoraggio costante dei cambiamenti in corso, un programma di manutenzione e di cura programmato nel tempo e una pianificazione degli interventi a breve, medio e lungo termine. Inoltre l'obiettivo della rivitalizzazione dei monumenti deve necessariamente confrontarsi con i diritti di proprietà (pubblici e privati) e le esigenze di uso.

La necessità della tutela come conservazione dell'identità di una nazione porta ancora una volta alla luce l'importanza del coinvolgimento delle comunità nella conservazione del patrimonio: l'attivazione di un processo di cura può avvenire soltanto a partire dal riconoscimento del ruolo che il patrimonio ha nello sviluppo e dall'attiva partecipazione dei principali fruitori, gli abitanti, per poterlo rendere 'patrimonio di tutti'.

2 Breve rassegna di che cosa è oggi il restauro in Albania

Il patrimonio storico albanese è assai diffuso e vario: dalle aree archeologiche di importanza sovranazionale, come Butrinto o Apollonia; alle città museo, come, ma non solo, Berat, Argirocastro dichiarate patrimonio mondiale dell'umanità; ai numerosi castelli, tra cui quelli di Scutari, Lezha, Drisht, chiese e monasteri bizantini, tra tutti San Nicola di Mesopotam; moschee, come la moschea di Piombo a Scutari e quella di Gjin Aleski a Rusan; ma anche edifici realizzati negli anni Trenta del Novecento che echeggiano gli esempi europei di quel periodo. A fronte di questo patrimonio definibile 'maggiore', perché noto e universalmente riconosciuto, l'Albania ha un ricchissimo patrimonio 'diffuso': case a torre; borghi ancora cinti da mura, ruderi di antiche chiese sino alla più recente architettura del passato regime, oltre che un paesaggio agrario e naturale di grande interesse (coltivazioni e terrazzamenti).

Questo patrimonio diffuso, proprio per il suo carattere 'non eccezionale', per lo più non tutelato e difficilmente tutelabile, risulta maggiormente vulnerabile ed esposto alle manomissioni legate alle necessità di uso e adeguamento alle esigenze della vita moderna e quindi la sua protezione assume carattere di urgenza, rivendicando la stessa attenzione e cura riservate ai cosiddetti 'monumenti'.

L'estensione della tutela anche a queste presenze porta alla luce problemi di portata non indifferente: occorre farsi carico di un numero elevato di beni e quindi sono necessarie strategie economicamente sostenibili.

Come è possibile valorizzare il territorio realizzando contemporaneamente nuovi indotti economici e occupazione e tutelando allo stesso tempo l'integrità di questi luoghi?

Il territorio albanese è ricchissimo di testimonianze, antiche e recenti, che devono però fare i conti con i rapidi processi di modernizzazione in atto che rappresentano un inevitabile pericolo per la protezione del patrimonio.

Non deve pertanto stupire che, a fronte di tale ricchezza, l'abbandono e la ruderizzazione del patrimonio del passato sia una pratica, se così si può definire, ricorrente.



Figura 1. Il borgo abbandonato di Senica



Figura 2. Le Kulla ormai allo stato di rudere di Vergoi



Figura 3. Il quartiere di Leyla Malo a Delvina

Le ragioni possono essere di varia natura. Da un canto la scarsità delle risorse economiche destinate alla conservazione del patrimonio storico, fatto del tutto normale quando uno Stato emergente affronta un periodo di crisi globale. Dall'altro l'emigrazione verso i paesi europei degli scorsi decenni, per altro oggi in controtendenza, che ha lasciato vuote e abbandonate molte residenze storiche; ma anche la questione della restituzione delle proprietà da parte dello Stato ai privati cittadini che ha, ovviamente, tempi assai lunghi. In ultimo il fatto che il cospicuo archivio di IMK, che documenta con rilievi, foto storiche e materiali diversi i Beni Culturali, è ancora non informatizzato; risulta pertanto complessa l'attività di sopralluogo dei funzionari addetti alla tutela (per altro alcuni beni non sono raggiungibili da strade carrabili) e l'aggiornamento, che dovrebbe essere continuo, dell'archivio stesso.

Vi è in più la sensazione che una parte della popolazione non colga oggi il significato del proprio patrimonio e lo legga, invece, come ostacolo al veloce processo di modernizzazione e inevitabile globalizzazione che il paese sta attraversando. Gli edifici tradizionali cedono il passo alle costruzioni contemporanee, che li assediano da vicino senza un progetto urbano complessivo che ne regoli distanze, altezze e qualità architettonica. Solo nelle zone più remote del paese le antiche abitazioni sono ancora fruite, viste però come un simbolo di povertà e arretratezza da cui è necessario affrancarsi.

Di contro alla ruderizzazione di parte del patrimonio storico, in taluni casi si assiste ad un 'iper restauro': ricostruzioni in stile, distruzioni di parti che vengono giudicate dall'arbitrio del progettista incongruenti con l'impianto originario, ripristini più o meno colti.

La disciplina e la pratica del restauro richiedono, infatti, un continuo aggiornamento teorico e tecnico che, forse, non è stato accessibile a tutti i professionisti che operano in questo campo.

Quello della formazione di nuove professionalità aggiornate e allineate alle più recenti posizioni nel campo della conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale è certamente una questione che andrebbe affrontata in tempi brevi. Vi è senza dubbio una buona percentuale di esperti che hanno compiuto i loro studi all'estero, così come di recente sono state avviate eccellenti iniziative per la formazione e l'aggiornamento delle figure professionali coinvolte nel campo dei Beni culturali,⁶ ma il tema richiede ancora qualche sforzo per sostenere iniziative in favore della formazione di giovani specialisti nel campo del restauro.

6 Un finanziamento di 1.250.000 Euro proveniente dalla Cooperazione italiana per il tramite dell'Ufficio UNESCO di Venezia ha reso possibile la realizzazione di un Centro di Restauro presso la sede di IMK e l'attivazione di corsi di formazione per tecnici e specialisti in restauro architettonico, degli affreschi, dei mosaici, degli stucchi, della pietra e del legno. Un più recente finanziamento ha avuto l'obiettivo di promuovere il centro come riferimento regionale di II categoria.



Figure 4-6. Ricostruzione in stile finanziata con i fondi WB all'interno del castello di Drisht e, di contro, la totale ruderizzazione degli edifici storici

Una solida preparazione e un elevato livello di professionalità diffusi potrebbero limitare gli errori 'tecnici' cui, talvolta, si assiste: uso di materiali incompatibili con il substrato storico e di tecniche costruttive mutuata dal cantiere del nuovo.

Se ciò accade quando il progetto è redatto e seguito da tecnici che, almeno sulla carta, dovrebbero avere una preparazione adeguata, la situazione è decisamente più seria quando i restauri vengono realizzati senza progetti specifici, condotti esclusivamente per il volere, e l'impegno civile nonostante tutto, di sindaci o privati cittadini che, con l'intento di salvaguardare e 'rinnovare' i monumenti locali, ne trasfigurano profondamente la sostanza storica.

Questi problemi sono dovuti anche alla gestione e al controllo del cantiere, e, in modo particolare alla scarsità delle imprese specializzate in restauro. Se in passato IMK poteva contare su una manodopera qualificata che garantiva l'esecuzione dei progetti, attualmente, come già si accennava, sono le imprese di costruzione che realizzano le opere, utilizzando i soli materiali e tecniche che conoscono per averli impiegate magari nella realizzazione delle nuove strade o di edifici pluripiano.

Queste imprese, d'altronde, non possono certamente contare sul supporto di progetti graficamente rigorosi, scientificamente redatti - dagli studi storici sino al rilievo geometrico o dei materiali e dei fenomeni di degrado - ma esclusivamente su pochi sommari disegni che rimandano i processi decisionali al cantiere e troppo spesso non fanno derivare le scelte da attenti studi e diagnosi dello stato di fatto. Manca infatti a tutt'oggi in Albania un 'protocollo', definito per legge o per consuetudine di lavoro, che delinea l'iter del progetto di conservazione, le procedure diagnostiche, l'esecuzione di disegni ed elaborati tecnici di cantiere.

Questo lo scenario in cui si inquadra la realizzazione e la successiva, ancora in corso, cantierizzazione del progetto di conservazione dell'hāmām di Delvina (finanziato dal programma triennale *Albania domani*),⁷ una cittadina posta nelle immediate vicinanze di Saranda, nella costa meridionale dell'Albania, che in questi ultimi anni ha conosciuto un rapido, quanto incontrollato, sviluppo turistico.

3 Il progetto di conservazione dell'hāmām di Delvina come caso esemplare delle difficoltà del restauro in Albania

L'hāmām di Delvina, parte del suggestivo sito islamico di Xhërmahallë (cfr. Macchiarella 2012), è collocato in una piccola valletta al di sotto del Castello, raggiungibile attraverso un sentiero scosceso che conduce ad un vasto pianoro.

La sua forma ricalca quella di un basso parallelepipedo con quattro cupole che scandiscono i quattro ambienti all'interno. La muratura è in conci di pietra irregolari con qualche traccia di intonaco rustico; solo il fronte sud evidenzia tracce di intonaco in malta di calce aerea e cocciopesto, probabilmente perché portato alla luce in seguito al crollo della cisterna che conteneva l'acqua che alimentava il complesso. All'interno sono conservate tracce di decorazioni a 'stucco' e il pavimento in cocciopesto; ancora leggibili i segni dell'impianto di canalizzazione e riscaldamento.

All'inizio del progetto l'hāmām si presentava quasi completamente ricoperto da vegetazione infestante e quindi difficilmente riconoscibile anche nel suo impianto: le opere realizzate con i finanziamenti del primo anno di progetto hanno, quindi, riguardato la messa in sicurezza dell'edificio

⁷ *Albania domani*, programma triennale ponte Italia-Albania per il rilancio dei settori chiave di sviluppo economico e sociale albanesi. Fondazione Cariplo Bando 'Progetti Paese' 2010, capofila CeLIM, Linea di progetto 3: Cultura, turismo, reinserimento categorie svantaggiate, Attività 3.1/AZIONE 3.1.1-Restauro del patrimonio artistico e costituzione di percorsi ecomuseali (ARCI, DPA ora DASTU, Politecnico di Milano; CISBI, Ca' Foscari).



Figura 7. Un intervento condotto con materiale non compatibile ha prodotto un rapido degrado delle superfici



Figura 8. Castello di Lezha, il ponte di accesso di nuova realizzazione



Figura 9-10. Fontana del complesso islamico di Rusan prima e dopo i restauri



Figura 11. L'edificio dopo le operazioni di taglio della vegetazione infestante che lo nascondeva completamente

attraverso presidi strutturali temporanei e uno sfoltimento della vegetazione per consentire l'accesso e poter partire con gli studi e i rilievi.⁸

Le prime indagini effettuate hanno riguardato lo stato di conservazione del complesso e rivelato problemi di diversa entità. Le superfici esterne presentano fenomeni diffusi di patina biologica e una decoesione generalizzata delle tracce di intonaco sopravvissute, oltre che una diffusa erosione dei giunti di connessione tra gli elementi lapidei. Le stanze interne manifestano fenomeni come distacchi degli intonaci, distacchi ed erosioni delle decorazioni in stucco, patine biologiche e infiltrazioni di acqua dalla copertura.

I fenomeni più preoccupanti riguardano la statica dell'edificio dove l'invasione di vegetazione in copertura e la presenza di grossi apparati radicali tra i conci murari hanno aggravato una condizione già compromessa.

Il rilievo del quadro fessurativo ha infatti messo in luce consistenti lesioni sul fronte nord, ovest e sulla parete interna ad est; uno spostamento dell'asse nell'arco che divide i due ambienti di ingresso e lesioni negli archi della porta di ingresso e nell'apertura sul fronte ovest. Le analisi condotte, anche se non è stato possibile effettuare un monitoraggio adeguato e prove sui terreni, fanno pensare ad uno scivolamento a valle di parte del pianoro su cui l'hāmām è collocato, confermato anche dalla presenza di un basso muro di contenimento costruito una decina di anni fa.

L'urgenza della situazione rilevata, rapportata ai fondi disponibili, ha suggerito di dare avvio in primo luogo alle opere di consolidamento e alla conservazione delle superfici degli esterni. Progetto e opere sugli interni, sebbene urgenti, dovranno essere rimandati ad altra fase; si suppone, d'altronde, che il progredire dello stato di degrado degli interni possa essere rallentato da quanto realizzato all'oggi.

Il progetto di consolidamento prevede la messa in opera di micropali o la sottofondazione della struttura, in rapporto alle tecnologie disponibili in loco, e il posizionamento di catene per fermare l'apertura dell'edificio.

Gli apparati radicali della vegetazione, insinuati all'interno della muratura, dovranno essere eliminati attraverso iniezioni di biocida; mentre i lacerti di intonaco, preventivamente sigillati con malta di calce con cocchiopesto, saranno puliti con acqua deionizzata a bassa pressione così come la muratura in pietra.

In copertura, dopo la rimozione e pulitura dei coppi del manto, è prevista la stesura di uno strato di malta di calce con cocchiopesto come imper-

8 L'intervento sull'hāmām è stato svolto nell'ambito di una convenzione tra IMK, Politecnico di Milano e CISBI-Ca' Foscari. I rilievi sono stati eseguiti dalla prof.ssa ing. Antonella Versaci (Università Enna Kore) e dal prof. ing. Alessio Cardaci (Università degli Studi di Bergamo). Le linee guida per il progetto di conservazione sono state sviluppate da Mariacristina Giambruno, Maurizio Boriani e Matteo Tasinato del Politecnico di Milano, Dipartimento DA-StU. Il progetto di consolidamento strutturale è stato realizzato dall'ing. Christian Amigoni.



Figure 12-14. Le opere provvisionali realizzate durante il primo anno del progetto



Figure 15-17. I principali fenomeni di degrado e di dissesto

meabilizzante; il manto di copertura sarà riposizionato successivamente alla spazzolatura e pulitura degli elementi.

Le aperture, porta di ingresso e finestre, saranno chiuse da elementi in legno traforato appositamente disegnati in modo tale da lasciare filtrare la luce.

La cantierizzazione del progetto, approvato da IMK e dal Consiglio nazionale del restauro, ha da poco preso avvio e molti dei problemi rilevati in generale non sono stati comunque scongiurati.

Benché l'impresa di costruzioni abbia accettato con entusiasmo di sperimentare tecniche e materiali proposti, per aggiornare le proprie conoscenze e tentare un accreditamento nello specifico campo del restauro, non dispone di manodopera specializzata.

I disegni di progetto, realizzati con l'intento di essere cantierabili e di definire puntualmente le operazioni da svolgere, non vengono facilmente interpretati da chi non è abituato a leggerli, così come alcune tecniche, come ad esempio i micropali, non sono sviluppate a sufficienza perché vi sia pratica per applicarli ad un edificio storico.

Le consuetudini del cantiere del nuovo prevalgono poi sulle prescrizioni di progetto: la malta di calce è ritenuta meno durevole di quella cementizia, tanto che lo strato di impermeabilizzazione della copertura, realizzato erroneamente in calcestruzzo, è stato fatto rimuovere appena dopo la sua messa in opera.

Questi alcuni esempi di quanto è accaduto e accadrà nelle successive fasi nonostante il tentativo di realizzare un progetto metodologicamente corretto, con tavole chiare e semplici da leggere ed indicazioni precise e puntuali che descrivono nel dettaglio ogni intervento e le tecniche con cui realizzarlo.

Vi è da dire, però, che questa esperienza ha molto insegnato e si rivela di grande utilità per eventuali future occasione in cui si progetterà un intervento di restauro al di fuori del proprio contesto culturale.

In primo luogo ha confermato la grandissima importanza della direzione lavori sul cantiere e su quello di restauro in particolare. Il progetto, i suoi disegni e le sue prescrizioni tecniche benché tentino di minimizzare le scelte che devono essere prese 'a piè d'opera', non sostituisce la presenza continua e costante del direttore dei lavori. Se distanza e tempo non consentono una presenza assidua, dovranno essere formati responsabili di cantiere in grado di leggere e interpretare le indicazioni di progetto, garantendo una comunicazione diretta, se pure a distanza, tra progettista e manodopera.

In secondo luogo si è sempre di più compreso come il progetto debba adattarsi al contesto tecnico in cui si applica e non il contrario. Materiali e tecniche usuali e testate, che dunque vengono impiegate con facilità da operatori specializzati, possono essere totalmente nuove o addirittura sconosciute in luoghi del mondo diverso dal proprio.

Una corretta impostazione teorica, un intervento scaturito dalla profonda

conoscenza del manufatto, disegni chiari e indicazioni tecniche precise non sono, talvolta, sufficienti a garantire una buona riuscita dell'intervento.

Progettare in un Paese diverso dal proprio insegna che non si debbono calare in quel contesto le proprie conoscenze ritenendole sufficienti per risolvere i problemi che in altri casi si sono riscontrati; significa invece aprire un dialogo con operatori e tecnici in un processo che potrà certamente portare al comune arricchimento e ad una appropriata esecuzione delle opere di restauro progettate.

Bibliografia

- Il Monumento per l'uomo* (1971). *Il Monumento per l'uomo = Atti del II Congresso Internazionale del Restauro* (Venezia, 25-31 maggio 1964). Padova: Marsilio Editori.
- Catalogo* [1964] (2006). *Catalogo Guida alla 2a Mostra Internazionale del Restauro Monumentale* (Venezia, 25 maggio-25 giugno 1964). Milano: Edizioni Fiera Milano.
- Boriani, Maurizio; Macchiarella, Gianclaudio (a cura di) (2009). *Albania e adriatico meridionale: Studi per la conservazione del patrimonio culturale (2006-2008)*. Firenze: Alinea.
- Fiorani, Donatella; Compostella, Chiara (eds.) (2011). *Heritage in Albania: Centre for Restoration of Monuments in Tirana*. Roma: Artemide.
- Giusti, Maria Adriana (2005). «La cura del tempo: Restauro e tutela del patrimonio culturale albanese». *Portolano Adriatico*. Firenze: La Biblioteca ed., pp. 10-32.
- Macchiarella, Gianclaudio (2012). «Delvina, Albania: a Sufi Architectural Enclave». In: Cret Ciure, Florina; Nosilia, Viviana; Pavan, Adriano (eds.), *Multa e Varia*. Milano: Biblion edizioni.
- Programi i Trashëgimisë Kulturore 2013-2017* [online]. Disponibile all'indirizzo <http://www.kultura.gov.al>. (2014-07-14).
- Riza, Emin (2007). «Culture Monuments and Their Evaluation Problems». *Monumentet*, pp. 34-47.
- Riza, Emin (2012). *Mbrojtja e monumenteve bëhet vetëm përmes ligjit* [online]. Disponibile all'indirizzo <http://mapo.al/2012/09/emin-riza-mbrojtja-e-monumenteve-behet-vetem-permes-ligjit/>. (2012-09-18).
- S.A. (1972). *Mbrojtja e Monumenteve, (Ligje, rregullore, vendime, udhëzime)*. Tiranë: Shtëpia Botuese e Librit Politik.

Investimenti turchi in Romania: un fenomeno in espansione

Stella Martini

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract In recent years, Turkish companies have started to expand massively, both at home and abroad and in particular towards Turkey's neighboring countries. Given the changing approach of the Turkish government on international relations, it is interesting to investigate how, if so, this has influenced the international expansion of national companies. In this regard, the Romanian economy is gaining importance, both because it shares good political and cultural relations with Turkey and because it has a large and productive market.

Keywords Investments. Turkey. Romania.

Il recente successo di gruppi aziendali provenienti dai mercati emergenti sta attirando molta attenzione, poiché preannuncia un cambiamento progressivo nelle strutture e negli andamenti dell'economia internazionale. Le imprese turche sono parte di questo fenomeno, nonostante la Turchia abbia un impatto limitato rispetto ad altre potenze economiche più influenti a livello globale. Con questo lavoro si intende analizzare la recente espansione economica delle imprese turche nei mercati internazionali. In particolare, ci interessa qui capire quali strategie esse adottano nel penetrare le economie dei paesi vicini alla Turchia, prendendo come caso specifico la Romania.

La Romania è un caso interessante in quanto destinatario di investimenti diretti esteri turchi (IDE) per una serie di ragioni. Innanzitutto, il suo recente ingresso nell'Unione Europea la rende un passaggio privilegiato verso opportunità redditizie nell'Europa occidentale. Inoltre, seguendo una tendenza più generale, le aziende turche iniziano il loro processo di internazionalizzazione in paesi vicini alla madrepatria per poter acquisire i vantaggi strategici necessari per espandersi in mercati più sviluppati. Un altro punto di forza della Romania è l'ampiezza del suo mercato: con 21 milioni di abitanti si posiziona seconda nell'Europa Centro-orientale, dopo la Polonia. E poi, la sua forza lavoro istruita e ancora competitiva la rende ancora più invitante, come sostiene l'Istituto Italiano per il Commercio Estero (ICE) di Bucarest (2012).

La Romania attira sostanziosi investimenti turchi anche per i saldi le-

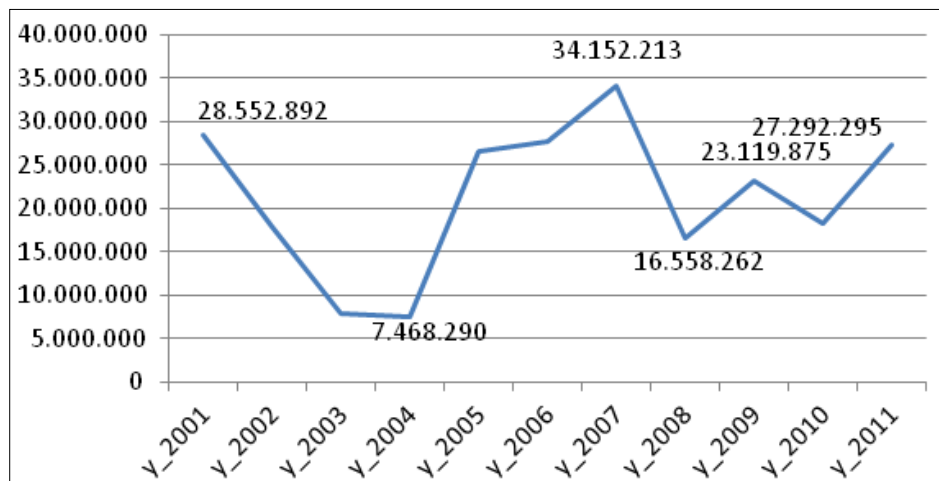
gami che esistono tra i due paesi sia a livello politico che storico. Infatti, i rispettivi governi hanno stretto relazioni diplomatiche e politiche intense, soprattutto a partire dal crollo del regime socialista, cooperando a diversi livelli. Tra i due paesi esiste inoltre una relazione storica molto antica, rappresentata dalla presenza di una comunità di turchi che abitano il territorio romeno dal XIII secolo e che, come ogni minoranza presente in Romania, hanno oggi una propria rappresentanza parlamentare. Tutto questo ha permesso la creazione di solidi legami fra le due popolazioni, che sono sopravvissuti al periodo comunista per poi fiorire dopo la sua caduta (cfr. Iordache 2005).

Come accennato in precedenza, al giorno d'oggi la presenza economica della Turchia in Romania è dominata dagli investimenti diretti. Ma questa non è una prerogativa romena. Infatti le imprese turche sono molto attive in numerosi paesi in transizione, con motivazioni diverse. Sia l'area dell'Europa Sud Orientale che i paesi della Comunità degli Stati Indipendenti (CSI) attraggono investimenti per motivi sia storico-culturali che energetici, mentre le economie dell'Europa Centrale e Orientale sono importanti per i loro mercati ampi e la vicinanza all'Europa Occidentale. L'accesso al mercato e la produttività sono infatti le motivazione principali dietro agli investimenti turchi in questa regione.

Fra i paesi dell'Europa Orientale, la Romania è il principale destinatario di investimenti dalla Turchia, sia per quanto riguarda imprese di nazionalità turca, che partecipazioni turche a imprese straniere. I dati ufficiali rilasciati dal Sottosegretariato al Tesoro registrano la presenza di 274 filiali di aziende turche presenti sul mercato romeno nel 2012. Questa cifra è aumentata del 76,76% rispetto al 2000, quando si registravano 99 attività economiche turche. Lo stock complessivo di capitale corrispondente ammontava a 219.601.673 dollari americani nel 2012, con un leggero disinvestimento rispetto al 2011 (Sottosegretariato al Tesoro della Repubblica di Turchia).

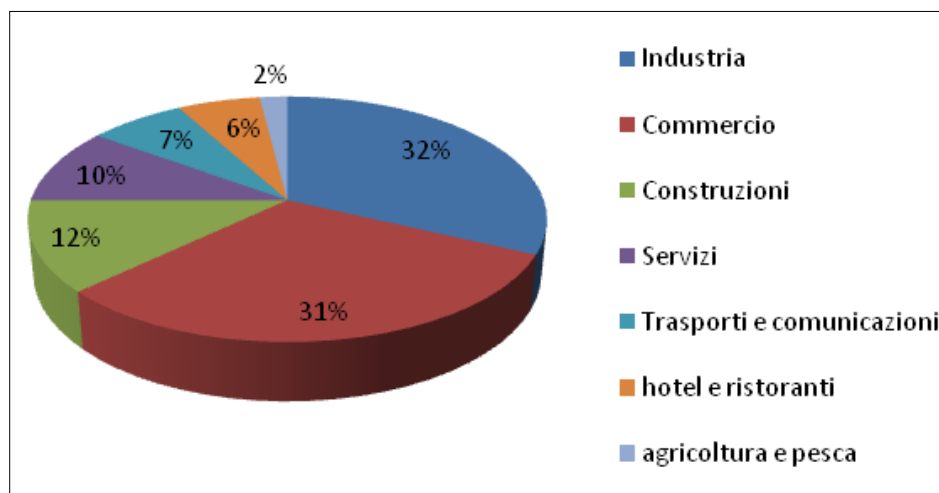
L'entrata della Romania nell'Unione Europea ha rappresentato un forte stimolo per le aziende turche intenzionate a esplorare quel mercato. Dal 2007 infatti, la Romania può usufruire di fondi europei messi a disposizione delle imprese straniere, che di conseguenza si sono potute espandere in quasi tutti i settori dell'economia romena. Il grafico 1 mostra come il flusso di investimenti sia cresciuto notevolmente fra il 2006 e il 2007, mentre ha subito un forte calo nel 2008 a causa della crisi economica globale.

Grafico 1. Flussi di investimenti turchi in Romania, 2001-2011



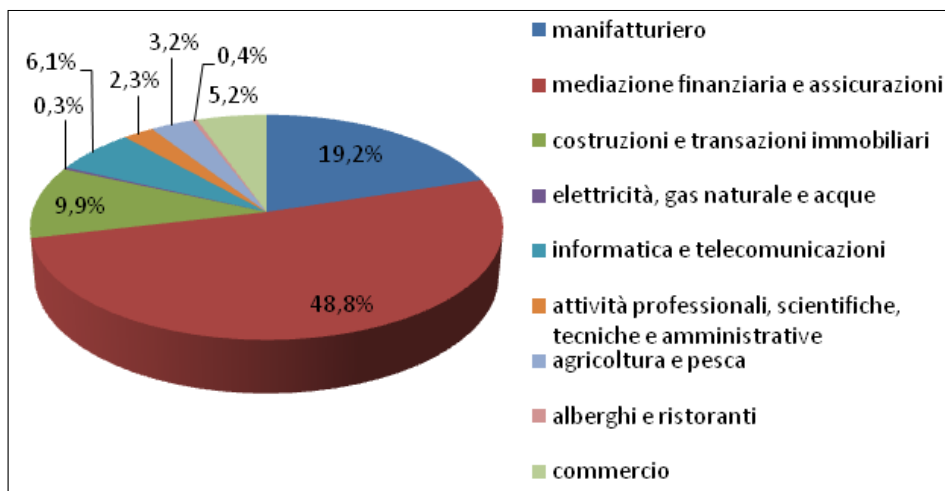
Fonte: Sottosegretariato al Tesoro della Repubblica di Turchia.

Grafico 2. IDE turchi in Romania, per settore. Distribuzione settoriale delle prime 50 imprese turche in Romania, per capitale investito, 2011



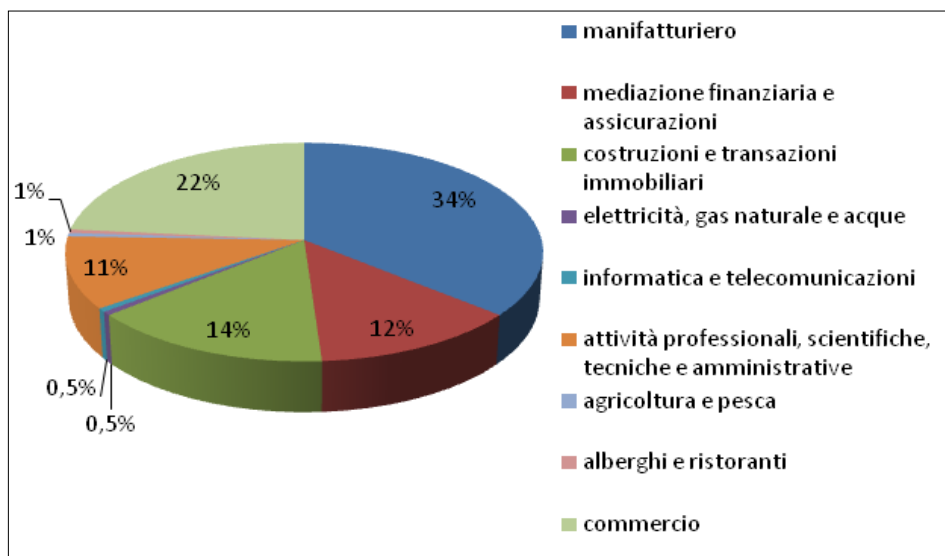
Fonte: Constantin et al. 2010.

Grafico 3. Distribuzione settoriale delle prime 50 imprese turche in Romania, per numero di imprese, 2011



Fonte: Ambasciata turca a Bucarest, ufficio del Consigliere Commerciale. Dati elaborati da chi scrive.

Grafico 4.



Fonte: Ambasciata turca a Bucarest, ufficio del Consigliere Commerciale. Dati elaborati da chi scrive.

Le primissime attività economiche turche erano gestite da quei turchi che erano migrati in Romania poco dopo il 1990. All'inizio gli investimenti erano concentrati in piccole aziende alimentari, come panetterie e ristoranti, oppure in attività di importazione e distribuzione (cfr. Constantin et al. 2010). In seguito, grazie al completamento della cornice legale intergovernativa e all'arrivo di numerosi imprenditori turchi, imprese più ampie hanno cominciato a investire e la produzione si è spostata verso l'industria e il commercio, in particolare l'edilizia, i macchinari da costruzione, l'industria automobilistica, gli elettrodomestici, il tessile e l'alimentare (cfr. DEIK 2005). In anni più recenti, nuovi settori hanno guadagnato importanza, quali il settore bancario, i servizi assicurativi, il settore alberghiero e residenziale tra gli altri (Ministero dell'Economia della Repubblica di Turchia 2013). Dal confronto dei due grafici qui sopra riportati, si evince come la stragrande maggioranza delle imprese turche con investimenti in Romania sia di piccola o media grandezza. Un'ampissima percentuale del capitale totale investito però è dovuta ai grandi gruppi industriali, che sono numericamente molto inferiori. Gli imprenditori turchi in Romania sono ben integrati nella società ospitante e, nonostante il brusco ridimensionamento che gli IDE turchi hanno subito con la crisi del 2008, questi industriali affermano di voler mantenere forti relazioni economiche con la Romania anche in futuro.

Bibliografia

- Constantin, Daniela L.; Goschin, Zizi; Dragusin; Mariana; Padina, Valeria (2010). «Ethnic Entrepreneurship as a Gate to a more Entrepreneurial Romania: The Case of Turkish Entrepreneurs». Documento presentato alla *Conferenza Internazionale Annuale dell'Associazione degli Studi Regionali di Pécs* (Ungheria, 24-26 maggio).
- Iordache, Mihaela (2005). «Romania e Turchia, sguardi attraverso il Mar Nero» [online]. *Osservatorio Balcani e Caucaso*. Disponibile all'indirizzo <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Romania/Romania-e-Turchia-sguardi-attraverso-il-Mar-Nero>. (2005-01-25).
- Istituto nazionale per il Commercio Estero (ICE), Ufficio di Bucarest. Aggiornato al 2012. «Struttura dell'economia romena» [online]. Disponibile all'indirizzo <http://www.icebucarestnews.ro/articol/336/STRUTTURA-DELL-ECONOMIA-ROMENA.html>. (2015-09-22).
- Sito web del Ministero dell'Economia della Repubblica di Turchia. Disponibile all'indirizzo <http://www.economy.gov.tr/index.cfm?sayfa=countriesandregions&country=R0®ion=8>. (2015-09-22).
- Sito web del Sottosegretariato al Tesoro della Repubblica di Turchia. Disponibile all'indirizzo <http://www.treasury.gov.tr/default.aspx?nsw=8rarpRhEnYdhfGWl2a5sA==SgKWD+pQItw=>. (2015-09-22).

«Turkish Business in the BSEC Region: Direct Investments, Contracting Services, Prospects for Cooperation» (2005) [online]. *Foreign Economic Relations Board of Turkey (DEİK)*. Disponibile all'indirizzo <http://www.oecd.org/turkey/34479020.pdf>. (2015-09-22).

Come leggere la città post-jugoslava?

Tre proposte di Vladimir Tasić

Olivera Miok

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract During the period of war in ex-Yugoslavia and immediately after it, the government of each new country tried to (re)create and (re)construct an official history, in order to erase all the links with communist past and consequently any sentiment of cultural, historical and social unity. One decade later some new, and often nostalgic, approaches to the common past are visible in the contemporary literature of post-Yugoslav countries. The analysis of the images of Novi Sad and Belgrade in three novels of Serbian immigrant writer Vladimir Tasić will show how literature, as personal and intimate narrative, can be seen as a form of resistance against nationalism and against the attempt of memory confiscation.

Keywords Tasić. Cultural memory. Cities.

Nel 1996 Dubravka Ugrešić, scrittrice croata esiliata in Olanda, scrive che con la frammentazione della Jugoslavia multinazionale è iniziato il processo di confisca della memoria collettiva jugoslava e la sua sostituzione con una memoria nazionale appositamente costruita dai governi dei nuovi paesi con lo scopo di distinguersi tra di loro. Questo saggio di Ugrešić si può leggere anche come un richiamo alla difesa di quella che lei definisce l'«infanzia comune», spazio per i ricordi comunemente jugoslavi.

Partendo dall'analisi di tre romanzi di Vladimir Tasić (1964) uno dei più importanti scrittori post-jugoslavi, immigrato in Canada, vincitore del prestigioso premio NIN, in questo articolo cercherò di rispondere alle seguenti domande: cosa succede alla memoria personale durante questo processo di confisca? Com'è la situazione una decina di anni dopo? In quale modo la letteratura post-jugoslava decostruisce i discorsi ufficiali e (ri)costruisce i ricordi intimi, personali?

Tramite l'analisi del ricordo e della sua possibile manipolazione che rappresentano alcuni degli elementi cruciali della poetica di Tasić, analizzerò in particolare i dettagli della città intesi come *lieux de mémoire* (cfr. Nora 1984-1992) che sfugge al processo di revisione della memoria che svolge la storia ufficiale, cercando l'equivalente della *petite madeleine* di Proust nelle immagini di Novi Sad e di Belgrado.

Il tema della città è presente nella letteratura sin dall'inizio. Una delle prime opere letterarie, l'*Iliade*, porta il nome della città di Ilio. Anche nella

letteratura latina non mancano le descrizioni della città iniziando dal mito sulla fondazione di Roma, il cui territorio sacro è diviso con un solco da tutto ciò che non è la città. Indubbiamente la città riceve dei nuovi significati in epoca moderna e si può dire che, da Baudelaire in poi, essa diventa non solo sfondo per lo sviluppo della trama, ma anche uno dei protagonisti. Nonostante questa importante presenza della città nella letteratura, solo con Benjamin la critica letteraria inizia ad analizzare il suo ruolo nei testi narrativi e con Bachelard inizia ad occuparsi dello spazio in generale, considerandolo carico di qualità e capace di influenzare la costruzione dell'identità sia individuale che collettiva.

Recentemente alcuni studiosi hanno osservato uno spostamento dell'attenzione verso lo spazio nelle scienze umanistiche e attualmente molte ricerche vengono dedicate all'analisi dello spazio, molto spesso equiparato alla città, in termini di geografia culturale, psicogeografia, *géocritique* (Bertrand Westphal). Inoltre, la città prende un ruolo importante negli studi sulla nostalgia (Svetlana Boym, Maria Todorova) e soprattutto su capitalismo e globalizzazione (David Harvey).

Tutte queste tendenze non possono sorprendere se si tiene in considerazione che nel 2008 più della metà della popolazione mondiale viveva nelle città che sono senza dubbio i centri del potere politico ed economico e svolgono un'egemonia culturale.

Negli ultimi anni anche in Serbia e nella regione ex-jugoslava, lo studio della città ha iniziato a svilupparsi. Nel 2006 durante il Festival internazionale letterario di Novi Sad si è svolto un convegno dal titolo *Novi Sad come spazio narrativo*. Nel 2008 un numero della rivista bosniaca *Sarajevske sveske* è stato dedicato proprio alle città. Nel 2013 anche *Letopis matice srpske*, la più antica rivista letteraria serba, ha pubblicato una raccolta di articoli con lo stesso tema. La caratteristica di una grande parte di questi testi è la visione della *città in pericolo*. Considerando la storia recente dei paesi ex-jugoslavi, le città, nel senso fisico, erano senza dubbio in una situazione di pericolo molto reale; una ventina di anni dopo la fine di tutte le guerre però, non si tratta più solo di questo: la minaccia vera è la transizione, le cui conseguenze dirette sono la perdita dell'identità e della memoria, sebbene le città siano lontane dal diventare delle *megalopoli* in senso stretto a causa delle loro dimensioni.

Generalmente, se la città può essere considerata non necessariamente come spazio reale ma anche come stato di coscienza, arriviamo ad uno dei problemi principali che sottolineano molti studiosi dell'area umanistica, cioè alla dimensione umanistica della città, la dignità e il senso critico della *polis* moderna che scompaiono sotto la pressione delle *megalopoli*; essa a sua volta, con le altre *megalopoli*, crea una rete mondiale che alla fine trasforma il mondo in un villaggio globale, allineando le differenze tra diverse *megalopoli* che diventano transnazionali e riducono ogni altro spazio a periferia che può solo aspirare a diventare in futuro parte della *megalopoli* più vicina.

Di conseguenza l'identità degli abitanti della megalopoli si trasforma in una *hybrid identity*, contrapposta all'identità nazionale e vista da alcuni critici (cfr. Vladušić 2012) come il metodo per depoliticizzare il ruolo dei cittadini e per eliminare ogni possibilità di lotta sociale che potrebbe destabilizzare il flusso della merce nel mercato libero. Senza dubbio, la letteratura degli scrittori immigrati offre un esempio *par excellence* per analisi di questo tipo di identità.

Alexander Herzen, scrittore e filosofo russo ottocentesco, esiliato in Inghilterra, ha scritto che per gli emigrati l'orologio si è fermato nel momento dell'esilio. Questa affermazione è solo parzialmente applicabile all'opera di Vladimir Tasić, che abita in Canada da più di venti anni e che fin dall'inizio ha scelto una strada letteraria che può essere definita nei termini di *nostalgia riflessiva* (cfr. Boym 2001). Nei suoi tre romanzi, Tasić offre tre percorsi possibili per contrapporre la memoria personale e la riflessione critica sulla storia alla *nostalgia restauratrice*, che cerca i miti fondatori di una nazione e corrisponde molto spesso al discorso dominante e ufficiale.

Nel suo primo romanzo *Oproštajni dar* (2001), Tasić racconta la storia di un emigrato in Canada che cerca di superare la problematica del 'qui' e 'là' che caratterizza l'esperienza di ogni emigrato e di stabilire la sua vita lì dove si trova. Un pacchetto contenente le ceneri di suo fratello, però, lo fa tornare al passato, a Novi Sad, e passando tramite una serie di reminiscenze (ri)costruisce la sua vita e la stessa città nell'aura di una forte nostalgia per il tempo di felicità e di giovinezza vissuto negli anni Settanta e Ottanta, quando i suoi genitori la domenica ballavano *Mambo italiano*, suo fratello era vivo, e il futuro era ciò che dopo sarebbe diventato il «passato che fa male e attira con le sue promesse irrealizzate»¹ (cfr. Tasić 2001, p. 135).

Dubravka Ugrešić nel saggio *La Confisca della memoria* (2003) scrive che viaggiando ha scoperto come nonostante la capacità di parlare con i suoi amici americani, olandesi e inglesi di molti argomenti, come il cinema, i libri, le mostre e cultura, alla fine rimane un pezzo della vita che è intraducibile: l'esperienza marcata della vita comune in un certo paese, in una certa cultura, in un certo sistema e in un momento storico particolare. Questo spazio viene definito dalla Ugrešić come *l'infanzia comune*, spazio riservato per una futura nostalgia che secondo il narratore di *Oproštajni dar* è velenosa come la «babilonia nipponica» (Tasić 2001, p. 59), un fungo che provoca allucinazioni e può portare anche alla morte. Ciononostante, il narratore, 'forzato' dal dono imprevisto sotto forma delle ceneri di suo fratello, resuscita proprio questa *infanzia comune* legata strettamente allo spazio materiale della sua città d'origine, ovvero Novi Sad. Le immagini che credeva dimenticate riemergono e lui stesso è cosciente del fatto che l'averle ricordate è una conferma che queste erano solo nascoste: il palazzo

1 I libri di Vladimir Tasić non sono tradotti in italiano. Le traduzioni presenti in questo testo sono di chi scrive.

dove abitava, le strade di Novi Sad, il ponte, i parchi... Preso da un vortice di ricordi, il narratore ammette che si è innamorato prima dell'amore che sua moglie aveva per quella città e solo dopo di sua moglie (cfr. Tasić 2001, p. 129); per lei ogni spiaggia di sabbia era *Štrand* e ogni spazio le ricordava il tempo perduto che ora esiste solo come souvenir (cfr. Tasić 2001, p. 114). Durante il loro viaggio di nozze a Cuba, seguendo una serie di associazioni, Cuba si trasforma in Novi Sad e la costa cubana diventa *Kerećak, Mačkov sprud, Ribarsko ostrvo, Šodroš, Oficirac, Celulit-štrand*, i nomi delle spiagge di Novi Sad che sua moglie recita come se cercasse di evocare degli antenati morti (cfr. Tasić 2001, p. 115). Insieme cercano di ricordare i nomi, le sembianze e la posizione delle strade di Novi Sad, quelle dei bar, dei club, delle *burekdžinice*, delle librerie, delle tabaccherie, delle pasticcerie, delle piazze, i concerti, i graffiti, le mostre: tutto quello che Pierre Nora definisce come *lieux de mémoire*, perché la memoria si attacca ai luoghi e la storia ufficiale agli eventi. L'obiettivo dei *lieux de mémoire* è quello di fermare il tempo e l'oblio - proprio ciò che fanno il narratore e sua moglie: vagabondano alla ricerca delle immagini che istantaneamente li riportano alla vita e ne testimoniano la caducità (cfr. Tasić 2001, p. 115).

Nonostante il tono lirico definito dal narratore stesso in termini di musica (ogni capitolo ha un ritmo musicale, rispettivamente *allegro, largo cantabile, allegro non molto*), questo romanzo rappresenta una forte contro-memoria (cfr. Foucault, citato in Boym 2001) che non è solo una raccolta di informazioni alternative, ma anche un modo alternativo per leggerle usando ambiguità, ironia ed una intonazione privata che sfidano il discorso politico e ufficiale (cfr. Boym 2001), ovvero quello stesso che nel caso dei paesi ex-jugoslavi negava la possibilità della felicità durante il periodo comunista. Di conseguenza, in questo suo romanzo, Tasić si ravvicina di più a una nostalgia post-comunista, che indubbiamente è molto diversa dalle nostalgie degli altri paesi che hanno subito la stessa trasformazione, non solo perché la Jugoslavia non esiste più e un ritorno è assolutamente impossibile (come ha notato Stefano Petrunaro nell'articolo *Jugostalgia: Ripensamenti al cospetto della Jugoslavia defunta*), ma anche perché il socialismo jugoslavo degli ultimi decenni era molto più aperto alle influenze dell'Ovest, nel romanzo caratterizzate tramite la musica e i libri di cui il narratore e suo fratello discutono e soprattutto perché, invece di vivere una metamorfosi democratica, i paesi dell'ex-Jugoslavia nei primi anni dopo il 1991 hanno vissuto le guerre e una chiusura forte e nazionalista ed il vero periodo post-comunista in realtà è iniziato in Serbia solo dopo la caduta di Milošević nell'ottobre del 2000.

Il secondo romanzo di Tasić, *Kiša i hartija* (2004) salta l'intero periodo delle guerre e inizia proprio nei primi anni 2000 marcati dalla rivoluzione del 5 ottobre e dalla salita al potere del primo governo democratico. Questo periodo per molti abitanti della Serbia è un periodo di speranza e di nuovo entusiasmo, però i protagonisti di *Kiša i hartija* non lo vivono in

questa maniera. Il romanzo descrive l'impossibilità di un gruppo di giovani di trovare il proprio senso di appartenenza né nei paesi dove erano emigrati né nella loro città, Novi Sad, dove fanno ritorno. La città (ri)trovata difficilmente rassomiglia a quella lasciata una decina di anni prima: trasformata a causa della transizione, impoverita culturalmente, gentrificata e appartenente ad una nuova generazione che non ricorda più Novi Sad come era una volta, prima delle guerre e prima del nazionalismo indotto come storia ufficiale che si rispecchia in una 'memoria' artificialmente costruita.

Svetlana Boym (2001, p. 77), per descrivere il fenomeno della città in transizione, riprende il termine «città porosa» con cui Walter Benjamin ha descritto Napoli, la città dove niente è concluso, dove gli edifici ancora in costruzione stanno accanto a quelli in rovina. Proprio questa è l'immagine della città che la narratrice di *Kiša i hartija* trova al ritorno dall'emigrazione. Mentre guida nei viali vede «quartieri dagli edifici mostruosi» che sembrano stati strappati dalle radici da un'esplosione e poi, a causa della gravità, riportati a terra nei detriti. «Dovunque si costruiva qualche cosa, nuovi palazzi, chiese, case, centri commerciali e filiali di banche di terza classe, dovunque erano lasciate gru, impalcature e betoniere» (Tasić 2004, p. 163) dietro le quali la narratrice con fatica riesce a riconoscere la città che conosceva e che è diventata un miscuglio di carne e capitale, dove uno accanto all'altro si trovano la Banca commerciale e la macelleria, «la formula disgustosa tra sangue e soldi» (Tasić 2004, p. 24). Curiosamente, nessuno dei critici che ha analizzato il romanzo *Kiša i hartija* ha notato questo attacco al capitalismo, presentato sotto il velo di una storia personale che racconta un ritorno impossibile, perché la città ritrovata è in rovina o è appena stata ricostruita e gentrificata al di là del suo riconoscimento (cfr. Boym 2001). I protagonisti sono dolorosamente coscienti che la gentrificazione continuerà, che nel prossimo futuro non si potrà più vedere nemmeno una nonna che dalla finestra guarda la piazza centrale (cfr. Tasić 2004, p. 15), perché ogni casa sarà sostituita da un palazzo moderno, e tutti coloro che non parteciperanno al flusso di capitale saranno respinti in periferia.

Ugualmente, i protagonisti diventano consapevoli che la gente come loro, ovvero «sognatori, fumatori di canna, musicisti [...], folli che ancora amano quella cittadina, gonfiata come se facesse uso di steroidi, che la amano sufficientemente per creare leggende su di lei [...], per iniziare la rivoluzione se qualcuno solo menziona la costruzione di un parcheggio nel centro storico» (Tasić 2004, p. 72) non ci sono più, o sono pochi e si riconoscono tra di loro. Invece c'è della gente nuova, venuta durante gli anni Novanta, che accetta i cambiamenti perché non ha, e non può avere, dei ricordi della città com'era una volta; oppure ci sono dei 'nativi' la cui memoria comune jugoslava è stata confiscata durante la guerra e sostituita da una *nostalgia restauratrice* che non si considera nostalgica perché pensa di possedere la verità, la quale tuttavia non si lega in nessun modo all'immagine della città come centro urbano, com'è Novi Sad nei ricordi dei protagonisti di Tasić.

I protagonisti sono sfuggiti a questa confisca della memoria grazie alla loro assenza dal paese nel periodo della ri-creazione della storia. Al ritorno vagabondano, ma non più nella maniera di *flâneur*, ma di *rabdomante* (Mario Maffi)² che sa cosa cerca e sa che questa cosa è nascosta, cercando di ricostruire la città attraverso la memoria personale legata ai *topoi comuni* della città che bisogna riconquistare, riconquistando *il diritto alla città* (cfr. Harvey 2008), il diritto non solo di usare quello che c'è (poco conosciuto dai protagonisti in quanto apparso quando loro erano assenti) ma anche di poterlo cambiare.

Il romanzo si chiude con un progetto utopistico dei protagonisti che, ossessionati dal ritmo delle macchine che ricostruiscono il ponte distrutto durante il bombardamento del 1999 e costruito per la prima volta nel periodo della loro infanzia, catturano con un sistema super tecnologico di microfoni e telecamere nascosti l'immagine della città e il ritmo delle gru, proiettandolo in contemporanea sui cartelloni pubblicitari della città stessa. La gente si ferma stupefatta vedendo, al posto delle pubblicità, la propria città sugli schermi, e nel momento che dovrebbe rappresentare il culmine della felicità e del senso di appartenenza, la narratrice piange sapendo che questa vittoria non durerà più di un momento e che subito dopo la città apparterrà di nuovo a qualcun'altro. Proprio questa defamiliarizzazione e il senso di distanza spingono la narratrice a scrivere la sua storia, a narrare questa relazione tra passato e presente che diventa, ovviamente, anche una storia del futuro possibile.

L'immagine finale della città tradisce l'*orizzonte di aspettative* dei lettori stranieri che, invece di trovare una città esotica e distrutta dalla guerra, trovano una città altamente tecnologica, ma anche leggermente hippy e utopistica, che di sicuro non corrisponde al discorso sul *balcanismo* che, al contrario, presuppone la condizione del *bon savage* (cfr. Todorov, citato in Todorova 1997), oppure del selvaggio cattivo - il modo in cui i serbi erano rappresentati dai media stranieri con lo scopo di giustificare il bombardamento del 1999 (cfr. Hayden 2014, p. 289). Ugualmente, i protagonisti si dissociano fortemente da una visione simile, dimostrando quello che la Boym (2001, p. 337) chiama «la dimensione etica della nostalgia riflessiva», cioè il riconoscimento della memoria culturale altrui e la sua singolarità e vulnerabilità.

Uno dei più grandi scrittori jugoslavi, Danilo Kiš (1995), era perfettamente cosciente dell'esistenza del fenomeno del *balcanismo* quasi venti anni prima che Maria Todorova scrivesse il suo famoso libro. Nel saggio *Homo poeticus, uprkos svemu* egli scriveva:

2 Il concetto è illustrato durante la conferenza *Geografie culturali - New York e New Orleans*, organizzata dal Dipartimento di Studi linguistici e culturali comparati, Università di Venezia, il 04 dicembre 2013.

Per quanto riguarda la letteratura, noi, Europei, ne abbiamo abbastanza e non del peggior tipo; e loro, comesichiamano, srbo-krkr, loro possono scrivere delle cosiddette tematiche delicate, possono scherzare sui loro politici e sul loro sistema, possono descrivere qualche scandalo messo in una cornice bella ed esotica... ed ecco la buona letteratura.³

Vladimir Tasić con i suoi primi due romanzi, com'è già detto, racconta due storie molto personali che solo da lontano fanno riferimento alla storia della caduta della Jugoslavia, piuttosto nella forma di allusione e sempre con una distanza temporale, dato che il primo romanzo è ambientato nel periodo degli anni Settanta e Ottanta e il secondo negli anni successivi al 2000.

Invece, l'ultimo romanzo di Tasić, *Stakleni zid* (2008) offre la prospettiva di due generazioni di immigrati e copre l'unico periodo della storia recente serba ed ex-jugoslava che i due romanzi precedenti hanno 'trascurato', ovvero gli anni Novanta. Al contrario dei numerosi romanzi serbi e generalmente ex-jugoslavi che descrivono direttamente la guerra, Tasić anche qui propone una visione esteriorizzata (dal Canada). La narrazione degli eventi in Serbia ed in ex-Jugoslavia, che all'epoca ancora non era ex-Jugoslavia ma non era più Jugoslavia, si basa sulla storia vera dell'assassinio della giornalista Dada Vujasinović (1964-1994), la quale nel romanzo ha il ruolo di sorella della madre del protagonista.

Abbandonando il tono lirico dei primi due romanzi ma salvando un grande interesse per la storia e soprattutto per le storie alternative, Tasić, da una posizione molto più *engagée*, riflette sulla *cultura delle bugie* (cfr. Ugrešić 1998), ossia quella della de- e ri-costruzione della storia, della manipolazione delle informazioni e della confisca della memoria. Il protagonista principale, un bambino di 11 anni, figlio di due emigrati in Canada che cercano di proteggerlo dietro il *muro di vetro*, riesce ad iniziare la sua storia solo quando, tornato in Serbia, affronta la realtà del paese che per lui inizialmente era «lontano, sconosciuto, esotico», e «di cui aveva solo delle immagini nebulose» (Tasić 2008, p. 14). Tasić in questo romanzo gioca in una maniera molto intelligente con il *balcanismo*, iniziando lo sviluppo della coscienza e dell'identità del bambino che i suoi genitori immaginavano come il «bambino senza storia. Spensierato bambino del futuro» (Tasić 2008, p. 129), collegando le immagini di un film in cui la Serbia «il luogo che non esiste, lo spazio per i racconti gotici [...] dove circolano le leggende degli uomini che diventano bestie» (Tasić 2008, p. 30) con le notizie che i media in Canada trasmettono della guerra e

3 «Što se tiče literature, mi, Evropejci, imamo toga podosta, i ne od najgore vrste; a oni, kakosezvaše, srbo-krkr, neka oni izvole pisati o takozvanim delikatnim temama, neka se izvole izrugivati sa svojim političarima i sa svojim sistemom, neko pišu neki politički skandal stavljen u jedan lep, egzotični okvir... i eto vam dobre literature.» (Kiš 1995, p. 96).

finendo con l'assassinio della zia che, non essendo ancora risolto, diventa un esempio cruciale della manipolazione di informazioni.

La città dei suoi genitori, Novi Sad, al contrario degli altri due romanzi, non è più uno spazio per la nostalgia, anzi. Tutti e due, la madre ed il padre, ma soprattutto quest'ultimo, vogliono solo evitare di vedere «il cabaret doloroso del risveglio della nazione» (Tasić 2008, p. 40) descritto in modo molto frammentario e inquietante. Solo a volte si mettono in contrasto i giorni migliori, «i giorni della discussione teorica, dei libri provocatori e dei film e dei spettacoli» (Tasić 2008, p. 161) con i giorni che la zia nelle lettere descrive come una chiusura totale, insicurezza, e un certo «Annals of Improbable Research» scrive che a Belgrado c'erano 11.2 spie per km quadrato.

La città importante per il romanzo non è più Novi Sad ma Belgrado, la capitale, il centro del potere e il palcoscenico delle vicende politiche, che Tasić non descrive in modo diretto ma tramite la figura del compagno della zia. La madre, ossessionata dalla morte della sorella, inventa gli incontri con questo personaggio che lei chiama Agente Romeo, perché all'epoca tutti erano agenti e partecipanti di una 'meta-guerra', la guerra dei servizi segreti. Ha fatto carriera inventando e vendendo ai media le storie create da lui, composte da una mescolanza di eventi inventati e reali legati tra loro logicamente perché la gente aveva bisogno di una logica nel caos totale.

Dall'altro lato, in *Stakleni zid*, Tasić si occupa anche della diaspora serba, criticandola, perché nasconde, sotto il velo della *nostalgia restauratrice* (cfr. Boym 2001), un nazionalismo abbastanza pericoloso per ognuno che prova a esprimere il proprio pensiero libero e nasconde anche i legami con le forze paramilitari che in nome di un paese che non è più Jugoslavia - «prigione delle nazioni», una «brutta parola» - ma «*matica*», massacrano in Croazia e in Bosnia.

Nel discorso sulla matematica serba contrapposta alla matematica croata, che esprime una forte visione tribale di questa gente in diaspora, si mette in luce il fenomeno che Milica Bakić-Hayden (1995), storica serba, descrive come *nesting orientalism*, cioè un discorso locale che si forma tra le nazioni dell'ex-Jugoslavia in cui ognuno cerca di giustificare i propri motivi presentando nel modo più negativo possibile quelli degli altri.

Combinando la negazione di ricordarsi del padre e una ricerca frenetica di non dimenticare nulla della madre, Tasić nel romanzo *Stakleni zid*, nella figura del bambino sottolinea la necessità di ricordarsi o di (ri)trovare la memoria confiscata, in ogni caso una memoria privata e personale, contrapposta alla storia ufficiale, per poter iniziare la propria storia personale.

Cercando di rispondere alle domande poste all'inizio, cosa succede con la memoria personale nel periodo del risveglio della nazione e del nazionalismo e della sostituzione dei ricordi con la storia ufficiale appositamente costruita e possiamo dire che quasi venti anni dopo la pubblicazione del famoso saggio della Ugrešić, c'è speranza: non solo che il tentativo di confisca non è andato a buon fine, perché ci sono sempre quelli che alla storia

contrappongono un contro-discorso e una contro-memoria, come nel caso di Vladimir Tasić, ma è anche visibile una forte *jugonostalgia* nella sua forma riflessiva. Rimane da vedere se la «jugosfera» che Tim Judah, coniatore di questo termine (Judah 2009), giustificata con motivazioni economiche, resterà esclusivamente legata al mercato o se, unita alla jugonostalgia, potrebbe diventare qualcos'altro.

Bibliografia

- Bakić-Hayden, Milica (1995). «Nesting Orientalisms: The Case of Former Yugoslavia». *Slavic Review*, 54 (4), pp. 917-931.
- Boym, Svetlana (2001). *The Future of Nostalgia*. New York: Basic Books.
- Harvey, David (2008). «The Right to the City» [online]. *New Left Review*, 53. Disponibile all'indirizzo <http://newleftreview.org/II/53/david-harvey-the-right-to-the-city>. (2014-04-13).
- Hayden, Robert (2014). «Self-Othering: Stories about Serbia from Externalized Belgrade Insiders». *American Ethnologist*, 41, pp. 187-192.
- Judah, Tim (2009). «Entering the Jugosphere» [online]. *The Economist*. Disponibile all'indirizzo <http://www.economist.com/node/14258861>. (2009-08-20).
- Kiš, Danilo (1995). «Homo poeticus, uprkos svemu», *Homo poeticus*. Sabrana dela Danila Kiša, vol. 9. Belgrado: Beogradski izdavačko-grafički zavod, pp. 93-97.
- Nora, Pierre (1984-1992). *Les Lieux de mémoire*. Paris: Gallimard.
- Petrungaro, Stefano (2009). «Jugostalgia: Ripensamenti al cospetto della Jugoslavia defunta». In: Petri, Rolf (a cura di), *Nostalgia: Memoria e passaggi tra le sponde dell'Adriatico*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 255-274.
- Tasić, Vladimir (2001). *Oproštajni dar*. Novi Sad: Svetovi.
- Tasić, Vladimir (2004). *Kiša i hartija*. Novi Sad: Svetovi.
- Tasić, Vladimir (2008). *Stakleni zid*. Novi Sad: Adresa.
- Todorova, Maria (1997). *Imagining the Balkans*. New York: Oxford University Press.
- Ugrešić, Dubravka (1998). *The Culture of Lies: Antipolitical Essays*. Pennsylvania: Penn State University Press. Trad. di: *Kulture lazi*, 1996.
- Ugrešić, Dubravka (2003). «La confisca della memoria». In: Modrzejewski, Filip; Sznajederman, Monika (a cura di), *Nostalgia: Saggi sul rimpianto del comunismo*. Milano: Bruno Mondadori, pp. 260-277.
- Vladušić, Slobodan (2012). *Crnjanski, megalopolis*. Belgrado: Službeni glasnik.
- Westphal, Bertrand (2007). *La Géocritique: Réel, Fiction, Espace*. Paris: Minuit.

Un excursus sulla letteratura italiana della migrazione di area balcanica: il tema della guerra

Nicola Ruzza

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Some migrant writers coming from the former Yugoslavia and Albania with the war that bloodied the Balkans from 1991 to 1999 and brought, in addition to the disintegration of Yugoslavia, a considerable amount of brutality, violence and death. The selected works want just to be a representative sample of texts written in Italian by migrant writers of the Balkans, thus they are not exhaustive: the aim of this intervention is to provide an account of the situation related to the Italian literature of migration.

Keywords Migration literature. War. Former Yugoslavia.

La letteratura della migrazione è una «'zona' della letteratura italiana» (Gnisci 2003, p. 76) formata dai testi di scrittori migranti che hanno scelto come lingua d'adozione l'idioma del Paese di destinazione e spesso – ma non sempre – hanno alcune tematiche affini, come ad esempio il dolore per il distacco dalla patria e le difficoltà di vita incontrate nel nuovo Paese.

In questo articolo sono esposte succintamente le opere di alcuni scrittori migranti provenienti dall'ex-Jugoslavia e dall'Albania, accomunate dalla tematica della guerra che insanguinò la regione balcanica dal 1991 al 1999 e portò, oltre alla disgregazione della Jugoslavia, una serie innumerevole di brutalità, violenze, morte.

La raccolta di racconti intitolata *I prigionieri di guerra*, uscita per i tipi dell'associazione Eks & Tra nel 2007, è l'opera d'esordio di Tamara Jadrejić, una scrittrice nata in Croazia nel 1964, emigrata in Italia nel 1992 e attualmente residente a New York dove vive alternando all'attività di scrittrice quella di giornalista. Il racconto d'apertura, *Il bambino che non si lavava*, vinse il concorso letterario promosso dalla associazione Eks & Tra nel 2001 e fu pubblicato in precedenza nella raccolta *Pace in parole migranti* nel 2002 presso i tipi di Besa, inoltre *I prigionieri di guerra*, allora inedito, vinse il premio Calvino nel 2003.

L'opera è composta da sette racconti (*Il bambino che non si lavava*, *L'abito da sposa*, *La poltrona rossa*, *Il bottino*, *Una questione di fiducia*, *Il gioco del cavallo e dei topi*, *La guerra di Mira*) nei quali la guerra non è

presente nei suoi aspetti più brutali ma appare come il gravoso peso che condiziona la vita dei protagonisti delle vicende narrate.

A titolo esemplificativo, *Il bambino che non si lavava* racconta la storia di Sanja, una giovane donna croata, alle prese con il figlio Ivan che rifiuta ormai da due settimane di lavarsi, esattamente da quando il padre è stato chiamato al fronte. L'intera vicenda è ambientata nel piccolo bagno di casa ed è incentrata sulle strategie messe in opera dalla donna per convincere il figlio ad entrare nella vasca, tuttavia i primi inviti piuttosto bruschi, un ceffone ed infine le suppliche non sortiscono l'effetto sperato. Il motivo del rifiuto di Ivan all'igiene viene rivelato alla fine del racconto, quando il figlio confessa alla madre che vuole fare il bagno solo con il papà: a questo punto Sanja capisce che per lui l'opposizione alla pulizia rappresenta una forma di resistenza alla guerra che gli ha strappato il padre da casa. *Cercasi Dedalus disperatamente*, opera pubblicata dalla casa editrice Tracce nel 1997 di Vera Slaven, scrittrice nata in Croazia nel 1957 e che si definisce «autoesiliata, profuga e inconsolabile dall'estate del 1991» (Slaven 1997, retro di copertina del libro), è difficile da incasellare in un genere letterario in quanto è sì una autobiografia romanzata ma è anche un testo frammentario, 'esplosivo' in mille pezzi, quasi come un oggetto colpito da una granata: qui la guerra emerge a *flash*, come degli improvvisi incubi della protagonista-autrice, la quale, oltre che per i ricordi della guerra, è profondamente turbata per la malattia e la morte della sua migliore amica e guida spirituale Lara. A complicare ulteriormente la struttura del testo è la sua circolarità in quanto inizia con il funerale di Lara e si conclude con il ricordo della protagonista dell'agonia dell'amica.

All'interno di questa cornice si palesano gli stati d'animo dell'io narrante, le sue riflessioni, i ricordi dei genitori: le esequie di Lara evocano, per analogia, quelle della madre, donna dedita completamente ad un marito assente, interessato soltanto al suo lavoro di medico e al cibo, quest'ultimo unico collante rimasto in una coppia un tempo innamorata.

Il libro procede poi, come detto, per frammenti: la protagonista ricorda il primo incontro con Lara, avvenuto pochi mesi prima, quando già la donna era malata; poco dopo richiama alla memoria il tempo in cui la sua patria, la Jugoslavia, era unita sotto il regime di Tito, periodo idealizzato alla luce degli avvenimenti successivi, fino a lasciarsi andare a riflessioni sui momenti che precedettero la guerra.

L'autrice-protagonista descrive un'estate degli anni Settanta nella sua Dubrovnik, arricchita dall'amore per un ragazzo, che poi sarebbe diventato suo marito e dal sogno di diventare un'attrice teatrale, alimentato anche dall'incontro con gli artisti che ogni anno arrivavano nella città croata per un importante festival.

Questa aspirazione giovanile viene bruscamente interrotta dall'improvvisa morte della madre che la costringe a fare i conti con la realtà e che rappresenta la fine della sua giovinezza spensierata: la protagonista decide

dunque di non iscriversi al Dams, bensì di studiare per diventare insegnante di inglese; tale scelta la porterà a diventare docente e a condurre un'esistenza piuttosto serena, finché la guerra non devasterà la sua vita costringendola all'esilio.

Da questo punto il testo diventa ancora più frammentario, forse per evocare lo sgretolamento dell'animo della protagonista, in quanto i ricordi del suo sodalizio con Lara, che rappresenta per lei il ritorno alla vita, si accavallano con quelli delle prime avvisaglie della guerra e dei racconti dei suoi conoscenti rimasti in Croazia e in Bosnia.

L'opera si avvia alla conclusione con un sogno nel quale la protagonista bambina litiga con se stessa adulta, riguardo al giudizio sul cavallo-Jugoslavia, squartato perché pazzo (secondo la protagonista adulta) o soltanto debole e dunque passibile di guarigione (secondo la bambina); l'epilogo, infine, è rappresentato dalla scomparsa di Lara, accompagnata dai pungenti ricordi della protagonista e dall'augurio che l'amica sia in un luogo di pace.

Le lezioni di Selma, pubblicato nel 2007 da Libribianchi, è il romanzo d'esordio di Sarah Zuhra Lukanić. La scrittrice, nata nel 1960 a Spalato, dopo gli studi classici e la laurea in Letteratura all'Università di Fiume, ha collaborato con il Teatro Nazionale di Spalato e con quotidiani e periodici jugoslavi; nel 1987 è emigrata in Italia e si è stabilita a Roma dove vive tuttora. Nel 2004 ha iniziato a scrivere in italiano ed è stata finalista in numerosi concorsi letterari.

La tematica dell'opera è sconvolgente in quanto narra la storia di Selma Coen, una donna ebrea di famiglia benestante, sposata con un medico musulmano del tribunale di Sarajevo, che si innamora, durante l'assedio della città bosniaca, di uno dei militari serbi che hanno fatto irruzione nella sua casa, tenendola sequestrata assieme al marito.

La storia inizia con l'entrata violenta di tre militari serbi, comandati dal capitano Marko, nella casa di Selma, in una mattina nella quale lei, ricca borghese, si sta baloccando con i ricordi della sua infanzia veneziana, mentre fuori infuria la guerra.

Inizialmente la donna è comprensibilmente turbata dall'arrivo dei soldati che le chiedono del marito Omer, in quel momento assente, e tenta di tranquillizzarli suonando il pianoforte, attività nella quale è abilissima.

Tuttavia, con il passare dei giorni, la presenza degli invasori diventa per la donna un fatto prima abituale, per poi trasformarsi in una situazione accettata di buon grado, nonostante i modi rudi dei serbi, le minacce e soprattutto la reclusione in cantina del marito, dove viene sottoposto a duri interrogatori.

Per Selma il marito diventa una figura scomoda e la donna scopre che dietro il perbenismo del loro matrimonio, vi è una totale assenza di passione e che le uniche ragioni che li tengono uniti sono soltanto l'abitudine e l'amore per i figli.

La confidenza tra la donna e i soldati si spinge fino all'innamoramento

di Selma per il capitano Marko, il quale sembra interessato soprattutto alla delazione della moglie sull'ipotetico traffico d'armi del marito: il tradimento di Selma non tocca solo il piano fisico ed ella sarebbe disposta a raccontare tutto quello che sa sugli incontri di Omer, senonché le notizie di cui è in possesso sono di poco conto, visto che il marito è un tipo (fortunatamente, alla luce dell'evolversi della vicenda) molto riservato e taciturno.

La guerra che infuria fuori dalla casa è sullo sfondo «perché l'insistenza del narratore è sui moti psicologici di Selma, sullo scoprire che il suo cuore batte di nuovo per il carceriere e non più per il marito» (Taddeo 2007): a volte la donna ha qualche momento di lucidità, durante il quale si chiede se è eticamente giusto ciò che sta facendo, tuttavia riesce facilmente a far tacere la propria coscienza tra le braccia di Marko, aiutata anche dai ricordi di sua nonna Nora la quale, durante l'invasione nazista, aveva accolto un soldato tedesco con calore materno e con il quale, forse, aveva avuto una relazione.

Il finale della vicenda è inaspettatamente un ritorno all'ordine precedente: la guerra finisce, il capitano serbo se ne va dalla casa assieme alle proprie milizie, il marito di Selma viene liberato e i figli della coppia tornano da Pale, dove avevano trovato rifugio. Gli unici ricordi degli eventi vissuti in più di due anni sono una fotografia di Marko e l'assurda sensazione di Selma di aver vissuto i momenti più belli della sua vita.

Di tutt'altro tenore sono le opere di Elvira Mujčić, giovane scrittrice nata nel 1980 a Loznica, un piccolo paese tra la Serbia e la Bosnia: di lì a poco si trasferì, assieme alla sua famiglia, a Srebrenica dove rimase fino al 1992, quando fu costretta a fuggire con la madre e i due fratelli più giovani prima in un'altra città bosniaca, dove risiedette per pochi mesi, poi in Croazia dove rimase in un campo profughi fino all'agosto del 1993, anno nel quale giunse in Italia. Visse per cinque anni in un paesino in provincia di Brescia, dove prese la maturità linguistica, per poi laurearsi nel 2004 all'Università Cattolica di Milano in lingue e letterature straniere. Oltre ad essere una scrittrice - infatti ha all'attivo tre romanzi: *Al di là del caos* (2007), *E se Fuad avesse avuto la dinamite?* (2009) e *La lingua di Ana* (2012) - è anche una traduttrice letteraria (ha tradotto in italiano *Il letto di Frida* di Slavenka Drakulić per la casa editrice Baldini, Castoldi & Dalai). Ora si è stabilita a Roma ed è cittadina italiana.

Nel suo romanzo-diario *Al di là del caos*, l'autrice dà voce alla tragedia familiare - in quanto vi ha perso il padre e lo zio - e collettiva del genocidio perpetrato dai serbo-bosniaci di Mladić tra il 11 e il 18 luglio 1995 a Srebrenica, quando furono uccise circa 8.000 persone. Tuttavia, anziché narrare i fatti tragici in modo didascalico, Mujčić «ha voluto far conoscere ed esprimere le conseguenze di quella tragedia rivivendola in se stessa, nei propri sogni e incubi, nei suoi amori giovanili e nelle sue disillusioni» (Matvejević 2007, p. 10). Infatti il romanzo racconta in prima persona i frequenti attacchi di panico dell'autrice e la difficoltà ad avere una serena

relazione con se stessa, già adulta e stabilita in Italia: problemi che sono la conseguenza dei traumi subìti per la perdita dei familiari a Srebrenica e al senso di colpa per essere sopravvissuta.

Le riflessioni sugli avvenimenti accaduti alla sua famiglia, il dolore per la morte dei parenti si intrecciano con gli avvenimenti della quotidianità della protagonista, rendendo il testo molto simile ad un diario, talvolta utilizzando la seconda persona per rivolgersi ad un ipotetico lettore: ai ricordi di lei bambina a Srebrenica, alla fuga dalla città, si mischiano le riflessioni sul rapporto personale con la religione e la narrazione delle relazioni intrattenute con le persone in Italia, a volte problematiche, a volte invece sfociate in intense amicizie.

Il rapporto con gli altri è un tema ricorrente in *Al di là del caos*, generatore di profonde introspezioni della protagonista, con le quali viviseziona il proprio animo, alla ricerca delle motivazioni all'origine dei suoi comportamenti: le serate gioiose con le amiche Alice ed Iris e il turbolento amore con Miguel si intrecciano ai ricordi della vita in Bosnia, spesso brucianti, qualche volta nostalgici. La tragica morte della zia, scomparsa ad appena 38 anni a causa di una leucemia e la degenza in ospedale della nonna, in preda alle allucinazioni tipiche dalla demenza senile, aprono nell'animo della protagonista uno squarcio che origina frequenti attacchi di panico, che le impediscono per un intero anno di vivere una equilibrata vita di relazione. L'aiuto di una psichiatra competente, l'amore del fidanzato Gabriel e un viaggio al contrario rispetto a quello compiuto a 12 anni al momento della fuga dalla Bosnia, permetteranno ad Elvira di comprendere la causa del suo disagio psichico, cioè il senso di colpa per essere sopravvissuta alla guerra: la presa di coscienza di questo problema e uno scavo profondo nella sua interiorità faranno sì che la protagonista trovi un modo per convivere con i fantasmi del passato.

Con lo stesso «italiano limpido e incalzante» (Bacchi 2009), la scrittrice bosniaca ha scritto il suo secondo romanzo *E se Fuad avesse avuto la dinamite?*, pubblicato nel 2009 da Infinito. In questo libro, l'io narrante è un ragazzo, Zlatan, scappato da Sarajevo assediata e stabilito in Italia. In seguito alla tormentata conclusione di un rapporto sentimentale e per la voglia di rivedere i suoi genitori e i suoi parenti, ma anche per ricostruire le ragioni del conflitto che ha insanguinato la sua terra d'origine, fa un viaggio di ritorno prima a Sarajevo, per poi passare in un paese vicinissimo a Višegrad, luogo nel quale la guerra si è accompagnata ad uno strascico di violenze, stupri ed efferatezze indicibili, per trovare la nonna e gli zii. Sarà proprio lo zio, considerato a torto un fanatico nazionalista dai genitori del ragazzo, che darà a Zlatan gli strumenti necessari per conoscere la storia e che gli insegnerà a mantenere viva la memoria, anche se costa dolore e lacerazioni continue.

Il romanzo inizia con un prologo nel quale è riportato il dialogo televisivo (realmente avvenuto, anche se il nome di uno dei protagonisti è modifi-

cato) tra un generale dell'esercito jugoslavo e Fuad M., un combattente musulmano che minaccia di far saltare la diga sulla Drina, se il generale non ritirerà le truppe da Višegrad e se non impedirà ai paramilitari serbo-bosniaci di invadere i villaggi circostanti.

Il fatto, avvenuto nella primavera del 1992, aveva colpito profondamente il piccolo Zlatan, che aveva seguito quest'episodio in televisione, e il ricordo di Fuad continua ad essere vivo in lui finché, ormai trentenne, decide durante una vacanza nei pressi di Višegrad di informarsi sulle vicende avvenute a quel tempo.

La decisione di Zlatan di partire per la Bosnia è preceduta e stimolata da una serie di avvenimenti: una profonda delusione amorosa, la stanchezza per un lavoro noioso e mal pagato, l'inquietudine di essere considerato, per la burocrazia italiana, ancora straniero dopo più di dieci anni di permanenza in Italia, il desiderio di rivedere i luoghi della sua infanzia.

Durante il viaggio verso Sarajevo, dove vivono i genitori, Zlatan è preda di un incubo, nel quale rivive la fuga dalla città e le difficoltà che avevano preceduto il suo arrivo in Italia: la corsa folle in auto per le strade di Sarajevo per raggiungere il tunnel, situato nei pressi dell'aeroporto, che lo avrebbe condotto fuori dalla città, l'allucinante viaggio verso la Croazia e la vita da clandestino nella terra che, fino a tre anni prima, era il suo Paese, la rocambolesca fuga in auto attraverso la Slovenia fino all'arrivo in Italia.

Giunto finalmente nella casa dei suoi genitori, Zlatan trascorre una settimana con loro per poi spostarsi nel villaggio, nei pressi di Višegrad, dove abita la nonna materna, diventata pazza a causa dell'atroce morte del marito, avvenuta durante la guerra, assieme alla famiglia dello zio Nazim.

Quest'uomo ha un rapporto conflittuale con i genitori del ragazzo, in quanto viene accusato da questi di essere un fanatico nazionalista, un rozzo ignorante e di aver spinto il fratello più giovane ad una guerra dalla quale non avrebbe più fatto ritorno.

In realtà, Nazim non è un nazionalista, è soltanto un uomo che vuole tener viva la memoria dei fatti avvenuti nella sua terra e che non riesce a dimenticare che troppo pochi sono stati i criminali che hanno pagato per le atrocità commesse: di questi fatti vuole rendere edotto il nipote e, per far ciò, gli consegna l'archivio personale di articoli e di testimonianze che ha raccolto durante gli anni trascorsi e lo invita a leggere anche le considerazioni che egli stesso ha steso in forma scritta.

Attraverso la lettura di questi scritti, Zlatan viene a conoscenza delle bestialità commesse nella Bosnia orientale dai paramilitari serbo-bosniaci e le atroci storie riportate lo ossessionano per tutta la permanenza nella cittadina. Tuttavia, la frequentazione dello zio e le riflessioni che sviluppa nei momenti di solitudine, permetteranno al protagonista di affrontare la vita, dopo essere tornato in Italia, con maggiore maturità e consapevolezza di sé e della sua storia.

A differenza del romanzo di Mujčić, *Eloì, Eloì* (Mondadori 2008), prima

fatica letteraria di Alen Čustović, un giovane scrittore nato a Mostar nel 1981 da padre musulmano e madre ortodossa, giunto profugo in Italia nel 1993 per scappare alla guerra che insanguinava il suo Paese, è narrato in terza persona e racconta la storia di Emir, un tranquillo insegnante bosniaco-musulmano di Mostar che, in seguito alla morte della moglie serba Dragana e del figlioletto Bojan, decide di arruolarsi tra i paramilitari musulmani per vendicarsi sui militari serbi e croati della scomparsa dei suoi familiari.

La morte dei congiunti ha sconvolto l'animo di Emir a tal punto che egli non lesina le atrocità contro i suoi nemici, tanto da 'guadagnarsi' il soprannome di 'Barbiere' per il numero di avversari sgozzati.

L'abbruttimento del protagonista è totale: non cura la sua persona, non torna a casa durante i momenti di tregua, sembra che la condizione ferina sia diventata il suo stile di vita permanente. Tuttavia un episodio fa tornare Emir alla vita civile: durante uno scontro a fuoco con alcuni *ustaša* croati, scopre di aver ucciso e decapitato Igor, il suo allievo preferito ai tempi in cui era un professore di lettere. Tale evento turba il protagonista spingendolo a lasciare la divisa e a fuggire dalla Bosnia: prima approda in Germania, dove però si sente a disagio, a causa della presenza di connazionali pronti a fornire semplicistiche opinioni sulla guerra e poi in Italia stabilendosi nell'*hinterland* milanese, dopo una breve esperienza a Trieste.

In Lombardia, dopo aver lavorato come muratore in un'impresa edile diretta da un immigrato del Sud Italia, Mimmo, con il quale stringe un'amicizia fraterna, Emir decide di cercare un lavoro che gli consenta di apprendere l'italiano in modo più approfondito ma, soprattutto, inconsciamente, per trovare un po' di pace per riflettere su se stesso.

L'occupazione che Emir trova è costituita dalla cura di un anziano disabile, Armando, con il quale instaura un rapporto di confidenza e di stima che permette ad entrambi di guarire le ferite del proprio passato. Anche Armando, infatti, è un uomo molto provato nel fisico e nell'animo: è un ex sacerdote che ha rinnegato i voti per amore di una donna, la quale è diventata sua moglie e con la quale ha avuto un figlio, rimasto segnato dall'incidente che lo costringe alla sedia a rotelle e che ha procurato la morte ai suoi familiari.

Il libro è un percorso di redenzione dei due uomini e il titolo *Eloi, Eloi*, che allude all'invocazione di Cristo sulla croce a Dio Padre, è sì un riferimento alla pagina del Vangelo che Armando sta leggendo in punto di morte, ma vuole evocare simbolicamente che, come Gesù è risorto tre giorni dopo la sua morte, secondo la religione cattolica, anche per l'uomo, distrutto dalle sofferenze subite, vi è la possibilità di rinascere ad una nuova vita.

Il romanzo è un continuo andirivieni tra il passato e il presente del protagonista, tra i ricordi della guerra e la vita da esule in Italia, tra i periodi felici assieme al padre o alla moglie e i tormenti del suo animo provato dal conflitto: questo costringe il lettore ad inseguire la storia nelle sue diverse ramificazioni, senza perdere di vista la trama principale, creando un notevole effetto di *suspance*.

Infine il secondo romanzo di Anilda Ibrahimi, *L'amore e gli stracci del tempo*, narra la storia dell'amicizia tra una famiglia serba e una di etnia albanese nel Kosovo devastato dalla guerra di fine Novecento, e soprattutto racconta la storia d'amore tra i figli di queste famiglie, interrotta a causa del conflitto.

La scrittrice albanese, nata a Valona nel 1972, ha lasciato l'Albania nel 1994, dopo aver completato gli studi di letteratura all'Università di Tirana. Ha vissuto prima in Svizzera, poi, dal 1997 a Roma. Ha esordito in italiano col romanzo *Rosso come una sposa* (cfr. Einaudi 2008), grazie al quale ha vinto numerosi premi (il premio Edoardo Kihlgren-Città di Milano, il premio Corrado Alvaro, quello di Città di Penne e il premio Giuseppe Antonio Arena), ha poi pubblicato nel 2009 per i tipi Einaudi il romanzo *L'amore e gli stracci del tempo* e nel 2012 *Non c'è dolcezza*.

L'amore e gli stracci del tempo si apre con il viaggio di Miloš e della sua famiglia verso un villaggio vicino a Peć, dove risiede la famiglia di Besor, giovane studente di medicina di etnia albanese, incarcerato durante una pacifica manifestazione e condannato a dieci anni di carcere, allo scopo di portare la moglie e la figlia di quest'ultimo ad abitare con loro a Priština, città più vicina al carcere, affinché i familiari del detenuto possano visitarlo più spesso.

Da questo momento inizia la conoscenza tra Zlatan e Ajkuna, i figli delle due famiglie, tra i quali, dopo l'iniziale e comprensibile diffidenza, si instaura un fortissimo legame di amicizia che sfocia, quando i due ragazzi crescono, in un amore appassionato.

Tuttavia il conflitto che ha iniziato ad insanguinare la terra kosovara separa i due fidanzati, in quanto Zlatan, renitente alla leva, viene scoperto dai militari serbi ed è costretto ad arruolarsi nell'esercito.

Da questo punto il romanzo segue le vicende dei protagonisti in modo nettamente separato, per far vivere al lettore la condizione di distacco di Zlatan e Ajkuna: il ragazzo, in seguito ad una ferita riportata durante un'insubordinazione nei confronti del suo comandante, viene curato in un campo profughi in Sicilia e poi trasferito a Roma; Ajkuna invece, rapita dalla sua casa, dove assiste alla morte del padre, ucciso dai paramilitari serbi mentre tenta disperatamente di strapparla dalle loro mani, viene sevizata dai soldati per poi essere liberata dagli abitanti di un villaggio e trasferita in un campo profughi a Kukë, dove incontra Jacqueline, volontaria di un'organizzazione umanitaria che prende a cuore la sua situazione, tanto da portarla con sé in Svizzera e ad ospitarla nella propria casa.

Intanto Zlatan inizia una nuova vita a Roma ed approfondisce la conoscenza di Ines, la donna che lo ha aiutato nel momento in cui è arrivato nel campo profughi in Sicilia, al punto da iniziare una relazione con lei; tuttavia il ragazzo non dimentica la promessa fatta ad Ajkuna qualche anno prima, cioè di ritrovarla e di vivere insieme, qualsiasi cosa fosse accaduta.

Nel frattempo Ajkuna ha partorito una bambina, Sarah, probabile figlia di Zlatan e, dopo un'iniziale apatia, anche lei tenta di costruirsi una vita autonoma: riprende a studiare ed inizia a lavorare in un'azienda, ricevendo

la stima dei dirigenti; tuttavia non dimentica la promessa di Zlatan e vive nell'attesa del suo ritorno.

Finalmente, dopo lunghe ricerche, al ragazzo arriva la lettera che gli comunica l'indirizzo di Ajkuna e, sia pur addolorato di lasciare Ines, con la quale ha iniziato a convivere, parte per la Svizzera per incontrare la ragazza. Il tempo, però, ha cambiato entrambi e, nonostante la presenza di Sarah che occupa ed allietta le loro giornate, la convivenza è difficile perché del loro amore ormai non è rimasta più traccia.

In seguito anche ad una lettera del padre, che gli comunica che Ines si trova a Belgrado dove ha partorito un figlio avuto da lui, Zlatan decide di tornare a vivere con la sua fidanzata italiana, promettendo però a Sarah e ad Ajkuna di incontrarle spesso.

Il romanzo è struggente e alterna sapientemente momenti di dolcezza e di malinconia con i ricordi duri della guerra, senza morbosità ma nemmeno edulcorando gli avvenimenti.

Le opere scelte vogliono essere un campione rappresentativo dei testi scritti in italiano dagli scrittori migranti di area balcanica, avente per tema le vicende belliche degli anni Novanta, tuttavia non vi è alcuna pretesa di esaustività: infatti anche tralasciando le opere teatrali e le poesie, vi sono altri testi in prosa, scritti in lingua italiana da scrittori migranti come Enisa Bukvić, Tijana M. Djerković, Elvira Dones, Azra Nuhefendić, per citare i più noti, ambientati in Jugoslavia durante gli anni del conflitto, che non sono stati trattati: questo intervento tenta soltanto di fornire un quadro il più variegato possibile del panorama della letteratura italiana della migrazione.

Bibliografia

- Bacchi, Maria (2009). «La misura dell'erba: I viaggi di Elvira attraverso i fantasmi della storia bosniaca» [online]. *DEP - Deportate, esuli, profughe: Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, 10, p. 284. Disponibile all'indirizzo http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=64401 (2015-09-22).
- Čustović, Alen (2008). *Eloì Eloì*. Milano: Mondadori.
- Drakulić, Slavenka (2011). *Il letto di Frida*. Milano: Baldini, Castoldi & Dalai.
- Gnisci, Armando (2003). *Creolizzare l'Europa: Letteratura e migrazione*. Roma: Meltemi.
- Ibrahimi, Anilda (2008). *Rosso come una sposa*. Torino: Einaudi.
- Ibrahimi, Anilda (2009). *L'amore e gli stracci del tempo*. Torino: Einaudi.
- Ibrahimi, Anilda (2012). *Non c'è dolcezza*. Torino: Einaudi.
- Jadrejčić, Tamara (2007). *I prigionieri di guerra*. San Giovanni in Persiceto (BO): Eks & Tra.

- Matvejević, Pedrag (2007). *Prefazione a Elvira Mujčić, Al di là del caos: Cosa rimane dopo Srebrenica*. Roma: Infinito.
- Mujčić, Elvira (2007). *Al di là del caos: Cosa rimane dopo Srebrenica*. Roma: Infinito.
- Mujčić, Elvira (2009). *E se Fuad avesse avuto la dinamite?* Roma: Infinito.
- Mujčić, Elvira (2012). *La lingua di Ana*. Roma: Infinito.
- Slaven, Vera (1997). *Cercasi Dedalus disperatamente*. Pescara: Tracce.
- Taddeo, Raffaele (2007). Recensione di *I prigionieri di guerra* [online]. Disponibile all'indirizzo <http://www.elghibli.provincia.bologna.it/index.php?id=6&sezione=4&idrecensioni=58> (2015-09-22).
- Zuhra Lukanić, Sarah (2007). *Le lezioni di Selma*. Milano: Libribianchi.

Sistemi di scrittura, confini e identità nazionali

Uno sguardo su alcune ideologie alfabetiche in ex-Jugoslavia

Giustina Selvelli

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Some examples regarding the employment of writing systems in ex Yugoslavia with ideological purposes can be illustrated analysing the link combining these cultural elements with identity and national/nationalist rhetorics in Croatia, Serbia and Montenegro. A growing attention towards the element of the alphabet is evident in most republics of ex Yugoslavia, where already during the last years of the federation the symbolic function of the scripts was being enhanced by cultural and political elites. This phenomenon coincided with the intention of creating cultural projects aimed at expressing the existence of distinct histories and identities within the country. With the definition of new borders and territorial entities, among other elements, alphabets have taken up the active role of representing the different nations in the area: in specific, Croatia started focusing more and more on the Glagolitic heritage and script, Serbia on Cyrillic, and Montenegro added two extra characters to the newly codified Montenegrin alphabet.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Croazia: il glagolitico come elemento di continuità e prestigio. – 3 Alfabeto ed etnistoria. – 4 L'evoluzione dell'idea del cirillico serbo dal romanticismo all'era post-jugoslava. – 5 Sopravvivenza del cirillico. – 6 La questione aperta del Montenegro. – 7 Conclusione.

Keywords Alphabetic ideologies. Glagolitico. Cyrillic alphabet.

1 Introduzione

Questo articolo intende illustrare brevemente alcuni esempi del valore ideologico assunto negli ultimi anni dai sistemi di scrittura in alcuni paesi dell'ex-Jugoslavia. Lo scopo è quello di analizzare il legame che unisce tali elementi culturali ad affermazioni di carattere identitario nazionale. La scelta di tale tema rispecchia il bisogno di spiegare l'attenzione verso l'elemento dell'alfabeto, un fenomeno che negli ultimi anni in questi paesi ha visto una crescita non trascurabile. Se già durante gli ultimi anni dello stato federale si poteva assistere ad un'accentuazione della funzione simbolica di alcuni elementi culturali, trasformati in progetti volti ad esprimere l'esistenza di storie ed identità distinte all'interno del paese, dopo le guerre degli anni Novanta, con la creazione di nuovi confini ed entità territoriali,

si ha l'impressione che gli alfabeti abbiano assunto un ruolo attivo nel processo di rappresentazione delle diverse nazioni nel contesto post-socialista.

La mia visione si ispira alla teoria formulata da Frederik Barth (1969), sulla costruzione dei confini culturali tra i gruppi etnici, in combinazione con la concezione di 'etno-simbolismo' proposta da Anthony Smith (1998, 2007, 2009) che si concentra sull'importanza dei simboli e del processo di coltivazione simbolica nella creazione della coscienza nazionale e collettiva. In aggiunta a questo, la premessa fondamentale alla base della mia ricerca è il principio, sviluppato dall'antropologo della scrittura Giorgio Raimondo Cardona (1981, 1982, 1986), secondo cui i sistemi di scrittura rappresentano molto di più di una semplice rappresentazione di suoni, prevedendo una dimensione simbolica fondamentale spesso sottovalutata.

L'elemento dell'alfabeto incarna un fattore significativo nello studio di culture passate e presenti: è innegabile il suo impatto sulla vita delle persone, la sua dimensione estetica ed il forte potere comunicativo di cui si fa portatore. La scelta di ricercarne gli usi nazionali deriva dai presupposti del contesto balcanico, in cui questioni di identità nazionali, da sempre profondamente intrecciate l'una all'altra, hanno iniziato ad acquistare un senso molto complesso in coincidenza con i cambiamenti politici degli anni Novanta. Questi ultimi hanno inaugurato un processo di transizione avente un forte impatto anche sulle questioni culturali e tale fase di passaggio può per certi versi essere considerata ancora in corso. Nei territori di questi paesi si è assistito allo sviluppo di una particolare linea di pensiero secondo cui un certo elemento culturale è tanto più valido quanto più si presenta come tratto distintivo ed esclusivo della relativa nazione. Tale principio ha trovato nell'elemento dell'alfabeto un'interessante possibilità di applicazione, iscritta in un processo di cosiddetta coltivazione simbolica della coscienza nazionale a fini propagandistici in cui gli intellettuali spesso giocano un ruolo decisivo.

Attraverso le opere di questi ultimi, combinate al supporto di alcuni partiti politici o associazioni ed organizzazioni culturali, alcuni valori ed ideologie riescono a penetrare in ampi strati della società. In un certo senso essi fanno ricorso ad alcuni elementi che si pongono sulla stessa «lunghezza d'onda» (Smith 2009, p. 31) del potenziale pubblico ricettore. Una parte del mondo intellettuale ha iniziato ad occuparsi in senso politico di questo discorso identitario, servendosi proprio di retoriche ispirate a valori culturali storici come i sistemi di scrittura.

Si tratta di un discorso che si potrebbe definire come 'neoromantico' sulla cultura, che fa ricorso a elementi culturali di prestigio, talvolta antichi, ad ogni modo considerati 'autoctoni', rendendoli la chiave di volta di un discorso volto ad affermare e legittimare una specifica identità etnica e politica in chiave esclusivista. Ovviamente l'alfabeto non è l'unico elemento coinvolto: un ruolo enorme è giocato soprattutto dalla lingua,

in continuità con le idee del romanticismo del XIX secolo, basate sulle concezioni di Herder (1772) riguardanti il legame fra lingua e nazione. Se al tempo di Herder e poi del romanticismo era l'eredità della lingua orale ad essere vista come elemento fondamentale nel rappresentare la nazione, ora sembra piuttosto che a definire il valore e la continuità della cultura e dell'identità nell'area in questione sia un passato di scrittura autoctona, reso possibile attraverso l'impiego di un alfabeto esclusivo.

Come vedremo, in Croazia ed in Serbia, il focalizzarsi sugli alfabeti rappresenta un tentativo di tracciare una linea ininterrotta fra passato e presente della nazione, in modo da affermare che una certa identità è esistita in modo continuativo nei secoli, in virtù della prova di una lunga tradizione scritta; inoltre l'unità nazionale può essere promossa e la coscienza collettiva nutrita con forti e prestigiosi simboli di appartenenza.

Nel caso del Montenegro, l'istituzionalizzazione di alcuni segni aggiuntivi dell'alfabeto in tempi a noi recentissimi fa parte di un tentativo di legittimare una differenza altrimenti difficilmente percepibile con la lingua serba, croata e bosniaca. Si tratta della creazione a posteriori di una divisione già presente (secondo questa linea di pensiero) nell'oralità, che ha trovato espressione formale in concomitanza con i cambiamenti politici che hanno portato all'indipendenza dalla Serbia in seguito al referendum del maggio 2006.

Da tali premesse generali possiamo dedurre come il concetto di identità nei paesi dell'ex Jugoslavia si combini a nuove concezioni di confine che diventano sempre più restrittive. Dopo che dalla dissoluzione della federazione nuove entità politiche hanno preso forma (sono sette i paesi ad essere emersi, contando anche il Kosovo), alcuni elementi culturali, quali la lingua e l'alfabeto, sembrano aver preso una parte attiva nel processo di rappresentazione delle diverse nazioni, venendo 'ideologicizzati' e resi marcatori volti ad enfatizzare ed affermare le differenze oltre i confini e creare nuove barriere identitarie nell'area.

Seguendo la teoria di Barth (1969), l'identità etnica è concepita in senso contestuale come l'aspetto di un rapporto con l'altro e non come proprietà di una persona o di un gruppo. L'esistenza di un gruppo etnico si afferma dunque socialmente ed ideologicamente attraverso il riconoscimento, sia dall'interno da parte dei suoi membri che dall'esterno da parte degli 'osservatori' esterni, del fatto che si tratta di un'identità ben distinta culturalmente.

Ritengo che ciò che sta avvenendo nei paesi dell'ex-Jugoslavia negli ultimi anni sembra dimostrare la validità di questa teoria e soprattutto l'estrema importanza di studiare queste dinamiche in maniera 'relazionale' e 'di contatto'.

2 Croazia: il glagolitico come elemento di continuità e prestigio

Nell'analizzare il caso della Croazia, possiamo constatare come un ruolo particolarmente rilevante a livello di marcatore simbolico venga assegnato ad un alfabeto formalmente estinto, ovvero il glagolitico. Esso viene considerato un segno inalienabile di 'croaticità', nonostante il suo uso passato in altri paesi slavi e la sua rivitalizzazione simbolica parallela in un altro paese balcanico come la Bulgaria, ad esempio, nonché in Repubblica Slovacca e Repubblica Ceca.

Inizialmente riscoperto a partire dagli anni Settanta del secolo scorso a livello turistico ed artistico lungo la costa istriana, dove la sua presenza era storicamente più marcata, dopo la creazione di uno stato indipendente nel 1991, questo alfabeto è stato gradualmente trasformato in un elemento volto ad affermare e rappresentare un'identità croata distinta e continuativa. Esso appare ora come uno dei principali tratti di specificità di questa cultura nel contesto ex jugoslavo. Nonostante si tratti di un alfabeto estinto, si può constatare come la sua rivitalizzazione stia conoscendo successi anche dal punto di vista pratico e comunicativo dal momento che sempre più corsi vengono promossi al fine di insegnare a leggere e scrivere in questo alfabeto.

L'alfabeto glagolitico venne creato nella seconda metà del IX secolo dai fratelli Cirillo e Metodio, missionari originari di Salonico, come primo sistema alfabetico con cui tradurre le Sacre Scritture per gli slavi. A differenza di altri paesi slavi, dove la creazione dell'alfabeto cirillico di alcuni decenni successiva implicò la sua sostituzione, il glagolitico sopravvisse e si mantenne in uso più a lungo in Croazia, continuando a venire impiegato nella liturgia ecclesiastica fino alla fine del XIX secolo. Tale fenomeno è da spiegarsi con il privilegio eccezionale concesso nel 1248 da Papa Innocenzo IV ai croati della Dalmazia meridionale di utilizzare la propria lingua e scrittura per la liturgia nel rito romano, concessione in seguito estesa alle intere terre croate del tempo.

La cosiddetta variante *quadrata* di questo alfabeto emerse soprattutto lungo la costa istriana e dalmata intorno al XV secolo, ed è questa specifica forma di glagolitico che viene esaltata oggi in Croazia come elemento culturale originale ed autoctono (cfr. Žagar 2008).

Fino a pochi anni fa, si riteneva che il glagolitico fosse presente in Croazia solamente lungo le aree costiere, ma nel 1992 la scoperta di iscrizioni glagolitiche nelle chiese situate lungo il fiume Orłjava nella regione della Slavonia cambiò completamente l'immagine al riguardo, dimostrando che questo alfabeto era diffuso anche in altre zone del paese. La scoperta coincise ironicamente con la dichiarazione di indipendenza del paese dalla Jugoslavia e fu un primo passo nell'elevazione del glagolitico a simbolo di identità nazionale.

Per comprendere meglio l'emergere di tale fenomeno è opportuno ricor-

dare come la valorizzazione del patrimonio culturale locale inauguratasi in Istria già nel corso degli anni Settanta si iscrivesse nel contesto politico più ampio della cosiddetta *primavera croata*. Si trattava di un momento storico di rinascita nazionale all'interno della repubblica croata, che iniziava a richiedere maggiore autonomia culturale, linguistica e politica all'interno della federazione Jugoslava (cfr. Wachtel 1998, p. 185).¹

In seguito alle vicende dei primi anni Settanta, grazie alla collaborazione di alcuni artisti ed intellettuali locali, si giunse dunque alla realizzazione di alcune opere monumentali dedicate al vecchio alfabeto, unite nel progetto del cosiddetto 'Viale glagolitico'.

La *Aleja Glagoljaša* è un percorso memoriale che si estende per 7 km sulla strada che collega il paese di Roč a quello di Hum, nell'Istria settentrionale, ed è composto da undici sculture e lapidi commemorative che rappresentano simbolicamente le radici croate dell'alfabeto glagolitico. Esse rendono inoltre tributo alle figure religiose che sono riuscite a mantenere vivo questo sistema di scrittura durante i secoli. Concepita dallo scultore Želimir Janeš e dal filologo Josip Bratulić, quest'opera venne eretta nel 1976 in coincidenza dei 500 anni dalla prima menzione di un libro a stampa croato e dei 1100 anni dalla creazione dell'alfabeto glagolitico. Nell'ideazione del progetto, un supporto cruciale venne dato dal poeta, scrittore e storico Zvane Črnja,² fondatore nel 1969 del cosiddetto *čakavski sabor*, ovvero il 'parlamento čakavo' (Biletić 2001, p. 9). Recante il nome di uno dei dialetti della lingua serbocroata, il *čakavo* appunto, parlato in Istria e nel Golfo del Quarnero e nella maggior parte delle isole adriatiche, il 'parlamento' era stato creato come progetto organizzativo locale per portare avanti priorità culturali autoctone e riaffermare il valore del patrimonio storico della zona, il cui maggior elemento distintivo era appunto quello glagolitico.

Attraverso la sua attività letteraria e politica, Zvane Črnja si sforzava di valorizzare gli elementi culturali del passato locale e renderli parte integrante ed attiva di un'identità croata più ampia. Una delle sue opere più importanti è la raccolta di poesie *Žminjski Libar* (Il libro di Žminj), pubblicato nel 1966, in cui si possono trovare versi ispirati dalle iscrizioni in glagolitico quadrato incise sulle antiche pietre monumentali sparse per il territorio istriano. Inoltre, nella sua grande opera *La storia culturale croata*³ emerge il valore da lui attribuito a tale alfabeto come sistema culturale recante in sé un messaggio democratico di diversità rispetto al contesto europeo, il quale però non riuscì a diventare un fattore nazionale in senso urbano, venendo soppiantato dal latino, culturalmente predominante.

1 Si noti che nel 1967 era stata pubblicata una dichiarazione riguardante il nome e la posizione della lingua letteraria croata mirata a rigettare l'accordo di Novi Sad del 1954.

2 Nato a Žminj nel 1920, morto a Zagabria nel 1991.

3 *Kulturna povijest Hrvatske*, uscito in tre volumi nel 1978 a Opatija.

In seguito all'istituzione di una Croazia indipendente, la promozione del glagolitico riuscì ad estendersi più efficacemente a livello nazionale, grazie alle attività di alcune organizzazioni culturali unite alle opere di poeti, artisti e scrittori in cui esso appare come elemento di ispirazione. Un passo importante venne compiuto con la creazione nel 1993 dell'associazione *Društvo Prijatelja Glagoljice* (Società degli Amici del glagolitico), supportata da intellettuali e accademici croati, volta a promuovere la conoscenza di questo alfabeto e ad utilizzarlo il più possibile in contesti moderni.⁴ La società, con sede a Zagabria, organizza mostre, promuove l'uso del Messale glagolitico,⁵ offre corsi per imparare a leggere e scrivere in questo alfabeto ed è attiva nell'organizzazione di numerosi eventi culturali legati a tale patrimonio di scrittura, avendo la priorità di portare avanti una precisa volontà di mantenimento della specifica coscienza culturale e storica croata.

Un altro fatto degno di nota nel corso degli ultimi anni è stata la creazione della *Bašćanska staza glagoljice* (Percorso glagolitico di Baška), sull'isola di Krk, un progetto costituito da 34 sculture che riproducono le lettere di questo alfabeto nel luogo dove è stata scoperta la famosa *Bašćanska Ploča*, o tavola di Baška. Questa tavola, risalente all'incirca all'anno 1100, viene considerata come il 'certificato di nascita' del popolo croato, uno dei più antichi monumenti a presentare un'iscrizione in alfabeto glagolitico e la prima a menzionare l'etnonimo 'croato'. Essa rappresenta per questo, probabilmente, il simbolo più importante e pregnante dell'identità di questo paese e, riprodotta su svariate superfici ed oggetti, risulta essere oggi uno dei gadgets più diffusi a livello turistico nel paese. Per quanto riguarda il progetto della *Bašćanska staza glagoljice*, esso è ancora in corso di completamento e le prime sculture riproducenti le lettere glagolitiche sono state realizzate nel corso dell'anno 2006.

3 Alfabeto ed etnistoria

Nel processo di cambiamento e costruzione dello stato nazionale, la Croazia ha provveduto a sviluppare in modo più o meno esplicito una specifica retorica su questo alfabeto, rappresentandolo come elemento essenzialmente croato, tratto di continuità storica e di distinzione che, associato al cattolicesimo, ha reso possibile il mantenimento della propria identità nazionale nel corso dei secoli.

Nel caso di questo alfabeto, ciò che è importante è dunque la cosid-

4 Disponibile all'indirizzo <http://www.croatianhistory.net/glagoljica/dpg.html>.

5 Risalente al 1483, è il primo messale europeo non pubblicato in latino.

detta «etnostoria» (Barth 1969, p. 12)⁶ in esso contenuta, come segno di identificazione netto e come confine simbolico e identitario di 'croaticità' utilizzabile al contempo per consolidare un senso collettivo d'identità tra i suoi membri interni e per rappresentare la nazione agli osservatori esterni (come ad esempio agli occhi dei turisti europei). In entrambi i casi, lo scopo è quello di evidenziare la particolarità storica e culturale del paese che consente di distinguerlo molto chiaramente dai suoi vicini con i quali ha condiviso uno stato comune fino a poco più di vent'anni fa.

Al giorno d'oggi, possiamo osservare come l'alfabeto glagolitico sia stato elevato anche 'istituzionalmente' a status di simbolo nazionale croato, apparendo su banconote e francobolli; utilizzato nella scrittura della Costituzione; presente sulle magliette della nazionale di calcio; tatuato sulle braccia di atleti nazionali; stampato su cartelli stradali e sui menu dei ristoranti; fino a diventare un gadget per i turisti. Da originario elemento di scrittura, è ora parte di una sorta di contesto di 'iscrizione' della coscienza nazionale.

L'uso personalizzato che gli individui fanno dell'alfabeto è un punto molto importante da considerare al fine di misurare l'attrazione e l'effettiva suggestione esercitata da certe spinte ideologiche promosse dalle élites dominanti su diversi strati della popolazione. Se in passato infatti si presentavano esempi di amuleti e talismani scritti con lettere glagolitiche per proteggere le persone dalle malattie o dalle cattive influenze, ora assistiamo ad una modernizzazione delle forme in cui gli elementi simbolici possono diventare oggetti di consumo, accessori. Mediante l'analisi della loro presenza nella vita della gente possiamo riuscire a penetrare in qualche modo il "mondo interiore" dei membri di una comunità nazionale.

Per quanto riguarda questo caso, è interessante notare come dalla volontà culturale di un ristretto circolo culturale di una zona regionale del paese, soprattutto l'Istria, si siano ottenuti effetti importanti a livello nazionale, in grado di spiegare come il glagolitico in Croazia non sia affatto scomparso ma anzi trabocchi di esempi del suo uso moderno come motivo letterario, estetico, artistico nonché ideologico. Molto recentemente, nel 2009, la scrittrice Jasna Horvat ha pubblicato il romanzo di grande successo dal titolo *AZ*, i cui eventi ruotano attorno ai momenti della creazione dell'alfabeto glagolitico da parte di Cirillo e Metodio, associando le lettere a livelli simbolici e numerici di interpretazione.

Un altro fatto interessante è che questo alfabeto viene celebrato allo stesso tempo in un altro paese balcanico, quale la Bulgaria, che ne rivendica la 'paternità', affermando che Cirillo e Metodio erano bulgari. Ma questa è un'altra storia.

6 Termine utilizzato anche da Anthony Smith per descrivere l'insieme di narrazioni e miti di carattere etnico e nazionale utilizzati e spesso manipolati come insieme di elementi a forgiare la coscienza storica di un popolo.

4 L'evoluzione dell'idea del cirillico serbo dal romanticismo all'era post-jugoslava

Se nel caso croato l'elemento di scrittura prescelto per esaltare la specifica identità storico-culturale è un alfabeto formalmente estinto, in Serbia è invece l'alfabeto cirillico nazionale a rivestire il ruolo di segno distintivo nel contesto ex-jugoslavo.

Possiamo rimarcare come l'attaccamento espresso da una parte del paese verso il proprio alfabeto si ricollegli direttamente al momento del Romanticismo, cercando in esso una forma di legittimazione. All'inizio del XIX secolo, il filologo Vuk Stefanović Karadžić aveva riformato l'alfabeto cirillico riducendone il numero di lettere ed introducendo alcuni nuovi grafemi secondo necessità fonematiche basate sul principio «scrivi come parli e leggi come è scritto».⁷ Il risultato era stata una grande semplificazione di questo sistema di scrittura, con cui Karadžić sperava di pervenire ad una più immediata possibilità di impiego a fini dell'alfabetizzazione. Il suo alfabeto cirillico riformato rappresentava dunque l'inizio di un nuovo momento di coscienza nazionale, che non era però esclusivista dal momento che Karadžić sperava di giungere ad un'unità con i «fratelli croati» (Bojić 1977, p. 62). Ad ogni modo, è soprattutto grazie alla sua opera di riforma del cirillico che Vuk viene ancora considerato il padre culturale della nazione serba ed il suo alfabeto come elemento inalienabile di identità nazionale.

Con la creazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nel 1918, l'alfabeto cirillico serbo era divenuto uno dei due alfabeti ufficiali, ed in seguito alla II guerra mondiale, in base all'accordo di Novi Sad del 1954, il latino ed il cirillico venivano dichiarati equivalenti per scrivere la lingua serbo-croata. Secondo la politica educativa in vigore, tutti i bambini a scuola erano tenuti a dimostrare e mantenere uguale competenza in entrambi gli alfabeti (cfr. Feldman, Cikoja 1996, p. 769).

È interessante analizzare qui il carattere di perfezione ed esclusività assegnato a questo alfabeto, in coincidenza con affermazioni identitarie di tipo propagandistico nazionalista. La costruzione della retorica nazionale si è basata infatti, anche in questo caso, sull'utilizzo di alcuni elementi 'unici', 'antichi', in opposizione ad altri, e legittimanti una certa ideologia di difesa del patrimonio di scrittura autoctono.

Tenendo conto di quanto appena detto, possiamo comprendere meglio come l'alfabeto cirillico serbo, nel contesto pre-conflittuale e post-conflittuale, abbia assunto un ruolo chiave, divenendo una sorta di elemento privilegiato nella costruzione della nazione in opposizione ai suoi 'nuovi' vicini. Se ai tempi di Vuk Karadžić la funzione svolta dall'alfabeto era vi-

7 Formulato in realtà dal linguista tedesco Johann Adelung.

sta come qualcosa di moderno e progressista che poteva salvare il popolo dall'analfabetismo e dall'eccessiva influenza da parte del mondo ecclesiastico, all'incirca duecento anni dopo, lo stesso alfabeto viene invece investito di significati «antichi» e millenari, specialmente nella propaganda di alcuni gruppi di derivazione nazionalista. Inoltre, se la scelta di Vuk Karadžić era legata all'idea di una possibile unione con quelli che egli definiva come i 'fratelli' croati e musulmani, ora essa viene erroneamente riletta secondo un'interpretazione nazionale e nazionalista, ed il suo alfabeto visto come un riflesso della purezza e della tradizione nella cultura e storia serba.

La situazione alfabetica in territorio serbo ha iniziato a modificarsi profondamente già a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta. Già durante gli ultimi anni della Jugoslavia si potevano percepire chiaramente le funzioni simboliche di alfabeti e sistemi ortografici in competizione fra loro quali marcatori di identità nazionali e culturali distinte nell'area. Come è noto (cfr. Bugarski 1995), la crescita di nazionalismi concorrenti e lo scoppio di conflitti interetnici in Jugoslavia veniva preceduto dalla loro espressione simbolica nella lingua. Ma si trattava anche di un uso ed abuso della veste grafica della lingua, come mezzo per donare maggiore legittimità a tali affermazioni, grazie al proprio prestigio attribuito universalmente alla scrittura. Così, in Serbia, l'opera e l'eredità di Vuk Karadžić cominciava a venire sempre più manipolata rendendo il sistema di scrittura da lui creato un elemento di identità inalienabile che doveva venire difeso da minacce di 'latinizzazione' percepite come reali.

Alcuni anni prima dello scoppio della guerra, nel 1986, l'Accademia Serba delle Scienze e delle Arti, avente come presidente lo scrittore Dobrica Ćosić, pubblicò un memorandum in cui si sosteneva che il diritto di utilizzare l'alfabeto cirillico in Croazia veniva messo gravemente a repentaglio e che ciò costituiva un chiaro tentativo di assimilazione delle minoranze serbe. Tale memorandum elevava così per la prima volta dopo decenni la questione dell'alfabeto ad elemento di fondamentale importanza come marcatore dell'identità serba all'interno della Jugoslavia (cfr. Greenberg 2004, p. 61).

Pochi anni dopo, nel 1990, la Costituzione della Repubblica di Serbia decise di declassare ufficialmente lo status dell'alfabeto latino imponendo una chiara gerarchia alfabetica. E dunque in misura via via crescente, con lo scoppio della guerra nel 1991, i nazionalisti serbi iniziarono a tentare di limitare l'uso della scrittura latina. Con il crollo definitivo della Jugoslavia, la lingua serbo-croata venne divisa in due varianti su linee etniche (come lo era stato in epoca pre-jugoslava) ed il cirillico smise di essere utilizzato ufficialmente in Croazia, mentre in Bosnia ed Erzegovina e Montenegro rimase uno dei due alfabeti ufficiali della costituzione.

In Serbia e soprattutto in *Republika Srpska*, l'entità serba all'interno della Bosnia Erzegovina, il cirillico iniziò ad essere impiegato come tratto perfetto e oggettivizzato di diversità ed esclusività davanti alle altre due

lingue scritte in alfabeto latino (il bosniaco ed il croato), divenendo un criterio con cui esaltare la propria distintività. Come è stato fatto notare (cfr. Sen 2009, pp. 416-417), per le *élites* politiche era chiaramente più vantaggioso individuare ed utilizzare un elemento culturale 'secolare' come l'alfabeto piuttosto che l'elemento della Chiesa ortodossa nel complesso processo di *nation-building*.

Così, nel modificato contesto sociopolitico e culturale, l'idea di una lingua serba corretta o perfetta veniva necessariamente intrecciata con l'uso esclusivo dell'alfabeto cirillico, nonostante fino a prima una nozione di serbo separato dal croato o dal serbo-croato non fosse mai stata formulata specificatamente. Al contrario, come già accennato, lo stesso Vuk Karadžić aveva promosso una vicinanza fra le varianti linguistiche e fra i popoli piuttosto che le loro diversità. Questo processo di differenziazione è divenuto negli stessi anni molto attuale anche in Croazia, dove ha trovato espressione nei tentativi (piuttosto riusciti) di modifiche alla grammatica della lingua. In Serbia, la sua realizzazione si rivela in un certo senso più facile grazie al vantaggio visuale di un alfabeto diverso come il cirillico, il quale impone il suo impatto immediato sull'osservatore (cfr. Drücker 1995, p. 11).

Si può dire che, per i sostenitori nazionalisti dell'uso esclusivo del cirillico, esso incarnava una riforma visuale ed immediata dei confini della «serbità», e della purezza e perfezione della nazione. Specialmente in *Republika Srpska*, la novità politica prevedeva anche la costruzione di un repertorio di simboli collettivi che dessero legittimità a tale denominazione: non essendo essa separata dal resto della Bosnia tramite confini o posti di blocco, l'importanza dei simboli come marcatori identitari diveniva cruciale nel rappresentare la differenza. Il cirillico incarna così un simbolo di unicità, differenza e perfezione del serbo rispetto al bosniaco e al croato che non sono così immediatamente distinguibili fra loro dal momento che si servono entrambi dell'alfabeto latino.

5 Sopravvivenza del cirillico

La questione della 'sopravvivenza' di questo alfabeto è un tema molto discusso in Serbia e si presenta particolarmente attuale per la generazione dei telefonini e di internet, che utilizza quotidianamente svariati programmi e modalità elettroniche di scrittura in alfabeto latino. Il *default* nei computer è infatti l'alfabeto latino e chiaramente questo ha provocato molte proteste da parte dei difensori dell'uso esclusivo del cirillico. Bisogna oltretutto ricordare che il serbo presenta delle forme corsive delle lettere б, п, г, д, т, che differiscono da quelle usate in tutte le altre forme di cirillico e ciò rappresenta un ostacolo nella realizzazione di modelli in *unicode*.

Il serbo può essere considerato un raro esempio di digrafia sincronica, una situazione in cui tutti i membri colti di una società hanno due sistemi

di scrittura intercambiabili a loro disposizione. I media e gli editori in genere selezionano un alfabeto al posto dell'altro. L'emittente pubblica *Radio-Televizija Srbije*, ad esempio, utilizza prevalentemente l'alfabeto cirillico mentre le emittenti a conduzione privata come *TV Pink* si servono maggiormente di quello latino.

In Serbia, l'alfabeto cirillico è ancora preferito a livello ufficiale⁸ a quello latino e molti più libri vengono stampati ora solo in cirillico rispetto ai tempi precedenti al crollo della Jugoslavia. Non è raro che le scuole ricevano visite da parte di funzionari del Ministero della Pubblica Istruzione che si preoccupano di illustrare le nuove regole sull'alfabeto da utilizzare e verificarne la corretta applicazione. I registri di classe e gli appunti, per esempio, devono essere redatti in serbo cirillico, tranne nel caso di corsi in lingue straniere. Ma se a livello ufficiale viene portata avanti una retorica ed una difesa dell'alfabeto serbo cirillico, la realtà è che per le strade di Belgrado o Novi Sad sono piuttosto i caratteri latini a dominare lo spazio grafico.

A questo proposito, negli ultimi anni sono sorte alcune società per la difesa del cirillico⁹ attive nella promozione e diffusione di una coscienza identitaria cirillica serba. Nella loro retorica, sostenuta da numerosi intellettuali tra cui spicca lo scrittore e poeta Dobrica Erić, presidente della *Udruženje Zaštite Ćirilice* (Associazione per la difesa del cirillico), si afferma come l'alfabeto latino non abbia mai portato alcun vantaggio al paese, arrecando anzi alla cultura e spiritualità serba un danno enorme ancora non sufficientemente investigato. Esso avrebbe quasi del tutto soppiantato la scrittura cirillica millenaria allontanando il popolo dalla propria tradizione e storia nazionale nonché dall'ortodossia, promuovendo l'ateismo e favorendo l'assimilazione di decine di migliaia di serbi in Croazia. La colpa viene attribuita a quella che viene definita nei siti di questi gruppi come «dittatura comunista», la quale avrebbe introdotto l'alfabeto latino come dominante nel contesto della lingua serbocroata ufficiale. È importante perciò promuovere e sviluppare «amore» verso il cirillico, specialmente nei bambini, facendo loro usare il più possibile questo alfabeto, il più perfetto possibile per la lingua serba, alla base della sua lingua e cultura.¹⁰

La questione del cirillico viene equiparata ad una questione di stato e di interesse nazionale nella retorica di alcuni esponenti politici nonché

9 Secondo la Costituzione della Serbia del 2006, l'alfabeto cirillico è l'unico in uso a livello ufficiale, seppure siano state apportate alcune modifiche a questo articolo nel 2010 che rendono la situazione un po' ambigua ed aperta.

10 Come il *Sprski Kulturni Klub* (Club Culturale Serbo) di Novi Sad, la *Udruženje Zaštite Ćirilice* (Associazione per la difesa del cirillico) a Belgrado e Novi Sad, da cui è derivata la recente pubblicazione del volume *Borba za Ćirilicu* (Lotta per il cirillico) da parte della casa editrice Prometej nel 2011.

11 Sono state create ovviamente anche molte pagine facebook, tra cui una intitolata *Il cirillico la scrittura più perfetta al mondo*.

gruppi di intellettuali, i quali ricordano alcuni momenti storici di denigrazione di tale alfabeto associandoli a presunti tentativi analoghi in corso attualmente. L'alfabeto latino croato, ricordano questi gruppi, arrivò per la prima volta in Serbia nel 1915 con i soldati dell'esercito austroungarico e rappresenta così ancora oggi un simbolo di occupazione straniera. Al tempo della prima guerra mondiale infatti il cirillico venne proibito in Croazia, Bosnia e Erzegovina, Montenegro e Serbia da parte del potere austroungarico nelle sue zone di occupazione.

Da tale breve descrizione della situazione, è evidente come, vista la manipolazione di stampo 'etnico' presente in molte questioni dell'ex-Jugoslavia, anche l'alfabeto serbo si riveli essere un tema altamente delicato a livello emotivo e politico.

La situazione si presenta complessa anche perché è difficile distinguere nettamente i confini fra l'imposizione ideologica a livello ufficiale di tale alfabeto come 'perfetta espressione' del valore della lingua e cultura serba e l'uso individuale che ne viene fatto. Seguendo l'impostazione teorizzata da Anthony Smith (2009, pp. 42-43), ritengo sia più appropriato descrivere la situazione in termini di una negoziazione continua fra le due parti ed è giusto tenere in considerazione sia le retoriche propagate dalle élites che le risposte e riappropriazioni personali ad esse legate, le quali sono varie e non sempre prevedibili. Per concludere, come si può intuire, anche a livello di gadget l'alfabeto cirillico serbo, analogamente a quello glagolitico in Croazia, appare come uno degli elementi più popolari e presenti, riprodotto su svariati oggetti e superfici che i turisti (ma non solo) possono portarsi a casa e talvolta indossare.

6 La questione aperta del Montenegro

Come emerso dai casi sopracitati, già durante gli ultimi anni della Jugoslavia e subito dopo il suo crollo, si potevano avvertire con estrema chiarezza quanto fossero forti le funzioni simboliche di elementi come i sistemi alfabetici ed ortografici in competizione uno con l'altro, utilizzati e spesso manipolati come marcatori di identità nazionali e culturali distinte della zona.

Ciò che sta avvenendo negli ultimi anni in Montenegro sembra ancora una volta riflettere la visione dell'identità promossa da Frederik Barth (1969) in termini di costruzione culturale nel contesto di opposizione all'altro, una prospettiva che sottolinea il ruolo delle barriere simboliche e difensive aventi lo scopo di definire l'esistenza di un gruppo separandolo dagli altri.

Negli anni immediatamente precedenti all'indipendenza dalla Serbia, si assisteva nel paese ad una crescente attenzione verso le specificità della lingua che la rendevano distinta dal serbo, nella forma particolare di alcuni specifici fonemi 'montenegrini'. Essi vennero dunque usati per legittimare la formazione di tale variante separata, svolgendo una funzione ideologi-

ca di vasta portata, dal momento che richiesero una modifica all'interno dell'inventario dell'alfabeto cirillico e latino montenegrino. Gli aspiranti riformatori della lingua montenegrina sostenevano che la norma linguistica montenegrina richiedesse l'introduzione di due o tre nuove consonanti: una soluzione che sembra essere pensata per dei veri perfezionisti fonologi! La sua prima versione venne sviluppata dal linguista Vojislav Nikčević nel 1970. Dissidente della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia e grande studioso della grammatica montenegrina, Nikčević riteneva che questa parlata fosse unica e diversa e meritasse considerazione come variante distinta del serbocroato (cfr. Silić 2009, p. 7). Il nuovo alfabeto sia latino che cirillico montenegrino è stato adottato il 9 giugno 2009 dal Ministero dell'Istruzione ed è subentrato all'alfabeto serbo cirillico in uso ufficiale fino ad allora. Le due lettere *ś* e *ź* in latino e *Ć* e *ǃ* in cirillico sostituiscono i digrammi *sj* e *zj*.

Tale atto costituisce parte integrante del processo di standardizzazione della lingua locale, iniziato a partire dalla metà del 2008, dopo l'adozione del montenegrino come lingua ufficiale del Montenegro. Ovviamente, l'adozione di questi nuovi grafemi ha assunto un valore soprattutto simbolico, poiché ha introdotto nella lingua montenegrina alcune lettere uniche nel contesto delle lingue slave meridionali (cfr. Nikčević 2008).

Nonostante i nuovi alfabeti cirillico e latino montenegrino siano equiparati formalmente, il governo e i sostenitori della lingua montenegrina preferiscono utilizzare l'alfabeto latino, per sottolineare la loro distinzione dal serbo: un processo che sembra essere speculare a quello in corso in Serbia. Ciò ha ovviamente degli effetti collaterali non indifferenti nelle relazioni interetniche; in particolare i serbi che vivono nel paese si lamentano per il fatto che la creazione di una nuova lingua ed ortografia stiano contribuendo a creare ulteriori barriere tra gli abitanti del Montenegro.

7 Conclusione

Se il senso di comunità e distintività creato dai legami linguistici corrisponde alla loro capacità di erigere una barriera simbolica contro l'esterno, appare evidente come questa venga ancora più rafforzata nel caso in cui la lingua si presenti sotto la forma di un sistema grafico diverso.

I brevi esempi illustrati dimostrano l'incredibile rilevanza giocata dalle lingue e dai sistemi di scrittura nelle retoriche nazionali di alcuni dei paesi dell'ex-Jugoslavia: l'elemento dell'alfabeto assume un valore enorme, contribuendo a stabilire un nesso evidente tra sistema di scrittura e gruppo etnico. Dopo il caso del Montenegro, chi può dire quale sarà il prossimo?

Da tenere in considerazione è anche la questione delle ripercussioni che tali ideologie esercitano non solo sulla vita pratica delle persone ma pure su campi di studio come la storia, la paleografia o la filologia. Purtroppo,

non è ancora giunto il momento per il superamento di una visione 'monodimensionale' dei fatti, specialmente fra Serbia e Croazia, dove i dibattiti sulla questione dell'alfabeto sono ancora piuttosto scottanti, come sappiamo dalle recenti manifestazioni contro il cirillico a Vukovar.

Ciò che qui preme sottolineare è che, seppure il concetto di nazione possa apparire come una costruzione immaginativa astratta, esso viene anche concretamente esperito, consumato e riprodotto simbolicamente in molte occasioni. Ciò significa che anche il singolo individuo prende autonomamente parte al processo di 'tessitura' dell'immaginario simbolico sulla nazione: è infatti dall'interazione tra vari livelli di potere che la nazione viene forgiata, attraverso una trattativa continua tra le proposte delle *élites* e le risposte della maggioranza, nonché le possibili riappropriazioni di una minoranza. Nei paesi dell'ex Jugoslavia, elementi e tratti culturali legati alla sfera simbolica sono divenuti estremamente importanti nel ruolo di rappresentazione della nazione e nel portare avanti alcune richieste identitarie, venendo spesso manipolati da alcune *élites* politiche e culturali, il cui ruolo è sicuramente centrale nel selezionare il 'prodotto' più adatto da proporre alle masse. Ma è anche importante ricordare che queste 'masse' non sono interamente passive. In questo, l'elemento emotivo fa sicuramente da tramite: il significato che viene dato riesce in un certo senso a sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda emotiva della maggioranza per acquisire legittimità. Come afferma Anthony Smith (1998, p. 162), l'irriducibile elemento «etnopsicologico» nelle nazioni e nel nazionalismo implica il fatto che le spiegazioni razionali per questi fenomeni mancano il punto essenziale, non riuscendo spesso a penetrare la profonda componente emotiva nei processi di costruzione e attivazione dell'identità nazionale.

Bibliografia

- Barth, Frederik (1969). «Introduction». *Ethnic Groups and Boundaries*. Prospect Heights: Waveland Press.
- Biletić, Boris (2001). *Bartuljska Jabuka: Ogledi o književnom djelu Zvane Črnje*. Buzet: Rerezent.
- Bojić, Vera (1977). *Jacob Grimm und Vuk Karadžić: Ein Vergleich ihrer Sprachauffassungen und ihre Zusammenarbeit auf dem Gebiet der serbischen Grammatik*. München: Verlag Otto Sagner.
- Bugarski, Ranko (1995). *Jezik od mira do rata*. Beograd: Slovoğraf.
- Cardona, Giorgio Raimondo (1981). *Antropologia della scrittura*. Torino: UTET.
- Cardona, Giorgio Raimondo (1982). «Introduzione». *La Ricerca Folklorica*, 5. La scrittura: funzioni e ideologie.
- Cardona, Giorgio Raimondo (1986). *Storia universale della scrittura*. Milano: Mondadori.

- Črnja, Zvane (1966). *Žminjski libar*. Rijeka: Matica hrvatska.
- Črnja, Zvane (1978). *Kulturna povijest Hrvatske I-III*. Opatija: Otokar Keršovani.
- Drücker, Johanna (1995). *The Alphabetic Labyrinth: The Letters in History and Imagination*. New York: Thamesand Hudson.
- Feldman, Laurie; Cikoja, Dragana (1996). «Serbo-Croatian: a Biscrptal Language». In: Daniels, Peter; Wright, William (eds.), *The World's Writing Systems*. New York: Oxford University Press, pp. 769-772.
- Greenberg, Robert (2004). *Language and Identity in the Balkans*. New York: Oxford University Press.
- Herder, Johann Gottfried (1772). *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*. Berlin: Voß.
- Horvat, Jasna (2009). *Az*. Zagreb: Ljevak.
- Janjatović, Đorđe (2011). *Borba za Ćirilicu*. Novi Sad: Prometej.
- Nikčević, Milorad (2008). «Fonemi, Š, Ž, 3, Ć, Đ u crnogorskom standardom jeziku». *Lingua Montegrina*, 2. Cetinje: Institut za crnogorski jezik i jezikoslovlje 'Vojislav P. Nikčević', pp. 25-40.
- Sen, Somdeep (2009). «Cyrillization of Republika Srpska». In: Harris, Jerry (eds.), *The Nation in the Global Era: Conflict and Transformation*. Boston; Leiden: Brill, pp. 399-419.
- Silić, Josip (2009). «Nikčevića crnogorksa gramatika». *Lingua Montegrina*, 2. Cetinje: Institut za crnogorski jezik i jezikoslovlje 'Vojislav P. Nikčević', pp. 5-13.
- Smith, Anthony (1998). *Nationalism and Modernism*. Londra: Routledge.
- Smith, Anthony (2007). «The Power of Ethnic Traditions in the Modern World». In: Leoussi, Athena; Grosby, Steven (eds.), *Nationalism and Ethnosymbolism: History, Culture and Ethnicity in the Formation of Nations*. Edinburgh: Edinburgh University Press, pp. 325-336.
- Smith, Anthony (2009). *Ethnosymbolism and Nationalism: A Cultural Approach*. London; New York: Routledge.
- Wachtel, Andrew (1998). *Making a Nation, Breaking a Nation: Literature and Cultural Politics in Yugoslavia*. Stanford: Stanford University Press.
- Žagar, Mateo (2008). *The Glagolitic Heritage of Croatian Culture*. Zagreb: Erasmus Publisher.

Il mosaico con il volto della Vergine nel Museo Civico Medievale di Bologna: originale, copia, replica o falso?

Magdalena Stoyanova, Giovanni Cucco
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The date and origin of a rare piece of micro mosaic, of extraordinary beauty and technical quality, displayed in the Medieval Museum of Bologna after its restoration 1995 and labeled as *Art of Constantinople, 11th-12th centuries* are here reexamined. The mosaic restorer G. Cucco, documents the technical details of the mosaic and its status of conservation before the intervention, in comparison with a wide range of mosaic works from Italy and abroad. Magdalena Stoyanova assess the results of the historic, iconographic, stylistic, technic and technological investigations in their interrelated complexity, in order to establish more precisely the probable origin and date of the work. The opinions of both the authors categorically reject the attribution of this panel in the Byzantine epoch and demonstrate that this is a copy (duplicate) of the Mother of God face in the apse mosaic of Santa Maria Assunta, Torcello, dated back to the 12th century. Their arguments are both of historic, technical and technological character. Basing on recent discoveries of late 19th century mosaic fakes destined to the international antiquity market, as well as on little known facts about replica and copies performed on Byzantine models, they advance the hypothesis that the Bologna mosaic in its actual form cannot be earlier than the 1860-ies and is most probably work of the mosaic master Enrico Podio, active in the second half of the 19th century between Rome and Venice.

Sommario 1 Il mosaico prima del restauro: relazione tecnica. – 2 Il mosaico con il volto della Vergine di Bologna: originale, copia, replica o falso?

Keywords Mosaic techniques. Expertise and attribution. Enrico Podio.

1 Il mosaico prima del restauro: relazione tecnica

Nel 1997 al Museo Civico Medievale di Bologna ritornò, dopo 12 anni di assenza per restauro, un prezioso pannello in mosaico raffigurante la Vergine fin sotto le spalle, 56 × 50 cm.

Come si vede dalla fotografia eseguita dopo il restauro, l'immagine della Madonna è posta su uno sfondo tutto oro, sul quale il nimbo si staglia per la bordatura ad imitazione di perle ottenute da calcari e di coralli - da smalti rossi, nonché per l'andamento circolare e la regolare forma delle

tessere d'oro. La zona corrispondente al volto e al collo è composta da microtessere (0,6 × 2 mm) in marmo di colore rosa incarnato, chiaro e scuro, ocra e da vari calcari per le ombre, mentre gli zigomi sono delineati da minute tessere di smalto color rosso-arancio, del tipo becco di merlo (chiaro e scuro). Per le complesse procedure di fabbricazione, gli specialisti ritengono che il suo uso sia stato abbastanza limitato e non anteriore al secolo XVI: di smalti color carnagione per la prima volta si trovano notizie nel trattato veneziano *Montpelier*, del secolo XVI¹ (Verità 2000, pp. 51 ss.; Andreescu 2000, pp. 167 ss.).

Per quel che riguarda il resto dell'immagine, il copricapo, il *maphorion*, la tunica, il nimbo e il fondo sono stati realizzati nelle parti originali in tessere di 0,4-0,6 cm ca, di forma più o meno simile, mentre le successive manomissioni nella zona tra le spalle sono costituite da tessere di forma irregolare, allungata, e di tonalità diverse rispetto alle originali. Il colore autentico del *maphorion* è composto da cinque sfumature di blu, dal chiaro allo scuro e orlato da una fila di tessere d'oro e di smalti neri. Il copricapo al di sotto, in tessere più piccole, è reso in smalti viola in tre gradazioni ed è contornato ai bordi da smalti in colore nero. Sulla testa e sulle spalle vi sono tre croci in smalti d'oro: a forma di rombo (quella centrale) e di gocce con la punta verso il centro (le circostanti). Due file di tessere d'oro corrono attorno alla figura.

Ai margini stessi del pannello sono presenti i resti del solito monogramma che accompagna le raffigurazioni ortodosse della Madre di Dio: [Μητη]ρ a sinistra; Θ[εου] a destra. Proprio la parziale conservazione delle scritte ha portato alcuni autori (cfr. Medica 1997, p. 1; Bernardi 2001, p. 205; 2005, p. 595) alla conclusione che si trattasse non di un artefatto nato su supporto portatile ma di un frammento staccato da qualche complesso parietale. Questa ipotesi si è rivelata in seguito altrettanto priva di fondamento come l'idea che il busto della Madonna fosse parte di un'icona di grande formato eseguita in mosaico miniaturizzato.

Il mosaico fu consegnato in cassetta di legno, con la parte facciale rintelata, assieme ai moduli che si erano staccati.

Per le sfavorevoli condizioni climatiche nei musei bolognesi, a seguito dell'essiccamento del supporto ligneo, il mastice d'allettamento si era incurvato, il legante dei moduli si era indebolito e nelle aree delle perdite polverizzato.

1 Il fatto che questo si riscontri su mosaici più antichi può essere spiegato come conseguenza di interventi di restauro.



Figura 1. Il mosaico con il volto della Vergine nel Museo Civico Medievale di Bologna dopo il restauro. Fonte: Giovanni Cucco, maestro mosaicista, restauratore e perito in tecniche musive (ex restauratore-mosaicista nella Basilica di San Marco, Venezia)



Figura 2. Il sollevamento della tela dalla parte facciale. Fonte: Giovanni Cucco

L'esame a lente, effettuato dopo l'eliminazione della tela, ha permesso di constatare rotture di tipo ortogonale nell'area corrispondente al collo, alle spalle e alla parte inferiore della veste. Oltre che nella zona centrale, i danni si erano estesi anche alla periferia, dove sono visibili tracce di precedenti interventi/aggiustamenti. In linea generale, questi hanno cercato di ricostruire le perdite impiegando tessere d'oro, di colore rosso e blu di ricupero o fabbricate nella seconda metà del secolo XIX. Contemporaneamente esse hanno modificato la chiusura del *maphorion* sotto il mento, facendo apparire il *décolleté* di una sottoveste rossa: elemento non appropriato all'iconografia bizantina ma all'arte occidentale. Allettate su mastice simile, tuttavia non identico all'originale, si notano anche per la maggiore dimensione e grandezza degli interstizi, per la mancata accuratezza e armonizzazione con l'andamento delle tessere originali e probabilmente risalgono alla fine dell'Ottocento.

Due lunghe fratture da entrambi i lati del viso segnavano la giuntura di questi due diversi mastici. Il loro stato di conservazione era tuttavia discreto, non dimostrava sfogliature di tipo orizzontale o sbriciolamento e cadute, come si osserva su artefatti di età plurisecolare, ad esempio su lastre marmoree intarsiate dell'epoca bizantina (precedente al secolo XIV), quindi rappresenta un altro importante vincolo per la datazione.

La parte centrale, quella non ritoccata, era su mastice a base di cera e resina. Il legante delle parti periferiche invece conteneva olio e polvere di marmo. Questo tipo di stucco nonché la tecnica della sua applicazione, riscontrabili in interventi sui mosaici veneziani ancora nel Settecento, sono stati importati da mosaicisti romani² e utilizzati anche nelle vetrerie di Murano per il montaggio di specchiere e cornici. Come ben noto, il *Laboratorio di mosaico* del Vaticano doveva servire il progetto di decorazione musiva della basilica di San Pietro, iniziato nel 1572 da Papa Gregorio XIII - una colossale impresa che si protrasse fino alla metà dell'Ottocento (cfr. Petochi 1981, pp. 16 ss.). Il primo direttore dei lavori fu il pittore e mosaicista Girolamo Muziano che introdusse come legante per l'applicazione dei mosaici della Cappella Gregoriana un nuovo mastice composto da tufo calcareo in polvere, calce spenta ottenuta dal tufo, olio di lino crudo ed olio di lino cotto (cfr. Petochi 1981, pp. 84-85). Lo Studio, oltre alla sua tradizionale attività di restauro, eseguiva anche mosaici nuovi per la decorazione delle vicine chiese oppure quadri ed oggetti di cui i papi facevano dono. Così l'utilizzo di questo mastice venne diffuso nei laboratori privati fondati, con autorizzazione del Vaticano, per opere portatili di piccole dimensioni.

2 Osservazioni personali basate sui rifacimenti ai mosaici della basilica di San Marco e di Santa Maria Assunta a Torcello.



Figura 3. Lo stato di conservazione del manto musivo prima del restauro (fonte: G. Cucco)



Figura 4. I dislivelli del fondo d'oro e gli strati di cera che coprono aggiustamenti precedenti: particolare (fonte: G. Cucco)

Tratto distintivo della variante veneziana di questo legante fu l'utilizzo di polvere di marmo al posto di polvere di travertino. Tra le particolarità del frammento che tradiscono le preferenze della scuola romana del mosaico bisogna aggiungere anche la tecnica di composizione diretta.

2 Il mosaico con il volto della Vergine di Bologna: originale, copia, replica o falso?

Prima del restauro e dell'esposizione nella sezione medievale del Museo Civico di Bologna, complice l'inaccessibilità, l'opera è stata interessata solamente da alcune sommarie descrizioni e solo dopo il suo ritorno nel 1997 è divenuta oggetto di approfondimenti presso gli archivi di Bologna.³ A quanto noto però, finora questi tentativi di riconoscerla negli inventari esistenti non hanno portato a risultati concreti. La questione di quando esattamente e in quale maniera il mosaico sia entrato nella proprietà del Museo Civico Medievale di Bologna, se sia stato donato, acquisito oppure ereditato da qualche collezione privata, rimane tuttora aperta (cfr. Bernardi 2001, p. 201).

Nel corso degli approfondimenti archivistici portati avanti dai collaboratori del Museo di Bologna, le osservazioni riguardo la tecnica ed i materiali impiegati fatte durante il restauro sono state parzialmente verificate attraverso analisi di laboratorio. Sia da zone originali che da rifacimento sono stati prelevati frammenti vitrei di tessere a foglia d'oro, di colore arancio, rosso e a diversa colorazione di blu. I campioni sono stati analizzati mediante osservazioni in microscopia ottica a luce riflessa per il riconoscimento delle caratteristiche strutturali e poi sottoposti a spettrometria di emissione atomica in plasma ad accoppiamento induttivo (ICP-AES) per stabilire la composizione chimica elementare. Infine, i frammenti di più piccole dimensioni sono stati studiati a microscopio elettronico a scansione SEM con annessa microanalisi EDS per l'identificazione della microstruttura e della composizione chimica di particolari della superficie (cfr. Bernardi, Macchiarola, Ruffini 2005, pp. 597-598, fig. 2).

Una complessa indagine non distruttiva e di laboratorio, che comprenda anche la composizione e la microstruttura dei mastici del supporto purtroppo non è stata eseguita. La Bernardi, nella sua prima pubblicazione sul

3 All'Archivio di Stato, all'Archivio Storico dell'Università, all'Archivio Storico Comunale, all'Archivio del Museo Civico Archeologico, all'Archivio del Museo Civico Medievale, all'Archivio Storico dell'Archiginnasio e della Biblioteca Universitaria da parte soprattutto di G. Bernardi.

mosaico (Bernardi 2001, p. 204),⁴ parla di un «dato tecnico fondamentale» emerso durante il restauro: «il supporto delle tessere è costituito da cera», senza spiegare in quale maniera sia stato stabilito. In realtà si tratta di un'ipotesi di lavoro, suggerita dal comportamento del mastice, e non di una prova di laboratorio, che, tra l'altro, non spetta al restauratore, ma al proprietario – il museo di Bologna, in questo caso.

L'interpretazione delle analisi integrate di laboratorio, comunicate sempre dalla Bernardi in un testo del 2005 (pp. 599 ss.), desta pure riserve e non regge al confronto con gli altri aspetti tecnici, soprattutto per la base di confronto troppo stretta, limitata a pochi campioni. La sua idea di ricondurre la parte centrale del mosaico alla produzione vetraria veneziana della fine del XII-inizio del XIII secolo tendenziosamente forza le opinioni espresse da vari specialisti (cfr. Toninato 2001; Verità 1995, in part. pp. 575 ss.) che in realtà lasciano aperta la possibilità di pensare a un riutilizzo di materiale antico in epoca post bizantina oppure di datare l'intera opera alla seconda metà del secolo XIX. Fu allora che, con la rinascita del mosaico a Venezia, il vetraio Lorenzo Radi riuscì a riprodurre gli smalti d'oro il cui segreto era stato perso nel lontano Trecento (cfr. Toninato 2001, in particolare pp. 327-328, 344). Per le necessità dei restauri musivi intrapresi dall'avvocato Salviati, alcuni dei suoi collaboratori fecero tentativi di invecchiamento degli smalti attraverso appositi procedimenti.

Finora le indagini sul mosaico di Bologna non hanno mai considerato l'ipotesi che si potesse trattare non di originale d'epoca bizantina ma di copia, replica o falso, anche se il periodo e le circostanze in cui esso apparve sono del tutto consoni a tali presunzioni.

I piccoli progressi ottenuti finora nello studio dell'opera permettono tuttavia di stabilire già alcuni punti fissi e di formulare delle congetture più concrete attorno alle sue complesse vicende storiche, al suo probabile autore ed epoca.

Dunque il primo documento che identifica inequivocabilmente il mosaico in discussione risale al 1871 (cfr. Bernardi 2001, pp. 201-208). Nel 1904 il Venturi lo annovera fra gli oggetti conservati al Museo Civico, precisamente nella XVII sala (cfr. Venturi 1904, p. 420). Nel 1916 viene trasferito in sala XVIII (cfr. Coulson James 1909, p. 229); altri spostamenti seguono nel 1935, da quando data la sua prima fotografia (cfr. Filippini 1932, pp. 21-22).

4 Purtroppo questa studiosa non ha avuto la cura di sottoporre le bozze del suo testo alla nostra visione prima di procedere alla stampa. Ovviamente anche l'editore delle relazioni d'AISCOM non ha provveduto a una revisione scientifica accurata.



Figura 5. La giuntura dei due diversi tipi di mastici (fonte: G. Cucco)



Figura 6. Particolare di cornice a micromosaico del 1912 in stile 'regina Margherita' eseguita a Murano su mastice contenente olio di lino e polvere di marmo (fonte: G. Cucco)

Nel 1962 si decide di staccare la sezione medievale-moderna dal Museo Archeologico, ma il Museo Medievale apre solo nel 1985 e nel 1997, dopo il restauro, il volto musivo della Vergine rientra nell'esposizione.

Le opinioni espresse finora da studiosi di varie epoche riguardo alla sua origine e datazione discordano assai e spaziano dalla metà dell' XI fino al XIV secolo. Come vedremo in seguito, da queste ancora più nettamente si stacca il parere di noi restauratori. Attualmente il pannello, definito da Venturi (1904, p. 420), Frati, Brizio, Sighinholfi (1914, pp. 168-169), Ducati (1923, p. 245), Filippini (1932, pp. 21-22), Caroli, Gigli (1953, p. 24), Medica (1997, vol. 2, pp. 1-2) e dalla Bernardi (2001 p. 206; Bernardi, Macchiarola, Ruffini 2005, pp. 597, 602) bizantino, di stile bizantineggiante oppure d'arte romanica, è esposto sotto l'impegnativa etichetta *Arte di Costantinopoli (?), fine XI-inizio XII secolo*: classificazione che, se approvata, gli conferirebbe un raro valore storico e documentario poiché, come ben noto, dai mosaici miniaturizzati del periodo bizantino finora si sono conservati solamente quattro dozzine (cfr. Krickelberg-Pütz 1982).

Riguardo alla provenienza dell'opera sono state formulate finora due possibilità. La prima, del Medica, presuppone che essa discendesse dalla collezione del conte bolognese Luigi Ferdinando Marsigli (1658-1730), fondatore dell'originario Museo dell'Università, l'istituto delle Scienze, con sede a Palazzo Poggi (cfr. Medica 1997, vol. 2, p. 1). Di qui il mosaico sarebbe pervenuto nelle collezioni universitarie, dove è menzionato negli inventari ottocenteschi (cfr. Bernardi 2001, pp. 202-203). Stando alla Bernardi però, nei documenti da lei esaminati non ci sarebbe alcun indizio né in merito alla provenienza né in merito all'effettiva presenza della Vergine nella collezione Marsigli. L'autrice nota inoltre che:

Dalla stessa collezione proviene con certezza un ulteriore mosaico, ora nei depositi del Museo Civico Medievale, raffigurante il volto di Cristo di dimensioni più ridotte (cm 29 × 29). Il Redentore, secondo l'iconografia della Veronica, si presentava nell'ottocento e si presenta a tutt'oggi, in cattivo stato di conservazione e la sua precisa collocazione cronologica, da assegnare comunque all'età moderna, resta da approfondire. Va detto che nei suddetti inventari ottocenteschi l'opera viene sempre menzionata in numero progressivo appena prima o subito di seguito al mosaico della Vergine.

Questa ricercatrice sposta l'attenzione sulla notizia di una donazione fatta nel 1864 al Museo Archeologico Comunicativo presso il palazzo dell'Archiginnasio dall'allora segretario al Consolato Italiano in Egitto, Carlo Mazzetti; questa sarebbe, secondo la Bernardi, la pista più probabile:

va detto innanzitutto che la direzione di questo museo fu assunta nel 1861 da Luigi Frati già direttore della biblioteca e precedentemente

conservatore al Museo dell'Università, il quale compilava anno per anno un elenco delle nuove donazioni che veniva poi pubblicato. In due suoi inventari manoscritti inediti, appena precedenti all'elenco definitivo a stampa – relativi alla donazione Mazzetti – viene indicato tra i materiali provenienti dall'Egitto, dalla Palestina, dalla Grecia ecc., anche un pezzetto di mosaico di Sta Sofia di Costantinopoli. Nella bozza preparatoria del testo a stampa del 1864 questo pezzetto è stato cancellato per motivi non chiari e di esso poi si perdono le tracce fino al 1871, quando si assistette all'inaugurazione del Nuovo Museo Civico.

Nonostante la mancanza di dirette indicazioni sull'appartenenza del mosaico al conte Marsigli, l'ipotesi del Medica, a nostro avviso, non dovrebbe ancora venir scartata dal programma investigativo. E non tanto per le «numerosi occasioni di acquisire opere d'arte che sicuramente si sono presentate al conte durante i suoi lunghi viaggi in Italia, attraverso i Balcani ed a Costantinopoli» (cfr. Medica 1997, p. 2; Brizzolara 1984, pp. 619-638). L'autobiografia racconta alcuni momenti degli ultimi anni di vita che potrebbero tornare utili nella definitiva ricostruzione delle complesse vicende di questo mosaico, che si riflettono anche sulla sua disomogenea strutturazione e fattura, su cui torneremo in seguito. Nello specifico si tratta del soggiorno trascorso dal conte a Venezia dopo la liberazione da una lunga prigionia nei Balcani, ottenuta nel giorno dell'Annunciazione della Vergine (cfr. Lovarini 1930, p. 176 ss.). Noti gli stretti contatti del Marsigli con gli ambienti cattolici della città lagunare, nonché la sua profonda devozione, si potrebbe presumere che in segno di gratitudine per il miracolo che gli aveva salvato la vita egli avesse ordinato o acquisito una copia in mosaico della Vergine di Torcello. Tale ipotesi non è in conflitto con le date delle impalcature messe su in questa chiesa in occasione di ricostruzioni e restauri nel passato e spiegherebbe anche la grande differenza tra la fattura della parte centrale e periferica del nostro mosaico, in quanto i maestri mosaicisti italiani finora noti, capaci di lavorare con tale discrezione, erano rarissimi: tra loro spiccano Enrico Podio (metà-fine dell'Ottocento) (cfr. Moretti Sgubini, Boitani 2005, p. 118; Vio et al. 1991, vol. 2, p. 248) e Bartolomeo Bozza (m. 1594),⁵ entrambi documentati nella Basilica di San Marco.

5 Nel 1532 entrò come apprendista nella fabbrica di San Marco. Esegui mosaici su cartoni del Tintoretto (*Le nozze di Cana*, 1566-68) e del Veronese (*La guarigione del lebbroso e del cieco nato*, 1568-72), si veda San Marco 1991, vol. 2, p. 245 (1561); Favaretto 2003, p. 52, fig. 6.



Figura 7. Fotografia del mosaico del 1932 pubblicata dal Filippini (1932, p. 21)



Figura 8. San Girolamo, cm 81 × 98, 1563, prova d'artista di Bartolomeo Bozza per essere assunto come maestro mosaicista nella Basilica di San Marco, Venezia, Museo di San Marco (fonte: Favaretto 2003, p. 52, fig. 6)

Per il fatto che l'applicazione di mosaici su cera alla parete intonacata per ovvi motivi di carattere tecnico non viene praticata (ancor meno probabile che questo fosse accaduto in epoca bizantina), le teorie che il nostro mosaico potesse essere parte di qualche complesso parietale bizantino o di una icona di grande formato restano prive di fondamento:

Il fondo di cera e le tessere minute impiegate sono riconducibili senza dubbio al tipo delle icone musive portatili. Le misure 56 × 50 cm includono il pezzo nella particolare classe delle icone di grande formato, die grossformattigen Ikone, per utilizzare la definizione di Demus. Quanto allo stile, l'attribuzione fatta dal Medica a favore di un'origine costantinopolitana dell'opera va, a mio avviso, ridimensionata. I confronti più indicativi provengono - anche se non sono risolutivi - da opere di ambito alto adriatico. Mi riferisco in particolare alla madonna Odighitria dell'abside di Santa Maria Assunta a Torcello (attribuita variamente alla prima o alla seconda metà del secolo XII) e a quella orante dell'abside di Santa Maria e Donato a Murano (datata alla metà del XII secolo), le quali per

tipologia, espressione del volto e resa stilistica rimandano a loro volta al modello costantinopolitano della Vergine tra Giovanni II Comneno e l'imperatrice Irene del 1118 in Santa Sofia. (Bernardi 2001, p. 205)

Il termine stesso 'icona in mosaico miniaturizzato' non si riferisce a nessun documento o studio tecnico che ne dimostri inequivocabilmente le comuni caratteristiche. Altrettanto fuori luogo risulta la datazione basata sulla similitudine riscontrata tra il nostro mosaico e quelli bizantini di Santa Sofia ad Istanbul o dell'Alto Adriatico, precisamente di Torcello e di Murano. Confrontando le sue particolarità tecniche con un'ampia cerchia di lavori musivi in Italia e all'estero abbiamo invece concluso che si tratta non semplicemente di similitudine tipologica e/o iconografica ma di una copia (duplicato) del viso della Madonna a mosaico, la cui collocazione nell'abside della cattedrale di Santa Maria Assunta a Torcello risale al secolo XII. Naturalmente la parola copia non va intesa nel senso moderno, come fotocopia a colori ma in conformità con le possibilità tecniche dell'epoca; si deve tener inoltre conto anche delle inevitabili modifiche che ogni cambio di tecnica impone sull'aspetto finale. L'unica differenza più significativa tra le due immagini - oltre ai dettagli nelle pieghe del copricapo - costituisce comunque il bordo dell'aureola perlato del mosaico di Bologna, raramente riscontrabile in quanto più difficile da realizzare. Confrontando il mosaico di Bologna con il calco e la copia del busto della Madonna di Torcello eseguiti nel 1885 e ora conservati nella Basilica di San Marco, si nota che esso non è una copia ricalcata ma disegnata a mano libera, tuttavia da distanza abbastanza ravvicinata e, dunque, puntuale nella riproduzione dei movimenti delle tessere, particolarmente di quelli sulla parte facciale.⁶

L'esecuzione di duplicati dei mosaici bizantini di Torcello avvenne nell'ambito degli oramai ben noti interventi di 'restauro' (sostituzioni con copie) per opera del mosaicista Giovanni Moro (1848-1856) e, successivamente, della ditta 'Salviati', sia nella Basilica di San Marco a Venezia sia a Santa Maria Assunta a Torcello (cfr. Andreescu, Tarantola 1984, passim). A Torcello, la vicenda iniziata da Moro e continuata da Salviati si concluse nel 1896 con la rimessa in opera delle teste originali. Stando alla *Relazione dell'Ufficio tecnico* di F. Berchet (citato in Andreescu 1972, 1976), simile azione avvenne anche a San Marco e fu motivata ovviamente non da preoccupazioni per lo stato di salute dei mosaici ma dall'enorme richiesta al mercato antiquario dell'epoca (cfr. Andreescu 1999; Teteriatnikov 1998).

Ecco cosa racconta del mosaico sulla parete ovest della cattedrale di Torcello un autore della fine dell'Ottocento (citato in Andreescu 1999, n. 56):

6 Si ringrazia la dottoressa Irina Andreescu-Treadgold per averci spedito queste immagini nonché per la sua attenta lettura del testo e le costruttive osservazioni, di grandissimo aiuto nella presentazione di questo complesso caso.

Ben conservati, i mosaicisti si recano tutti i dì ad istudiarlo: chè se nelle figure si osserva mancante la robustezza dell'espressione, vi rimane sempre la grandiosità del concetto. Ma purtroppo! Che negli ultimi anni ne pur esso venne rispettato, e gli stessi cultori dell'arte, più di tutti chiamati a rispettarlo, non isdegnarono di trafugare qua e là delle pietruzze, sostituendoli con pezzi di marmo sproporzionati, ed una ventina di teste (due o tre delle quali già passate a Costantinopoli), le quali attendono in un angolo del Tesoro (e sempre invano) un ordine che le ricongiunga ai loro corpi. (cfr. Battaglini 1871, pp. 91-92)

Esistono validi motivi di carattere tecnico come la tipologia delle paste vitree, lo stato di conservazione del loro legante e le sue caratteristiche ottiche/fisiche, lo stile di lavoro ecc., per sospettare che analoghe operazioni potrebbero riguardare anche mosaici in Santa Sofia ad Istanbul, ad Hosios Lukas in Grecia ed in altri complessi parietali italiani e greci. Purtroppo le rispettive attribuzioni finora adottate nei loro confronti si basano esclusivamente su notizie archivistiche occasionalmente conservate e su pareri soggettivi, di diversi livelli di competenza: indagini complesse non distruttive e di laboratorio, aggiornate alle attuali possibilità tecnologiche e confrontate con banche dati sufficientemente ricche non sono state ancora effettuate.

Le nostre analisi della superficie direttamente *in situ* e su micro e macro foto professionali, nonché il confronto con un ampio repertorio di materiali musivi e leganti dell'area italiana e bizantina ci fanno pensare che di sicuro non è originale neppure il volto della Maria a Santa Sofia ad Istanbul che la Bernardi e la maggioranza degli studiosi prendono come punto di riferimento stilistico-iconografico. Negli interstizi attorno ai visi di Cristo Pantocratore e delle figure imperiali che lo affiancano (ora esposti su pannelli nelle gallerie superiori) sono ben visibili le tracce riconducibili alla sostituzione del mosaico originale. Gli smalti ed ori impiegati in queste immagini (a nostro avviso - copie postmedievali) pure mostrano effetti tipici della produzione della fine del XIX-inizio XX secolo sia come composizione chimica, caratteristiche fisiche o stato di conservazione/degrado, sia per il tipo di taglio e applicazione delle tessere. Inoltre non concordano con la tradizione bizantina che usa per la carnagione prevalentemente marmi. Con la dovuta cautela si dovrebbero prendere anche i rendiconti sulle scoperte' dei mosaici bizantini di Santa Sofia negli anni 1930 e sulle operazioni alle quali realmente sono stati sottoposti: almeno affinché questi non vengano verificati attraverso complesse indagini tecniche.⁷

Come accennato, fino a questo momento non è mai stata presa in consi-

7 Il mosaico di Bologna è oggetto di una nostra prossima pubblicazione molto più ampia e di carattere interdisciplinare che intende approfondire anche questi aspetti.

derazione la probabilità che il mosaico di Bologna potesse essere un falso e/o opera di maestro straniero. Eppure la rara professionalità con cui è eseguito il viso della Madonna non può non stupire in quanto supera di molto le opere note dei mosaicisti italiani dei secoli XVII-XIX. Per sciogliere questo enigma potrebbe forse tornare utile ricordare che nell'800 il maggior interesse verso le antichità greco-bizantine in Italia lo manifestavano i collezionisti russi (cfr. Pyatnizkij 1993, 1995; Vsdornov 1986): in primo luogo la famiglia imperiale (Aleksandr' I e Nikolaj I, grandi ammiratori delle antichità ortodosse a cominciare da quelle di Santa Sofia ad Istanbul (cfr. Teteriatnikov 1998). Il *Laboratorio imperiale di mosaico* (Императорское Мозаичное Заведение) nacque nel 1847 a Petersburg e immediatamente a Roma fu fondato uno studio di mosaico sotto la direzione di M. Barberi, dove i pittori-mosaicisti russi (stipendiati dell'Accademia Imperiale d'Arte Russa) V.E. Raev, S.F. Fedorov, I.S. Sciapovalov e E.G. Solnzev ebbero possibilità di apprendere la tecnica del mosaico romano sotto la guida di noti maestri mosaicisti italiani (cfr. Petochi 1981, p. 31; Nagorskij 2004, p. 27; Belezkaja 2000).

Per organizzare la produzione di smalti colorati e per addestrare maestranze, nel 1848, all'età di 65 anni, in Russia si recò il prof. Raffaelli col fratello Pietro, poi sostituito da altri italiani: dal prof. R. Cocchi, dal M.M.L. Rubicondi e dal chimico D. Bonafede col fratello Leopoldo, allievi di Barberi. Nel giugno del 1851 lo studio romano venne chiuso e i pittori russi con i loro lavori tornarono a Petersburg, dove ai quattro specializzati in Italia si associarono altri sei dell'Accademia, sotto la direzione sempre di D. Bonafede.

Nel 1851 il Comitato manageriale del laboratorio di mosaico venne rinnovato e oltre a F.P. Tolstoj ed a P.A. Jazykov vi entrarono l'architetto O. Monferran, D. Bonafede, R. Cocchi e il principe G.P. Volkonskij (1808-1882), il quale divenne responsabile del laboratorio di mosaico presso la missione russa a Roma negli anni 1831-1839.⁸

Il ruolo della famiglia imperiale rimase fondamentale per la fioritura dell'arte del mosaico in Russia anche durante la seconda metà del sec. XIX, quando Nikolaj I decise di trasferire in questa tecnica tutte le figure dipinte della Cattedrale di Isaak o *Isaakievskij sobor* (cfr. Belezkaja 2000): il monumento dell'epoca del suo regno, secondo l'imperatore.

Il capo dei pittori russi a Roma, P.I. Krivzov, motivando la necessità di quest'impresa, scrisse che per la decorazione degli interni conveniva utilizzare il mosaico, essendo il materiale più robusto. Il progetto per l'allestimento artistico venne presentato all'Accademia Imperiale d'Arte da P.I. Krivzov e da G.J. Veksler, che avevano studiato quest'arte in Italia (cfr. Smirnova-Rosset 1989; Volkonskaja 1900; Trojanova-Bogdan 2001).

8 Dal 1840 si stabilì presso la missione russa al Vaticano e dal 1850 divenne membro d'onore dell'Accademia Imperiale d'Arte Russa.



Figura 9. La Madonna a mosaico nell'abside della cattedrale Santa Maria Assunta a Torcello risalente al sec. XII (fonte: Procuratoria di San Marco)

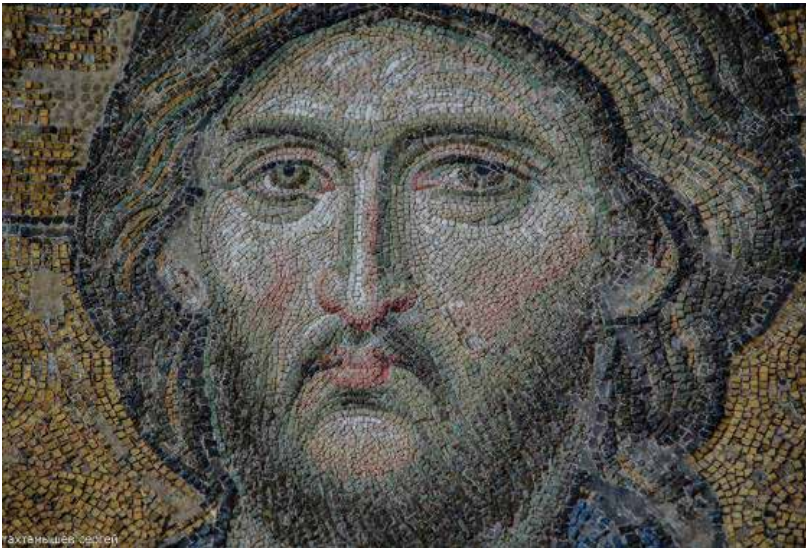


Figura 10. Uno dei pochissimi volti dei mosaici bizantini di Santa Sofia ad Istanbul rimasti al loro posto. Si noti l'impiego esclusivo di marmi per la composizione della carnagione, anche se durante i restauri alcune tessere originali sono state sostituite con smalti moderni (fonte: Stoyanova 2013)

La realizzazione doveva essere affidata al maestro mosaicista romano M. Barberi, al quale Aleksandr' I durante il soggiorno a Parigi aveva già commissionato alcuni mosaici.

Al novero di nomi che potrebbero in qualche maniera essere legati al mosaico di Bologna si dovrebbe aggiungere anche il vice-presidente dell'Accademia d'Arte, il principe G.G. Gagarin, il quale rinnovò a proprie spese l'addobbo della chiesa Ortodossa presso la missione russa a Roma (cfr. Brockhaus, Efron 1890-1907). Per volere del Gagarin, nella veste di vice-presidente dell'Accademia d'Arte, venne fondato il museo dell'iconografia Ortodossa (cfr. Vsdornov 1986, cap. 5, n. 99). Pittore di talento, militare e diplomatico, Gagarin trascorse molti anni in Italia, ad Istanbul e nel Caucaso, mostrando grande interesse per i monumenti dell'antica architettura ed arte decorativa dell'epoca bizantina. Promotore dell'innovazione della neo pittura ecclesiastica attraverso l'imitazione delle antichità bizantine, egli stesso si impegnò nel copiare e comporre delle composizioni a tema bizantino. Questo gli suggerì l'idea di creare presso l'Accademia un museo d'arte cristiana, la cui esposizione poteva offrire modelli ai pittori della classe iconografica. L'idea, conforme alle posizioni sia di Nikolaj I sia di Alexandr II, prese corpo e il museo iniziò a riempirsi di oggetti. Il primo a dirigerlo fu I.I. Gornostaev, al quale furono consegnate grosse partite di icone ed altri oggetti confiscati ai Vecchi Credenti e custoditi fino ad allora al Ministero degli Interni (cfr. Vsdornov 1986, cap. V, n. 100). Molte antichità cristiane vennero acquistate anche da V.A. Prohorov. Talvolta entrarono interessanti lavori per via ufficiale, come la collezione di M.P. Pogodin, consegnata nel 1871. Al museo venne destinato spazio nuovo e, mantenendo il carattere didattico, esso acquisì parametri pubblici più ampi, rendendo una discreta idea - per quei tempi - sulla pittura di Monte Athos, di Bisanzio e della Russia (cfr. Vsdornov 1986, cap. 5, n. 107).

Il completamento definitivo del mosaico di Bologna, con ogni probabilità destinato al mercato antiquario per le ragioni sopra indicate, andrebbe quindi collocato nella seconda metà dell'Ottocento, prima dell'anno 1871, quindi mezzo millennio dopo la datazione ufficialmente adottata dal Museo di Bologna e non sarebbe 'Arte di Costantinopoli' ma di ignoto mosaicista (italiano o straniero), familiare con gli ambienti dei mosaicisti a Venezia e/o a Roma.

Di particolare interesse si presenta l'ipotesi, scaturita dalla rara raffinatezza che distingue la lavorazione del viso della Madonna, di un probabile coinvolgimento o partecipazione nella sua realizzazione del menzionato mosaicista romano Enrico Podio il quale, dopo il suo matrimonio avvenuto nel 1852, si trasferì da Roma a Venezia/Murano, dove lavorò anche per la ditta Salviati (Moretti Sgubini, Boitani 2005: Podio, Enrico, p. 118). Si pensa che almeno all'inizio della carriera egli avesse operato assieme al fratello, Luigi Podio (Roma 1826-1888), pure mosaicista (Moretti Sgubini, Boitani 2005: Podio, Luigi, pp. 32, 57, 118, 122-123, 125, 139, 148-150, 154-155). Dal 1851 L. Podio era 'lavorante' presso i gioiellieri Castellani a Roma, ai

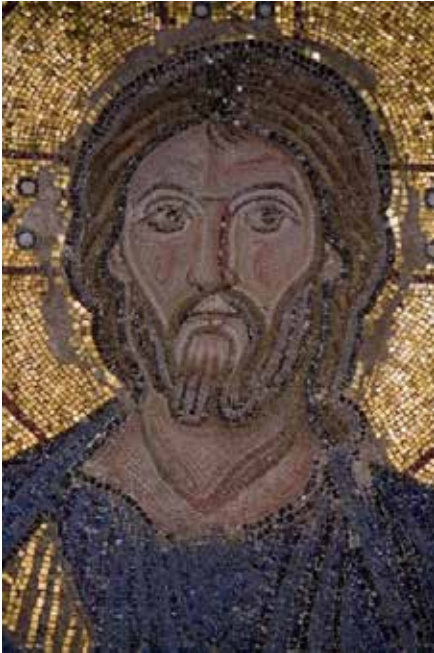


Figura 11. Esempio di sostituzione di mosaici originali con falsi *en bloc*, a nostro avviso, presenta questo volto, parte dei mosaici di Santa Sofia ad Istanbul: attorno al viso si notano le tracce di incisioni nella malta per asportare la parte centrale (fonte: Stoyanova 2013)



Figura 12. Icona in micromosaico attualmente custodita nella chiesa di San Giorgio del Patriarcato greco ad Istanbul, datata al sec. XI. Il nimbo, originariamente a mosaico, è stato risistemato con dorature dipinte ad imitazione di *opus tessellatum*. Questa era la maniera seguita anche nei 'restauri' a Santa Sofia ad opera degli architetti Fossati 1848-1849 e quindi potrebbe trattarsi di un 'restauro' avvenuto nella stessa occasione (fonte: Il Patriarcato Greco a Istanbul). Disponibile all'indirizzo http://www.patriarchate.org/assets/images/patriarchate/img_ec-pat_113.jpg (2014-03-22).

quali era legato anche da un vincolo di parentela: la madre, Giuditta Bacani, pittrice, era sorella di Carolina, moglie di Fortunato Pio Castellani. Luigi divenne, stando ai ricordi del cugino Augusto Castellani, «capo del mio studio di speciale mosaico» (Moretti Sgubini, Boitani 2005, pp. 118 ss.).

Per i modelli, i Castellani presero spunto da vari quadri, opere di diverse epoche, mosaici cristiani, reperti da scavi scoperti nel sec. XIX, ad es. quelli di Cuma, di Ostia e di Kertsch in Crimea (cfr. Moretti Sgubini, Boitani 2005, pp. 118 ss.; Munn 1984, passim).

Consulente del Castellani fu il conte russo V.D. Oulsuf'ieff (cfr. Castellani 1862, p. 18), al cui suggerimento si deve la serie di tondi, tratti dagli ornati in Santa Sofia a Costantinopoli. Secondo questa tipologia nuova per l'oreficeria, i Castellani adottarono altri motivi dai mosaici bizantini delle chiese romane, come il trittico con la Vergine coronata, del Redentore, oppure come il motivo pavimentale cosmatesco di San Giovanni in Laterano, aprendo quindi alla complessa simbologia cristiana.

Molti indizi storici e stilistici fanno pensare che il nostro mosaico era destinato alla clientela russa di questo studio, creata soprattutto grazie al mediatore a Petersburg, l'architetto A.A. Parland (1842-1919).⁹ Si sa che il giovane Parland aveva lavorato assieme ad A. Benoit sulla progettazione di templi moderni in stile bizantino a Peterhof e a Strel'na. Dal 1874 al 1879 studiò all'estero (in Inghilterra, Germania, Francia e Italia) e al suo ritorno vinse il concorso per la costruzione della cattedrale del Salvatore sul Sangue Versato (Спас на Крови) eretta sul posto dove venne mortalmente ferito l'imperatore Aleksandr' II. Parland fu responsabile della costruzione di questa cattedrale tra il 1883 e il 1907 e progettò una ventina di mosaici per la decorazione interna ed esterna. Dagli archivi non ancora pubblicati e analizzati dello studio Castellani a Roma emerge che in quel periodo egli fece diversi ordini di mosaici e gioielli per conto di collezionisti russi (Moretti Sgubini, Boitani 2005: Parland).

A.A. Frolov (1861-1897), figlio di uno dei fondatori della scuola del mosaico in Russia (cfr. Belezkaja 2000), per due anni studiò la tecnica del mosaico presso la fabbrica 'Salviati' a Murano (1888-1889), proprio negli anni in cui avvennero le sostituzioni degli originali menzionati (cfr. Andreescu 1999; Belezkaja 2000). Ricordiamo che a Torcello gli originali furono rimossi prima da Moro negli anni 1850 e poi dai garzoni di 'Salviati' fra gli anni 1872-1873 (cfr. Andreescu et al. 2006; Andreescu 2013). Il giovane Frolov trascorse poi un altro anno a Roma e a Parigi. Nel 1895, la prima ditta privata russa del mosaico, quella dei Frolov, vinse il concorso per la decorazione musiva dell'*Isaakievskij sobor* (Cattedrale di Sant'Isacco a San Pietroburgo), al quale parteciparono anche la ditta tedesca 'Puhl & Wagner' e le italiane

9 Dal 1863 studia architettura all'accademia d'arte e dal 1865 partecipa regolarmente ai concorsi. All'Esposizione del 1865 a Parigi riceve la seconda medaglia d'oro; nel 1868 - prima d'argento; nel 1869 (per la stazione ferroviaria a San Pietroburgo) - 2° d'oro.



Figura 13. Micromosaico, acquisito dall'Ermitage di San Pietroburgo verso la fine dell'Ottocento e attribuito allo studio Castellani (fonte: l'Ermitage di San Pietroburgo)

'Società musiva' e 'Salviati'. Il progetto comprendeva ornamenti parietali, icone portatili, incorniciature dei rivestimenti marmorei pavimentali e parietali, dell'iconostasi e dei *kiot* (una sorta di ciborii). Come superficie questo manto musivo risulta il più grande in Europa (7.065 m²), dopo quello di San Marco a Venezia (cfr. Belezkaja 2000).

Sia la ditta 'Salviati' sia la 'Frolov' eseguivano ritratti in micromosaico di grande professionalità (cfr. Liefkes 1995, pp. 285 ss.), nonché lavori per la decorazione di nuovi templi in stile bizantino. Per la 'Salviati', a volte lavoravano russi; mentre la ditta 'Frolov' e altri mosaicisti russi, oltre ai materiali di nuova produzione nazionale, si servivano anche di quelli di importazione italiana.

L'esatta attribuzione del mosaico di Bologna rimane dunque aperta a ipotesi di coinvolgimento di maestri-gioiellieri italiani oppure russi, a partire dal Frolov padre, fondatore della scuola russa del mosaico.

Le vicende di quest'opera aprono scorci davvero inaspettati sulle proiezioni internazionali che i rapporti artistici tra Venezia ed i Balcani assunsero nella seconda metà dell'Ottocento: relazioni che andrebbero studiate meglio, in quanto riguardano una rilevante fetta delle collezioni d'antiquariato. Riassumendo gli esiti degli approfondimenti, possiamo affermare che di sicuro questo non è un mosaico bizantino originale e neppure un frammento asportato da qualche parete ma una copia a mano libera della Madonna di Torcello, nata su supporto portatile probabilmente nella seconda metà dell'Ottocento e destinata a qualche nobile collezionista (russo) o alla decorazione di qualche nuovo tempio russo in stile bizantino.

Abbiamo voluto richiamare l'attenzione su questo caso per le connessioni - a quanto risulta ancora sconosciute in Italia - con la storia dell'industria vetraria e del mercato d'arte dell'Ottocento, nonché con i più alti ambienti delle metropoli dell'Europa del Nord-Ovest: Mosca e San

Pietroburgo (cfr. Efimova 1968; Belezkaja 2000; Petocchi 1981; Pyatnizkij 1993, 1995; Vsdornov 1986). In vista delle ovvie difficoltà che continuano ad accompagnare l'attribuzione dei beni artistici dell'area dei Balcani/Europa dell'Est, questa è anche un'opportuna occasione per porre il punto sui multilaterali approcci investigativi che è necessario adottare quando si affrontano casi così intricati.

L'attribuzione del mosaico discusso qui è un caso emblematico per quanto concerne il non semplice compito dell'università di dover preparare specialisti idonei, al passo con i tempi e quindi con approfondite conoscenze sulle tecniche artistiche e sui materiali storici, capaci di servirsi delle nuove generazioni di metodi investigativi e di interpretarne correttamente i risultati; in grado di superare le barriere linguistiche e di accedere a fonti documentarie riservate. La storia dell'arte non può più essere considerata una disciplina archivistico-bibliografica. Il suo percorso educativo deve obbligatoriamente includere approfonditi studi ed esperienza pratica in tecniche artistiche, in moderne tecniche investigative non distruttive e di laboratorio, tenendo conto dei successi nel settore in scala internazionale. Essa deve prevedere un sufficiente numero (quantitativo e qualitativo) di esercitazioni nella corretta interpretazione dei dati ottenuti. Le impostazioni del percorso educativo in storia dell'arte attualmente non corrispondono alle esigenze del mercato professionale, esse segnano un livello di competitività e d'affidabilità dei prodotti dell'economia culturale inferiore all'ottimale.

Il patrimonio originario dei Balcani attualmente in Italia abbonda di casi simili al nostro, di attribuzioni discutibili o confuse. Una fondamentale revisione necessitano, ad esempio, le numerose anonime pitture su tavola chiamate in gergo 'ancone', accatastate nei depositi dei musei italiani e grossolanamente etichettate come icone di scuola adriatica, veneto-bizantina ed altri nomi di fantasia. Innanzi tutto perché con le icone ortodosse hanno soltanto lontani legami di somiglianza, ma icone non sono: sia per la composizione iconografica e costituzione materiale, sia per la loro qualità pittorica e per la funzione.

Attualmente le più interessanti (dal punto di vista storico ed artistico) raccolte di icone e oggetti liturgici provenienti dai Balcani, come quella del Vaticano o delle comunità ortodosse dell'Italia del Nord Est (Venezia e Trieste), di Livorno e di Roma, e dell'Italia del Sud (Puglia e Basilicata) sono coperte da dipinture oppure hanno subito interventi di conservazione e restauro male documentati, ad opera di persone non introdotte nella materia, che non hanno eseguito serie ed affidabili analisi tecniche e tecnologiche. I metodi seguiti per la salvaguardia dei beni artistici nel passato hanno fatto disperdere per sempre preziose informazioni nonché parte dell'autenticità delle opere - fino a renderle irriconoscibili. Per riscoprire gli aspetti storici più preziosi, senza danneggiare nemmeno quelli successivi, in quanto potrebbero pure avere valore artistico e/o storico, è necessario un lungo

e virtuoso lavoro da parte di specialisti esperti che è sempre più difficile reperire, in quanto la loro preparazione richiede tempo e pazienza.

Un'attenzione più particolare merita in questa occasione anche il settore dell'antiquariato. Nonostante le potenzialità dell'eredità artistica italiana non siano mai state poste in dubbio dagli intenditori, il mercato antiquario non gode della stessa indiscutibile fama. Sia in termini di specifica perizia sia sul piano della resa finanziaria questo non è mai riuscito a superare i livelli raggiunti in Francia, Inghilterra, Svizzera, Germania o in America. A prescindere da alcuni brevi periodi di benessere e di posizioni relativamente consolidate sul piano internazionale, principalmente sotto il segno della neonata Repubblica, a cavallo tra i secoli XIX e XX, le vendite e soprattutto le aste antiquarie rimangono di tipo provinciale.

Mancanza di idee chiare e concetti di come gestirlo, di strutture professionali organizzate, di efficiente politica statale per il settore nonché di adeguate leggi nazionali e, soprattutto, di esperti idonei e infrastrutture altamente specializzate per indagini tecnico-scientifiche, sufficientemente competenti ed attrezzate, ne caratterizzano oggi il profilo. A differenza della Germania o della Russia, in Italia note città d'arte come Venezia non hanno neppure un'organizzazione degli antiquari e quelle esistenti invece - a giudicare dai risultati - non riescono ad imporre il primato della categoria sopra gli interessi individuali, a creare un sistema di autoregolamentazione, disciplina, promozione e difesa anche legislativa di chi lavora nella professione. In gran parte questo insuccesso è dovuto alle insufficienti conoscenze sulle leggi del mercato d'arte capitalistico e della sua estrema fragilità, soprattutto della regola che la qualità maggiormente apprezzata è la sicurezza del possesso, la piena legalità giuridica della provenienza e dell'acquisto.

Bibliografia

- Andreescu, Irina (1972). «Torcello. I: Le Christ Inconnu. II: Anastasis et Jugement Dernier: Têtes Vraies, Têtes Fausses». *Dumbarton Oaks Papers*, 26, pp. 183-224.
- Andreescu, Irina (1976). «Torcello. III: La chronologie relative des mosaïques pariétales». *Dumbarton Oaks Papers*, 31, pp. 246-341.
- Andreescu, Irina (1999). «'Salviati' a San Marco e altri suoi restauri». In: Ettore Vio; Lepschy, Antonio (a cura di), *Scienza e tecnica del restauro della basilica di San Marco* (Venezia, 1995). Venezia, vol. 2, pp. 467-513.
- Andreescu, Irina (2000). «Discussion». In: Borsook, Eve et al. (eds.), *Medieval mosaics*. Milano: Cinisello Balsamo, pp. 165-185.
- Andreescu, Irina (2013). «The Mosaics of Venice and the Venetian Lagoon: Thirty-five Years of Research at Torcello». *Arte medievale*, pp. 193-206.

- Andrescu, Irina; Tarantola, Bruno (1984). «Modifiche alla cattedrale di Torcello nel restauro del 1854-58». *Bollettino d'arte del Ministero per i beni culturali e ambientali*, 25, pp. 89-122.
- Andrescu, Irina; Henderson, Julian; Roe, Martin (2006). «Glass from the Mosaics on the West Wall of Torcello's Basilica». *Arte medievale*, 5 (2). ser. NS, pp. 87-140.
- Battaglini, Nicolò (1871). *Torcello antica e moderna*. Venezia.
- Belezkaja, Larissa Ivanovna Белецкая, Лариса Ивановна (2000). *Isaakievskij sobor* [online]. Disponibile all'indirizzo <http://isaak.spb.ru/saviour/ubranstvo/mosaic>. (2014-03-22).
- Bernardi, Gabriella (2001). «Un frammento musivo con la Vergine al Museo Civico Medievale di Bologna». In: *Atti del VIII colloquio AISCOM*. Roma, pp. 201-208.
- Bernardi, Gabriella; Macchiarola, Michele; Ruffini, Andrea (2005). «Il frammento musivo con la Vergine del museo civico medievale di Bologna - uno studio integrato archeometrico-stilistico». In: *Atti del X Colloquio AISCOM*. Roma, pp. 595-604.
- Brizzolara, Anna Maria (1984). «Luigi Ferdinando Marsigli e la 'stanza delle antichità' nell'Istituto delle scienze di Bologna». In: *Culture figurative e materiali tra Emilia e Marche: studi in memoria di Mario Zuffa*. Rimini: Maggioli, pp. 619-638.
- Brockhaus, Friedrich Arnold; Efron, Илья (1890-1907). «Григорий Григорьевич Гагарин». *Enciklopedičeskij slovar'*. San Pietroburgo.
- Caroli, V.; Gigli, Pompilio (1953). *Il Museo Civico di Bologna. Breve guida*. Bologna, pp. 22-24.
- Castellani, Augusto (1862). *Dell'oreficeria antica*. Firenze.
- Moretti Sgubini, Anna Maria; Boitani, Francesca (a cura di) (2006). *I Castellani e l'oreficeria archeologica italiana = Catalogo della Mostra di Roma* (11 novembre 2005-26 febbraio 2006). Roma: L'Ermadi Bretschneider.
- Coulson, James (1909). *Bologna, Its History, Antiquities and Art*. London, pp. 226, 229.
- Ducati, Pericle (1923). *Guida del Museo Civico di Bologna*. Bologna, p. 245.
- Efimova, Evdokiia Mikhailovna (1968). *West European Mosaic of the 13th-19th centuries in the Collection of the Hermitage*. Leningrad.
- Filippini, Francesco (1932). «La collezione dei Quadri del Museo Civico di Bologna». *Il comune di Bologna* (4 aprile 1932), pp. 21-22.
- Fрати, Luigi; Brizio, Edoardo; Sighinolfi, Lino (1914). *Guida del Museo Civico di Bologna*. Bologna, pp. 168-169.
- Favaretto, Irene et al. (a cura di) (2003). *Il Museo di San Marco*. Venezia: Marsilio.
- Krickelberg-Pütz, Anke-Angelika (1982). «Die Mosaikikone des Hl. Nikolaus in Aachen-Burtscheid». *Aachener Kunstblätter*, 50, pp. 10-141.

- Liefkes, Reino (1994). «Antonio 'Salviati' and the nineteenth-century Renaissance of Venetian glass». *The Burlington Magazine*, 136, pp. 283-290.
- Lovarini, Emilio (a cura di) (1930). *Autobiografia di L.F. Marsili*. Bologna: Zanichelli.
- Medica, Massimo (1997). «Scheda N. 2». *Il museo che non si vede: Cose belle e curiose dai depositi dei Musei Civici d'Arte Antica*. Bologna.
- Munn, Geoffrey (1984). *Castellani and Giuliano: Revivalist Jewelers of the 19th Century*. New York: Rizzoli.
- Nagorskij, H. Нагорский, Н. (2004). Исаакиевский собор. San Pietroburgo.
- Petochi, Domenico (1981). *I mosaici minuti romani dei secoli XVIII e XIX*. Roma.
- Pyatnizkij, Yurij A. Пятницкий, Юрий А. (1993). «Byzantine and post-Byzantine Icons in Russia I». *Византийский Временник*, t. 54 (79), 153-164.
- Pyatnizkij, Yurij A. Пятницкий, Юрий А. (1995). «Byzantine and post-Byzantine Icons in Russia II». *Византийский Временник*, t. 56 (81), 247-265.
- Smirnova-Rosset, Alexandra Osipovna (1989). *Дневник: Воспоминания*. Mosca.
- Stoyanova, Magdalena (2013). «Мозаичное допоясное изображение Богоматери, фрагмент, 56 × 50 см, вторая половина XIX века, Венеция (?)» [online]. Реставрация керамики и стекла/Отчеты. Disponibile all'indirizzo <http://art-con.ru/node/5180>. (2014-03-22).
- Teteriatnikov, Natalia B. (1998). *Mosaics of Hagia Sophia, Istanbul: The Fossati Restoration and the Work of the Byzantine Institute*. Washington: Dumbarton Oaks Research Library and Collection.
- Toninato, Tullio (2001). «Tradizione e innovazione nelle materie prime del vetro muranese: La testimonianza di alcuni ricettari ottocenteschi manoscritti». In: Bassani, A. (a cura di), *La chimica e le tecnologie chimiche nel Veneto dell'Ottocento*. Venezia (1998), pp. 295-356.
- Trojanova-Bogdan Троянова-Богдан, Вероника-Ирина (2000). Императорское мозаичное заведение [online]. Disponibile all'indirizzo <http://www.artstudioph.ru/goods/imperatorsplace/>. (2014-03-11).
- Venturi, Adolfo (1904). *Storia dell'arte italiana: L'arte romanica*, 3, Milano.
- Verità, Marco (1999). «Analisi di tessere musive vitree del battistero della basilica di San Marco in Venezia». In: Vio, Ettore; Lepschy, Antonio (a cura di), *Scienza e tecnica del restauro della basilica di San Marco*. Venezia (1995), vol. 2, pp. 567-585.
- Verità, Marco (2000). «Tecniche di fabbricazione dei materiali musivi vitrei: indagini chimiche e mineralogiche». In: Borsook, Eve et al. (eds.), *Medieval mosaics*. Milano: Silvana ed., pp. 47-64.
- Vio, Ettore et al. (a cura di) (1991). *San Marco I mosaici, le iscrizioni, la pala d'oro*. 2 voll. Milano.

- Volkonskaja, Elisaveta G. Волконская, Елизавета Г. (1900). Род князей Волконских. San Pietroburgo.
- Vsdornov, Gheorghij I. Вздорнов, Г.И. (1986). История открытия и изучения русской средневековой живописи: XIX век. Mosca.
- Zanetti, Vincenzo (1861) *Di un nuovo stabilimento patrio di mosaici, tarsie di smalto e calcedonie dell'avvocato Dott. Antonio 'Salviati' di Venezia.* Venezia.

Alcune tendenze identitarie nell'Albania postmoderna

Sokol Suparaku
(Università di Korça, Albania)

Abstract The different identity manifestations evolving in the Albanian society can be described through an anthropological analysis. More specifically, some examples that are manifested in a border area of the south, the one bordering Greece area, will be taken into account. The aim is to analyse these representations in view of the phenomenon of postmodernity, where political and cultural shattering and deregulation of the local communities lead (or lead back) to the emergence of new identitary self-perceptions that contrast with the precedent model, in order to bring out the inclusive and exclusive characteristics of the new shapes of cultural identities.

Sommario 1 Il contesto postmoderno albanese. – 2 Il caso di Himara. – 3 Il caso della Lunxhëria

Keywords Postmodernity. Ethnic identity. Albanity.

1 Il contesto postmoderno albanese

Secondo la descrizione di Zygmunt Bauman – uno dei sociologi più attivi di questi tempi – la società umana si trova oggi a uno «stato liquido» (2002), ovvero lo stato socio-culturale della Modernità Liquida che è la caratteristica principale della nuova fase che coinvolge l'intero globo terrestre, altrimenti detto postmodernità. Modernità liquida, postmodernità e globalizzazione fanno sì che l'analisi di un contesto specifico, come quello albanese, sia ricollegabile agli sviluppi che coinvolgono l'intera società umana (di qui il termine globalizzazione). La globalizzazione delle relazioni sociali non è immune dalle contrapposizioni sociali che hanno segnato la nascita della modernità, motivo per cui si ricorre al termine modernità liquida, dove i liquidi postmoderni superano i confini della modernità per fondersi con altri liquidi in una «fusione postfusiva», termine con cui Piero Vereni – antropologo e traduttore dell'opera *Modernità in Polvere* di Arjun Appadurai – ha tradotto la forma inglese *postblur blur*, perché «non è più possibile appellarsi ai tempi in cui i confini tra Noi e Loro (comunque definiti) erano saldi», per cui «è meglio conoscere la temperatura» (della «fusione postfusiva») «se non vogliamo rimanere scottati» (2001, p. 8).

Nonostante il crescere della temperatura del «liquido albanese», la società non riesce a rendersi conto del pericolo che sta attraversando, forse perché nell'immaginario sociale costituito dall'ideale dell'albanità permane ancora la convinzione locale sulla solidità autodeterminante dell'identità nazionale degli albanesi, abbastanza abile da scongiurare ogni pericolo di disagio sociale. Come vedremo in seguito, la realtà ci mostra che, come nel resto del mondo globalizzato, anche l'Albania risente della pressione degli sviluppi socioculturali che scuotono l'intero mondo in termini di stabilità sociale, attraverso una serie di cambiamenti socio-culturali che si ripetono con le stesse modalità all'interno di ciascun contesto definito politicamente; di qui il termine globalizzazione che sta ad indicare uno sviluppo socio-politico-culturale che coinvolge unitamente l'intero globo. Un'altra caratteristica della globalizzazione è lo sviluppo di una contrapposizione localistica all'azione uniformizzante degli scambi globali. È quest'ultimo fenomeno, il localismo, che in alcune delle sue espressioni rappresenta l'aspetto più problematico della globalizzazione e della postmodernità. In questo nuovo contesto nasce il bisogno di comprendere quale identità sia la più determinante e/o dominante sulla volontà di costituire una comunità; qualsiasi tipo di «comunità immaginata» che si fa carico del compito di costituire una comunità di uomini uniti da una coscienza di gruppo che si basa sulla contrapposizione ad un altro gruppo di uomini. Il tipo di identità che intendiamo trattare dall'ottica dell'Antropologia culturale è quella che determina il senso di appartenenza di un determinato gruppo culturale o comunità locale. Questo sarà possibile soltanto attraverso la comparazione tra la vecchia forma, che è ancora quella ufficiale, dell'identità nazionale albanese e le nuove forme della postmodernità. Come si deduce dall'uso dell'aggettivo «albanese», l'identità ufficiale è determinata dal principio dell'autodeterminazione etnonazionale il quale sovrasta qualsiasi altro tipo di identità. Questo principio politico diventa determinante con la nascita della modernità (tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo).

La caratteristica principale di questa forma di identità, o del nazionalismo, è il principio secondo cui la nazione è una entità con un carattere unico che fonda le sue origini in un passato lontanissimo, il più antico possibile. Mentre, per quanto riguarda il suo principio di determinazione politica, il nazionalismo sostiene che i confini dello stato devono corrispondere ai confini della nazione (cfr. Gellner 1985, p. 3), che in Albania è sinonimo del concetto di etnia. In questo senso, però, il caso albanese sembra rappresentare un'eccezione perché, come è stato ampiamente accettato, all'epoca della nascita dello stato-nazione, più della metà del territorio in cui si estendeva la popolazione albanese è rimasto fuori dei confini politici. Le ragioni di questa 'anomalia' non sono state solo esterne, dovute alla decisione politica delle nazioni più potenti a livello internazionale e regionale, ma anche interne: l'unità culturale della società era ostacolata dalla divisione religiosa. Gli albanesi professavano

le tre religioni maggiori, con una maggioranza della popolazione che era musulmana, ragion per cui una parte di essa era legata alla società e all'Impero ottomano; un'altra parte era cristiano-ortodossa, una parte della quale era legata alla Grecia; e infine vi era una minoranza cristiano-cattolica che si batteva per lo sviluppo del nazionalismo albanese ma che in certe occasioni era avversa alle altre comunità religiose albanofone. D'altra parte, il caso albanese confermava più delle nazioni vicine una delle regole principali che gli studi sul nazionalismo e sull'identità etnica riportavano: si tratta di quella fornita da Benedict Anderson, secondo cui l'identità etnica e, di conseguenza, il nazionalismo si basavano su un elemento culturale profano quale la lingua. Secondo Anderson, con la nascita del nazionalismo, l'identità etnica ha sostituito l'identità religiosa e la religione nel ruolo della determinazione del senso di appartenenza (1996, p. 32). Questa regola è stata confermata in Albania dalla peculiarità stessa del contesto, giacché una società divisa in più confessioni non aveva altra scelta (seguendo anche gli esempi del nazionalismo europeo) che eleggere a livello superiore un elemento culturale quale la lingua albanese, che peraltro fu eletta a livello di lingua scritta solo nel 1908. È solo a partire dal 1912, anno della nascita della nazione albanese, che il progetto dell'identità etnica albanese si avvia verso la costruzione della società non più divisa dalle identità religiose. La definitiva vittoria del principio nazionalista, imposta con la Prima Guerra mondiale e sancita definitivamente con la Seconda Guerra, creò le condizioni del consolidamento dell'identità etnica albanese. Lo stato albanese del dopoguerra, come tutti gli altri, era nazionalista e il suo compito fu di sviluppare e mantenere vivo l'ideale dell'albanità come valore sovrastante le identità locali e religiose. Quindi, come tutte le nazioni del mondo, anche quella albanese nel momento in cui si è liberata dalla gabbia imperiale ottomana, è diventata – per dirla con Gellner – «una prigioniera delle varianti culturali locali» (1985, p. 10), ivi incluse anche le identità religiose, che da allora in poi venivano considerate solamente «identità individuali». Così, nel 1967, lo Stato sopprime la libertà di confessione e l'Albania diventa il primo paese al mondo che proclama l'ateismo di stato. Inoltre, qualche anno dopo viene scelta anche la lingua ufficiale e letteraria o l'albanese standard. Per cui si potrebbe dire che, da allora in poi, il nazionalismo di stato aveva imposto definitivamente i principi culturali dell'identità etnica albanese. In seguito, a neanche cent'anni dalla nascita dello stato e del mito dell'albanità, il vento del cambiamento epocale ha portato la società albanese verso la post-modernità; l'epoca in cui la modernità si incrina e si frantuma, dove le ragioni di quello che Bauman chiama il «matrimonio tra nazione e stato» vengono a mancare e la società si de-territorializza trascinandosi con sé l'insieme dei valori e delle pratiche culturali, motivo per cui la nazione da entità «solida» diventa «liquida».

Nella nuova epoca, l'identità etnica perde la sua esclusività sulla de-

terminazione della volontà politica e, di conseguenza, sulla cultura nazionale delle popolazioni. Questa condizione ha causato un sentimento di «incertezza» sul destino personale, il quale non è più imbrigliato nell'anima immortale della nazione/etnia e porta le società-nazioni a tentare di riformulare nuove identità culturali che determinerebbero il destino della loro esistenza. Purtroppo, si è visto che alcune società, specialmente quelle balcaniche, nell'impegnarsi a riconfermare le loro identità nazionali hanno fatto ricorso a pratiche escludiviste che hanno raggiunto perfino il grado dello sterminio. È il caso dello scoppio nazionalistico balcanico del dopo «guerra fredda» o del «postcomunismo», che ha fornito l'esempio più eclatante del tentativo di riformulare il contesto culturale al quale si sarebbe uniformata la nuova identità nazionale, vale a dire politica. Questa vicenda è stata interpretata spesso come un «ritorno del nazionalismo primordiale», ma in effetti corrisponde di più alla contrapposizione postnazionale basata sulla divisione religiosa di cui aveva ammonito il politologo Samuel Huntington. Infatti, non è stato difficile capire che la divisione degli ex-jugoslavi era essenzialmente basata sull'appartenenza religiosa piuttosto che etnica giacché Serbi, Croati e Bosniaci parlavano la stessa lingua e sentivano di appartenere ad una comunità definita dal punto di vista meramente etnico come Slavi del sud, da cui era nata la precedente identità etnica e laica degli jugoslavi. Ciò che divideva queste popolazioni era la diversa appartenenza religiosa, per cui, nonostante la mancanza di un esplicito linguaggio pubblico che evocasse l'identità religiosa, l'esaltazione della propria identità non faceva altro che basarsi sulle differenze religiose. All'epoca tutto quel che succedeva in Jugoslavia sembrava incomprensibile in Albania, perché i contendenti parlavano la stessa lingua e appartenevano alla stessa cultura etnica (erano cioè jugoslavi!). Cosicché, la contrapposizione etnica tra albanesi e serbi, come anche quella tra albanesi e greci sembrava, in un certo modo, più 'sensata' visto che opponeva gruppi culturali completamente diversi, perché parlavano lingue diverse. Nonostante l'assenza di quegli sviluppi criminali che si sono riscontrati nel contesto jugoslavo, ma anche nel resto del mondo, la necessità di riadattamento dell'identità e quindi della cultura ha fatto sì che anche in Albania la religione sia diventata sempre più determinante nelle autodefinizioni culturali degli abitanti. All'indomani della caduta della dittatura e della proclamazione della libertà di parola, pensiero e professione religiosa, la società albanese ha dovuto fare i conti con una serie di elementi culturali molto determinanti nella vita quotidiana. Da società atea ha cominciato a diventare, piano piano, di nuovo multiconfessionale e benché questo sviluppo ovviamente non è da considerare problematico, d'altra parte non si può tacere il fatto che al giorno d'oggi le identità religiose stanno diventando sempre più determinanti nella costruzione dell'identità sociale, tanto che, secondo alcune statistiche sociali, sta crescendo il numero dei matrimo-

ni endo-religiosi. Anche nel discorso pubblico sull'identità nazionale la religione sta diventando sempre più importante. Se prima questa era bandita dalla struttura degli elementi culturali che componevano l'identità, oggi, addirittura per una parte della società è diventata un elemento integrante dell'identità albanese. Ciascuna delle religioni viene considerata, dai rispettivi simpatizzanti, come la più autentica e importante per l'esistenza della nazione albanese, discriminando in questo modo vicendevolmente le altre religioni e le rispettive comunità. Così, i cattolici sostengono che la loro religione sia la più autentica e sia la vera rappresentante dell'albanità, perché più antica delle altre ed elemento culturale che distingue gli albanesi dalle nazioni vicine. Anche per gli ortodossi le ragioni sono legate alla tradizione del passato in cui la religione dominante in Albania sarebbe stata la loro. Mentre i musulmani ribadiscono il fatto che la loro religione avrebbe salvato l'etnia albanese dall'assimilazione per mano delle società vicine, visto che le lingue liturgiche erano il greco e lo slavo. Inoltre, secondo i musulmani, l'islam con la sua differenziazione culturale avrebbe contribuito maggiormente alla lotta per l'indipendenza contro i vicini, in prevalenza ortodossi, che all'epoca erano avversi alla nascita della nazione albanese. Uno dei casi più esemplari riguardo al riferimento alla religione come elemento importante dell'identità albanese è quello noto come Il dibattito sull'Identità. Scoppiato nel 2006, questo dibattito ha coinvolto le più importanti figure tra gli intellettuali albanesi e tra questi, un ruolo di primo piano ha avuto anche Ismail Kadare. Quest'ultimo sosteneva, come spesso ha fatto in questi anni post-comunisti e postmoderni, che l'identità albanese è essenzialmente europea (con chiaro riferimento all'Europa occidentale) e questo carattere è rappresentato dalla sua storica appartenenza al mondo cristiano, con un palese riferimento alla tradizione cattolica. Questa affermazione, ovviamente, ha toccato la sensibilità degli albanesi appartenenti alle altre religioni, nonché dei laici e/o atei. In seguito ne è nato un grande dibattito che ha contrapposto, da una parte, i sostenitori della posizione sostenuta da Kadare, che come lui non erano necessariamente di origini cattoliche e neanche neo-praticanti, ma che per varie ragioni mostravano una grande ammirazione per la tradizione occidentale e le sue radici cattoliche e, dall'altra, i critici di questo atteggiamento, i quali da posizioni laiche o religiose rammentavano la nascita di una discriminazione sociale basata sull'appartenenza religiosa che, molto probabilmente, avrebbe potuto causare, nel futuro, la nascita di un conflitto sociale. Nonostante la grande partecipazione di intellettuali che criticavano qualsiasi interpretazione discriminatoria esaltante la religione, quest'ultima riusciva a guadagnarsi un maggiore rilievo nella narrazione dell'identità albanese; i sostenitori dell'albanità laica potevano semplicemente ribadire la convenienza, in termini di stabilità sociale, del valore superiore dell'identità etnica. D'altronde questo era uno sviluppo inevi-

tabile, visti gli avvenimenti della scena mondiale in cui si riscontra il fenomeno dell'aumento dell'identità religiosa, tanto che si potrebbe prospettare – secondo Huntington – uno scontro di civiltà basato sulla religione. Quindi, la postmodernità spinge di nuovo le società nazioni verso organizzazioni politiche e culturali sovra-nazionali, quali la civiltà. E le civiltà – dice Ulf Hannerz, riprendendo Huntington – «formano lo zoccolo duro della politica globale della cultura». E per quanto riguarda il futuro – continua Hannerz – «la più pessimista delle ipotesi di Huntington prevede uno scontro fra l'Occidente e l'islam, [...] Popoli e nazioni [...] vogliono rispondere alla più basilare delle domande – chi siamo? – ed usano la politica non solo per proteggere i propri interessi ma anche per chiarire la propria identità. "Sappiamo chi siamo solo quando sappiamo chi non siamo, e spesso solo quando sappiamo contro chi siamo"» (2001, p. 17). Questa formulazione spiega il perché delle nuove interpretazioni degli intellettuali riguardo all'identità degli albanesi. Alcuni di loro hanno percepito gli sviluppi di questa «politica globale della cultura» e si sono sentiti costretti a prendere posizione in base alle loro aspettative culturali, ma anche materialistiche, che determinavano l'appartenenza alla civiltà; il «chi siamo». E per quanto riguarda il «contro chi siamo», cristiano-centristi, di qualsiasi corrente, e laici concordavano nella ormai consolidata tradizione orientalista del nazionalismo moderno albanese che, tra l'altro, si era prefissato il compito di europeizzare la società albanese, vale a dire di strapparla all'Oriente e indirizzarla verso l'Occidente; solo che all'epoca bastava professare un nazionalismo basato esclusivamente su elementi etnici, quali la lingua, mentre ora bisogna 'completarlo' con una tradizione religiosa. Vista la particolarità della realtà sociale albanese, il compito di uniformare la nuova ideologia della nuova identità è arduo, anzi, la ragione ci dice che è quasi impossibile. Perché oltre alla difficoltà di riconciliare le varie correnti ideologiche, magari sotto il vecchio principio della laicità dell'identità nazionale, c'è anche l'impossibilità di 'costringere' la società a rispettare questo principio, vista la grande frantumazione e la proliferazione di localismi che, oltre ad esaltare le proprie particolarità, vengono influenzati anche da stimoli culturali provenienti da altri centri di potere. Quindi, non ci rimane che il compito prefissato dall'Antropologia, quello di comprendere dal basso, dal punto di vista degli attori sociali, la vera natura dei fenomeni di ricostituzione ideologica della cultura. Anche perché – come dice Hannerz «molte ragioni portano a criticare una certa tendenza a trascurare la diversità interna così come le continuità e le sovrapposizioni culturali esterne, e a comportarsi come se il processo culturale nel corso del tempo non avesse bisogno di essere problematizzato, trascurando il coinvolgimento degli attori» (2001, p. 17).

Il contesto più opportuno da cui estrapolare delle rappresentazioni di sovrapposizioni culturali esterne e manifestazioni di identità locali è quel-

lo delle comunità di frontiera. Questo territorio, secondo l'Antropologia culturale, non è semplicemente una linea di confine in cui tutto comincia o finisce e addirittura si contrappone a ciò che sta dall'altra parte, ma bensì un territorio di interazione culturale con caratteristiche proprie che si differenziano dalla versione ufficiale propagandata dal centro politico culturale. La frontiera albanese più esposta agli influssi socio-culturali postmoderni è quella meridionale, che unisce e separa gli stati e i nazionalismi greco e albanese. D'altronde, questa regione, che include una parte dell'Albania meridionale e della Grecia settentrionale, ha costituito da sempre un problema di definizione nei discorsi nazionalisti di entrambe le società durante l'epoca moderna. Questo territorio interstatale, corrispondente alla antica regione dell'Epiro, è stato un campo di battaglia politica e culturale tra il nazionalismo greco, che rivendicava l'Epiro del nord (*Vorio Epiro*, in greco), e quello albanese che rivendicava l'Epiro del sud (solitamente rappresentato col nome della regione di Çamëri). Per quanto riguarda il contesto albanese la manifestazione più famosa della contrapposizione tra grecità e albanità, che ha riaperto in Albania un altro dibattito sull'identità, è stata fornita dalla regione costiera di Himara, che si trova affacciata sul mar Ionio.

Con riferimento al nostro caso di studio e anticipando quel che segue nel resto del lavoro, possiamo dire che, in base alle molteplici rappresentazioni postmoderne che gli albanesi si fanno della propria identità culturale, si può parlare di un «paese» caratterizzato dalle discussioni e dai contrasti sull'unità dell'idea, o ideale, di albanità e, di conseguenza, della «nazione». Questo perché non c'è più quel consenso assoluto su ciò che si intende per cultura superiore di appartenenza: la cultura nazionale non è più un tema unitario e un motivo potrebbe essere il fatto che altre culture sono molto più gratificanti di quella nazionale. Così siamo giunti in una realtà in cui si verifica, dall'esperienza diretta, l'aumento della determinazione culturale e politica basata sull'identità religiosa. Come già detto, ciò si è verificato anche nel caso jugoslavo e sembra coinvolgere anche il contesto albanese: speriamo che non si verifichi la stessa furia distruttiva. Per questa ragione abbiamo voluto indagare quelle differenze culturali che si manifestano all'interno del caso albanese prima che l'inconscio collettivo dei 'nazionalismi' particolaristi arrivi a pratiche esclusive criminali. Forse agli interessati, accademici e società albanese, il nostro intento potrebbe sembrare una esagerazione accademica della realtà sociale, ma - come dice Hannerz - dal momento che «il concetto di cultura è ovunque, [...] sembra che compito centrale di un'antropologia pubblica sia offrire alla cittadinanza un dibattito informato sulle problematiche culturali, evitando di mascherare i problemi, di mistificarli o di esasperarli» (2001, p. 17).

2 Il caso di Himara

Himara è il nome di una regione culturale e di una unità amministrativa composta da otto villaggi (Dhërmi, Palasë, Himara, Ilias, Qeparo, Kudhës, Pilur e Vuno), facente parte del distretto di Valona. Ad eccezione di Pilur, gli altri villaggi si affacciano sul mar Ionio, per cui la regione è una delle più rinomate in Albania per la bellezza del territorio e per il potenziale economico che offre, in quanto meta del turismo estivo. Ma Himara è famosa anche per la sua storia, un fenomeno 'normale' nella regione balcanica. Una storia che forse con l'avvento dello stato albanese e con la sua inclusione nella storia nazionale albanese ha perso un po' di privilegio, così come tutte quelle storie locali che sono state inglobate nelle storie nazionali. In un certo senso, si può dire che dal punto di vista dei modernisti, la nazione albanese è diventata «la prigioniera» della regione di Himara, o almeno questa è l'impressione che si è venuta a creare dopo una serie di avvenimenti che hanno avuto luogo nella regione fin dai primi anni del XXI secolo. Facendo riferimento al carattere localistico e nazionalistico di questi avvenimenti si può dire che Himara, dopo la 'cancellazione' che ha subito durante la modernità, fa irruzione nella storia postmoderna del paese, o meglio della regione transnazionale greco-albanese. Poiché questa storia locale sale alle cronache quotidiane dopo una serie di avvenimenti politici e sociali del presente, riteniamo opportuno riportare questi avvenimenti per capire meglio le ragioni di questa 'irruzione', la sua «genealogia». Crediamo che, oltre alle connessioni con gli sviluppi «localisti», questo caso sia il miglior esempio che il nostro contesto offre in riferimento al principio gramsciano, che sta anche alla base della Critica Modernista, secondo cui «la storia è sempre contemporanea, cioè politica».

Quel che succede nella zona di frontiera del territorio albanese e specialmente a Himara è che, a partire dagli anni Novanta, è scoppiata la manifestazione di un nazionalismo filo-greco con un risentimento antialbanese. Il fenomeno ha fatto grande scandalo nella società albanese perché l'opinione pubblica non era a conoscenza dell'esistenza di una comunità greca nella regione di Himara. O meglio, se la società albanese avesse mai immaginato lo scoppio di un separatismo greco, magari anche accompagnato da un odio antialbanese, questo se lo sarebbe aspettato tra la comunità greca di Dropull, l'unica ad essere riconosciuta ufficialmente come minoranza etnica di cultura greca. Quindi, esaltare un nazionalismo greco come sfogo di odio nei confronti dell'Albania e degli albanesi da parte degli abitanti di Himara, è stata quasi una sorpresa per la società albanese perché nell'immaginazione della comunità albanese gli himarioti non erano greci, bensì albanesi.

Il caso più clamoroso è stato quello delle elezioni locali del 2004, quando in occasione della vittoria del candidato appartenente al Partito dell'Unione dei Diritti Umani (ma che pubblicamente viene riconosciuto come

il partito politico della minoranza greca) – le televisioni nazionali hanno trasmesso dei filmati in cui alcuni abitanti del luogo esaltavano le bandiere greche (alcuni avevano dipinto il viso con i colori della bandiera greca) e si sfogavano come se si trattasse di una liberazione nazionale. Tra le grida della folla chiassosa si sentivano, tra l'altro, slogan del tipo «viva la Grecia», «Himara è Grecia» e una serie di offese verso l'Albania e i simboli nazionali albanesi. Quindi, si trattava dell'elezione di un sindaco rappresentante del partito della minoranza greca, nonostante la zona non fosse riconosciuta ufficialmente come abitata da cittadini albanesi di etnia greca. Questa serie di avvenimenti ha causato nell'opinione albanese uno shock cognitivo riguardo la loro percezione sull'appartenenza degli himarioti. Purtroppo, per alcuni albanesi ciò che stava succedendo in quel luogo era un'offesa all'orgoglio nazionale e quindi ha scatenato l'odio e la voglia di vendetta. All'indomani, da tutte le parti dell'Albania, piccoli gruppi di giovani partivano verso Himara con l'intento di vendicarsi ma, poiché il terreno che separa la regione dal resto del territorio è molto accidentato, la polizia albanese è riuscita ad evitare il peggio bloccando la strada principale che porta alla suddetta regione. Quindi, è stata una fortuna se la situazione non è precipitata in scontro 'etnico' come era capitato spesso nel caso jugoslavo, ma da quel momento la storia e l'appartenenza etnica di Himara sono diventate molto popolari. Il culmine della popolarità è stato raggiunto con un grande dibattito pubblico scaturito dopo l'uccisione, nell'agosto 2010, di un giovane abitante della città di Himara per mano di giovani albanesi provenienti dalla città di Valona. L'accaduto è stato interpretato da alcuni rappresentanti politici della minoranza greca, insieme ad alcuni abitanti della regione, come un omicidio a sfondo etnico, di qui ancora una volta richiami di secessione.

Nel dibattito mediatico che ne è scaturito venivano presentate le opinioni di vari esperti in materia, specialmente quelli che erano originari della regione, o per qualche motivo avevano legami con essa, tra i quali vi erano storici, politici, intellettuali. Una delle affermazioni più condivise al riguardo era che la regione intera era ed è bilingue, greca e albanese: in tre villaggi la lingua principale è il greco e negli altri cinque è l'albanese. Nonostante questa divisione linguistica, la regione presenta una spiccata identità propria, cioè essere himarioti è più determinante delle altre identità, motivo per cui non vi sono mai state contrapposizioni interne alla comunità. Questo dualismo identitario, secondo gli stessi abitanti è dovuto agli sviluppi della modernità che ha visto concentrarsi, nella regione, sia l'azione della propaganda greca che di quella albanese. In questo duello nazionalistico, quello greco era in grande vantaggio perché al momento della nascita dello stato albanese, nel 1912, aveva quasi un secolo di attività (a partire dal 1821, anno della insurrezione greca contro l'Impero Ottomano). Quel che è successo dopo l'indipendenza dell'Albania e l'inclusione di Himara nei confini albanesi lo raccontiamo attraverso le

testimonianze di un famoso himariota, Petro Marko, protagonista del '900 albanese. La vita di Marco è una delle più interessanti che il «secolo breve» possa fornire: un himariota educato in lingua albanese e grande scrittore albanese; uno dei primi sostenitori del comunismo internazionalista in Albania e suo portavoce fino all'instaurazione della dittatura comunista che lo perseguitò; antifascista e internazionalista, volontario delle brigate internazionali durante la Guerra Civile spagnola. Marko riporta nella sua autobiografia una gran mole di testimonianze storiche che attraversano i confini nazionali e si estendono ad una compagine internazionale; testimonianze che possono essere considerate come le aspettative di vita di una persona istruita, nata in un villaggio affacciato sul mare e, di conseguenza, relazionata con il mondo esterno. Viste le sue convinzioni politiche, internazionaliste e anti-xenofobe, riteniamo che le sue interpretazioni, anche se situate all'interno del mondo intellettuale albanese, siano le più sincere riguardo alla valutazione della cultura albanese e della sua regione. Nonostante professasse l'ideale del comunismo, Marko, come tutti gli uomini del secolo dei nazionalismi, è stato chiamato in causa riguardo alla definizione dell'etnicità della sua comunità in occasione della secolare disputa tra albanismo ed ellenismo. Nelle pagine dedicate alla definizione etnica della regione, Marko ricorda come, all'epoca, i suoi amici albanesi gli chiedessero spesso un'opinione sull'appartenenza etnica degli himarioti e lui rispondeva che «essere di tutte le nazionalità non è una vergogna, ma io ho sempre risposto con sicurezza che eravamo albanesi» (2000, p. 48). La sua interpretazione viene ricalcata spesso quando si parla della storia della regione all'inizio del Novecento, in quanto appartenente alla generazione che aveva contatti diretti con gli avvenimenti storici. Queste sono alcune sue conclusioni sullo sviluppo del nazionalismo a Himara:

Dopo la liberazione dell'Albania [...] la propaganda greca amplificò l'idea dell'autonomia di Himara: né greca né albanese! Questa propaganda aveva messo radici profonde nell'animo degli himarioti, i quali guardavano alla Grecia. [...] Nel nostro villaggio [c'era chi] propagandava la separazione di Himara dall'Albania. Come pretesto principale della propaganda utilizzavano anche il seguente argomento: perché la Labëria [la regione circostante, nella quale si iscrive culturalmente anche la stessa Himara] è diventata turca [vale a dire musulmana]? Allora perché non unirci anche noi alla Grecia, che è nemica giurata della Turchia, come noi siamo nemici dei turchi? Inoltre, dopo l'indipendenza [dell'Albania], gli himarioti si sono resi conto che lo stato albanese non si è curato tanto della regione. [per cui gli abitanti] hanno preferito emigrare: prima a Llavriion [in Grecia] dove c'erano le miniere; a Corinto, per aprire il Canale; in Romania, Russia, poi in America, Francia, Messico, Argentina, Australia, Canada e altrove. Di conseguenza noi sapevamo dove si trovava Buenos Aires ma non Kukës [città del nord Albania], che non

avevamo mai sentito menzionare. Sapevamo dove si trovava l'Australia e non il Kosovo [...] dove si trovava Atene e Corfù, ma non Tirana e Scutari. Eravamo senza alcun legame con la nostra patria». (2000, pp. 50-51)

In questa testimonianza si evince non solo l'appartenenza culturale della regione ma anche la sua appartenenza ad un determinato campo di relazioni sociali dell'epoca, che la coinvolgeva più con la Grecia che con l'Albania. Partendo dalla definizione di Benedict Anderson, secondo cui la nazione è in essenza una «comunità immaginata», possiamo supporre che gli himarioti «immaginavano» meglio un mondo greco, nella creazione del quale avevano avuto un ruolo fondatore insieme ad altre comunità albanofone di religione ortodossa, che un mondo albanese, che «immagineranno» come tale solo quando comincia a 'svegliarsi' l'ideale dell'albanità e, ancora dopo, quando lo stato albanese riuscirà a consolidare l'economia e l'educazione nazionale. Oggi è interessante il fatto che quell'epoca di incertezza nazionale raccontata da Marko fa ritorno nella postmodernità, dove il ruolo dello stato albanese si indebolisce al punto da non garantire alcuna *certezza* neanche per coloro che non si trovano in contesti bilingui. In queste condizioni, l'attrazione del mondo greco, con la sua gratificazione economica e culturale, diventa un rimedio alla precarietà dell'essere albanese. Inoltre, se la cultura greca è presente nella regione da almeno duecento anni, qualsiasi himariota che la professa è anche greco oltre che essere albanese, e per negarlo bisogna basarsi sulle già svalutate teorie razziste secondo cui l'appartenenza ad una nazione è un fatto genetico. Ciò che esaspera oggi le anime degli himarioti sono le politiche della cultura di quei politici che fanno leva sulle sensibilità culturali oltre che sulle necessità economiche per mettere le mani su una delle regioni più ricche della costa ionica. È molto probabile che ciò che determina di più le politiche dell'identità a Himara sia la pressione economica che rende la grecità più forte dell'albanità, senza dimenticare l'ottusità delle rispettive ideologie nazionaliste greche e albanesi che non riescono a comprendere delle realtà miste come quelle delle comunità di frontiera. Di quanto sia determinante il fattore economico nelle politiche dell'identità oggi ce lo dimostra anche il caso della pensione di anzianità, di 300 euro mensili, che lo stato greco elargisce da vent'anni a quegli anziani che dichiarano un'origine greca. Se teniamo conto che dieci anni fa in Albania 300 euro li guadagnava un Generale dell'esercito e oggi un docente universitario, possiamo avere un'idea chiara su quanto sia più gratificante, almeno dal punto di vista economico, una identità piuttosto che l'altra. Visto che la maggiore determinatezza dei fattori economici sulla rappresentazione culturale dei locali scoraggia da ulteriori approfondimenti e interpretazioni antropologiche, esaminiamo un altro caso che diventa importante per rappresentare meglio la complessità della realtà.

3 Il caso della Lunxhëria

Nello stesso contesto di sviluppi sociali si trova anche l'esempio fornito da un'altra regione di frontiera, quella della Lunxhëria, che si trova nel distretto di Argirocastro ma che non ha costituito un problema nazionale come il primo. Anch'essa come Himara è una regione prettamente ortodossa ma a differenza di quest'ultima non è stata al centro di alcun dibattito contemporaneo sull'identità. Forse perché la natura del suo territorio è meno attraente di quello di Himara, motivo per cui interessa meno alle politiche dell'etnicità. Tuttavia la storia moderna di questa regione somiglia alla prima, con personaggi che hanno partecipato sia allo sviluppo della cultura e del nazionalismo albanese sia a quello greco. Anch'essa era inclusa in quel territorio culturale conteso dai nazionalismi greco e albanese. Nelle «vite e opere» dedicate allo sviluppo dell'albanità si annoverano i nomi di Koto Hoxhi (1825-1895) e Pandeli Sotiri (1843-1891), entrambi fondatori della prima scuola albanese di Korça, del 1887. Dalla parte del nazionalismo greco si schierano Georgios Zografos, nativo del villaggio di Qestorat, e Vangjel Zhapa (in greco *Vangelis Zappas*) nativo di Labovë e Madhe (la Grande Labovë), ma che da quasi un secolo si chiama Labovë e Zhapës, in onore del suo grande personaggio. Zografos è stato ministro degli Esteri della Grecia e presidente di una certa Repubblica Autonoma dell'Epiro del Nord nel 1914 che, includendo in essa anche la regione di Himara, si opponeva all'inclusione di questa regione nello stato albanese. Zhapa, invece, non può essere definito un nazionalista greco, ma sicuramente le sue opere fanno di lui un grande patriota, perché è un famoso personaggio della rinascita culturale greca. Grande filantropo dell'epoca (muore nel 1865), è noto per una serie di doni allo stato greco e, soprattutto, per il finanziamento della prima olimpiade sportiva della Grecia moderna nel 1859 - queste sarebbero anche le prime olimpiadi del mondo moderno. Tornando alla vita postmoderna di questa regione, un etnologo francese, Gilles De Rapper, ci conferma che per quanto riguarda il racconto della memoria storica nella definizione dell'identità locale, i lunxhioti, nonostante abbiano avuto un ruolo importante nelle vicende storiche di entrambi i paesi, esaltano come patrimonio storico della comunità quei personaggi che hanno contribuito al nazionalismo albanese. L'autodefinirsi dei lunxhioti come albanesi segue una semplice logica essenzialista, secondo cui non si è greci perché si è albanesi. Perciò, il personaggio di Zografos, anche se annoverato come simbolo dell'orgoglio locale da alcuni abitanti della regione, è 'cancellato' dalla memoria per la maggioranza dei lunxhioti. Il secondo, invece, come si evince anche dal nome del suo villaggio natale è entrato a far parte del patrimonio storico e dell'identità locale. Questa esaltazione si vede nelle attività commemorative organizzate da alcune associazioni locali nate dopo gli anni Novanta, con lo scopo di mantenere viva la tradizione culturale locale, la più importante delle quali riporta

il nome della regione. Un esempio di come il simbolismo della figura di Zhapa diventi portante di una identità transfrontaliera e transnazionale è stato fornito in occasione delle Olimpiadi di Londra, del 2012, quando una associazione locale ha chiesto al Comitato olimpico greco e a quello albanese di far sì che la fiamma olimpica, che partiva da Atene, passasse anche nel villaggio natale di Vangjel Zhapa. Siccome la richiesta non è stata presa in considerazione, gli organizzatori hanno fatto una cerimonia simbolica in cui alcuni abitanti del luogo hanno simulato il viaggio della fiamma che, però, partiva dal sito archeologico dell'antica città di Antigonea, diventata ormai un toponimo importante che conferma l'autoctonia e la storia ininterrotta dei lunxhioti, per poi passare da Labovë e Zhapës.

Interpretando le autorappresentazioni identitarie dei locali, De Rapper ha notato l'esistenza di una identità di gruppo che si distingue dall'immagine dell'identità albanese descritta dal discorso ufficiale. Così, i lunxhioti, nella maggioranza delle interviste, si autodefiniscono come una comunità «autoctona» esclusivamente ortodossa e solamente per questo motivo sono etnicamente albanesi, anzi albanesi più autentici. Questa riordinazione locale dell'identità fa sì che i lunxhioti siano più discriminanti nei confronti dei loro connazionali musulmani che abitano nella vicina regione di Kurvelesh (ma che si trovano insediati anche nel territorio immaginario della loro regione) che nei confronti dei vicini greci, i quali sono etnicamente diversi ma religiosamente uguali. La poetica dominante del discorso con cui i lunxhioti definiscono la loro posizione nella società greco-albanese è sintetizzata da De Rapper nel titolo di un suo articolo «Better than muslims, not as good as greeks...» (2005, pp. 172-192). Come si evince dal discorso locale dell'identità, è la religione l'elemento culturale più importante nella definizione dell'ideologia identitaria, tanto che l'ideale dello scambio della parentela tramite i matrimoni vuole che questo si faccia all'interno della propria comunità, altrimenti gli abitanti preferiscono prendere moglie/marito tra i cristiani della minoranza greca che si trova nella regione vicina di Dropull, che è grecofona ed unica comunità greca riconosciuta ufficialmente dallo stato albanese. Dal momento che la creazione della famiglia, la quale secondo Lévy-Strauss (1947) è l'elemento fondante di una determinata struttura sociale, viene definita dall'appartenenza religiosa e non etnica, per cui i Lunxhioti includono nella scelta i greci ed escludono gli albanesi musulmani, è chiaro che qualsiasi interpretazione sulla loro appartenenza culturale ancorata al principio nazionalista sarebbe fuori luogo. Ciò che trascende il confine nazionale è la posizione intermedia dei lunxhioti tra storia albanese e storia greca per cui è difficile che nelle loro definizioni sui rapporti tra greci e albanesi si trovi una spiegazione 'razionale' sull'essere albanese e perciò diverso dai greci. Per questo motivo, De Rapper ha sintetizzato il loro tentativo di definire le relazioni culturali nel titolo di un altro suo articolo «We are not greek, but...» (2004, pp. 162-174), nel quale gli abitanti confermano che, nonostante siano albanesi, si sentono vicini ai greci. L'impossibilità di posizio-

narsi è intrinseca alla caratteristica della loro posizione geografica di area di frontiera, nello spazio e nel tempo, dove il venir meno del principio politico nazionalistico, che contrappone l'essere greco all'essere albanese, crea le condizioni della rinascita di una identità culturale che include entrambe le culture dominanti. In questo caso, l'identità locale dei lunxhioti si contrappone ad entrambi i nazionalismi, greco e albanese, con la sua 'indeterminatezza' di fronte alle posizioni escludiviste. In questo modo i lunxhioti non si identificano né con un diffuso nazionalismo albanese, che vede nella grecità una alterità, né con il nazionalismo greco, che vuole i cristiani albanofoni come greci contrapposti agli albanesi, che vengono visti esclusivamente come musulmani. Infine, nonostante l'assenza di una contrapposizione etnica tra greci e albanesi, non bisogna stare tranquilli ed essere certi della scomparsa della contrapposizione sociale in quanto tale, perché come abbiamo visto, il ritorno dell'identità religiosa ha aumentato, almeno nella pratica culturale, la contrapposizione tra cristiani e musulmani. Quest'ultima contrapposizione deve tenerci pronti agli sviluppi futuri perché, come abbiamo visto nel caso di Himara, basta poco per creare un conflitto. E, in questo senso, le responsabilità cadono sui centri di potere politico e culturale greco e albanese che si devono adattare alla nuova realtà sociale creatasi dalla postmodernità, o almeno non favorire la creazione di politiche dell'identità che hanno per scopo il controllo politico ed economico del territorio.

Bibliografia

- Anderson, Benedict (1996). *Comunità immaginate: Origine e fortuna dei nazionalismi*. Roma: Manifestolibri.
- Bauman, Zygmunt (2002). *Modernità Liquida*. Roma; Bari: Laterza.
- De Rapper, Gilles (2004). «“We are not greek but...” Dealing with a Greek-Albanian Border among the Albanian-Speaking Christians of Southern Albania». *Southeast European and Black Sea Studies*, 4 (1), pp. 162-174.
- De Rapper, Gilles (2005). *Better than Muslims, not as Good as Greeks: Emigration as Experienced and Imagined by the Albanian Christians of Lunxhëri*. In: Russell, King; Mai, Nicola; Schwandner-Sievers, Stephanie (eds.), *The New Albanian Migration*. Brighton; Portland: Sussex Academic Press, pp. 173-194.
- Gellner, Ernest (1985). *Nazioni e nazionalismi*. Roma: Editori Riuniti.
- Hannerz, Ulf (2001). *La diversità culturale*. Bologna: il Mulino.
- Lévy-Strauss, Claude. (1967). *Le strutture elementari della parentela*. Milano: Feltrinelli.
- Marko, Petro (2000). *Intervistë me vetveten*. Tirane: OMSCA.
- Vereni, Piero (2001). *Nota del traduttore*. In: Appadurai, Arjun (a cura di), *Modernità in polvere: Dimensioni culturali della globalizzazione*. Roma: Meltemi, p. 8.

Corpus of Ottoman inscriptions in Southern Albania

Mehmet Tütüncü

(Research Centre for Turkish and Arabic World, Haarlem/Netherlands)

Abstract This is a study and edition of Ottoman Inscriptions in Southern Albania, defined as the area between Valona and the Greek border. During the last years, many new inscriptions (mainly tombstones) have been discovered by foreign and local researchers. Known inscriptions from literature (Evliya Çelebi and others) have been added here to these new discovered inscriptions. 25 inscriptions from the year 1542 BCE until 1897 BCE from the region are published here as part of the Corpus of Ottoman Inscriptions in Albania. The inscriptions are studied in their historical and cultural context. They contain information about building activities and the life and culture of the Ottoman centuries of Albania.

Summary 1 Introduction. – 1.1 Corpus of Ottoman inscriptions in Southern Albania (tombstones and foundation inscriptions). – 2 Vlora (Valona, Avlonya). – 2.1 Inscription of Sultan Suleyman. – 2.2 *İlyas Paşa Çeşmesi* (Fountain of İlyas Pasha). – 2.3 Kanina Fortress inscription. – 3 *Ergirikasrı* (Gjirokastrò). – 3.1 *Ergiri Kasrı* Sultan Beyazid Mosque. – 3.2 *Tekke* Mosque (1145). – 3.3 Ergiri Pazar Mosque. – 3.4 Hadji Murad Mosque inscription. – 3.5 Dunavat Mosque. – 3.6 Seyh Hasan and Huseyin Halveti tomb (1181/1767). – 3.7 Seyh Suleyman Halveti Tekkesi Recep 1268 – Nisan May 1852. – 3.9 Fragmentary tombstone. – 4 Tepelene. – 4.1 Tombstone of Binbaşı of Ali Paşa. – 4.2 Tepedelen Preveze Fragment of a partly preserved (building) inscription. – 4.3 Tepelene inscription in Greek with the date of 1819. – 5 Delvina. – 5.1 Delvina Baba Aziz Tekkesi (1173/1759-1760). – 5.2 Delvina Xhermahalle Tombstone inscription (1211). – 5.3 Delvina Xhermahalle Tombstone inscription Şeyh Emin Efendi (1240/1824). – 5.4 Tombstone from the year 1315. – 5.5 Rusan 'Gjin Aleksi' Mosque graffittos. – 6 Libohova – 6.1 Tombstone of Ahmed Bek (1278/1861-1862). – 6.2 Tombstone of Lady Reyhan (1283/1867). – 6.3 Tombstone «...efendi son of Ali Şemsi Hoca». – 6.4 Tombstone of Malik Paşa. – Tombstone of Saffet beg, son of Malik paşa. – 7 Conclusion.

Keywords Ottoman. Epigraphy. Albania.

1 Introduction

1.1 Corpus of Ottoman inscriptions in Southern Albania (tombstones and foundation inscriptions)

Southern Albania is not very rich in Ottoman inscriptions. Between Vlore and the Greek border there are only 25 inscriptions recorded. Four of these inscriptions (nos. 2-5) are known from the works by Evliya Çelebi

and the literature. These inscriptions nowadays are lost. However, they are important for the history of the region to include them here in our Corpus. The other 21 are still existing and are published mostly for the first time in this contribution. The inscriptions are generally in bad state of conservation and mostly damaged. Particularly during the communist regime, the inscriptions were deliberately destroyed.

When the readings are not sure we have indicated this in the transcriptions. Wherever appropriate, inscriptions will be accompanied with relevant sections of descriptions of cities and buildings by Evliya Çelebi.

Table 1. The inventory of the inscriptions

Location	Date
Avlonya (Vlorë), Sultan Suleyman Mosque	935 AH-1528-29 BCE
Avlonya (Vlorë), Ilyas Paşa Fountain (Evliya 140)	949 AH-1542 BCE
Kanina, Sultan Suleyman Inscription	1528 BCE-1542 BCE
Ergirikasri (Gjirokastër), Sultan Beyazid Mosque	1645 BCE-1669 BCE
Ergirikasri (Gjirokastër), Tekke Mosque	1145 AH-1732-33 BCE (?)
Delvina, Baba Aziz Tekke	1173 AH-1759-60 BCE
Ergirikasri (Gjirokastër), Bazar Mosque	1177 AH-1763-64 BCE
Delvina, Xhërmëhallë, Tombstone	1211 AH-1796-97 BCE
Ergirikasri (Gjirokastër), Şeykh Hasan Halveti Türbe	1221 AH-1806-07 BCE
Tepelenë, Mosque in the Citadel	1819 BCE
Delvina, Tombstone	1240 AH-1824-25 BCE
Ergirikasri (Gjirokastër), Seyh Suleyman Halveti Türbe	1268 AH-1852 BCE
Ergirikasri (Gjirokastër), Avli Manat Fountain Inscription	1273 AH/1858 BCE
Libohova, Tombstone	1278 AH-1861-62 BCE
Libohova, Tombstone	1283 AH-1866-67 BCE
Ergirikasri (Gjirokastër), Hajji Murad Mosque and fountain	1284 AH-1867-68 BCE
Libohova, Tombstone	1287 AH-1870-71 BCE
Ergirikasri (Gjirokastër), Dunavat Mosque	1304 AH-1887 BCE
Libohova, Tombstone Malik Pasha	1309 AH-1892 BCE
Delvina, Xhërmëhallë, Tombstone	1315 AH-1897 BCE
Libohova, Tombstone Saffet Bey	Undated
Tepelenë, Tombstone of the commander of the Ali Paşa army	Undated
Tepelenë, Preveze and Korfu War	Undated
Delvina, Graffitto on Gjin Aleksi Mosque	Undated
Delvina, Graffitto on Gjin Aleksi Mosque	Undated

Table 2. The inscriptions are published hereunder according to the cities where they were found

Avlonya (Vlora) and Kanina	3 inscriptions
Ergirikasrı (Gjirokastró)	9 inscriptions
Libohova	5 inscriptions
Delvina	5 inscriptions
Tepedelenë	3 inscriptions

There are nine tombstones that survived from the 20th century vandalism and there are 16 building or restoration inscriptions, and two graffitos, which were discovered recently (no. 24); the other graffiti has gone long time ago (no. 4).

2 Vlora (Valona, Avlonya)

Vlora, the second port of Albania today is situated in a magnificent natural harbour. It served as a basis for the operations of 1480 against Southern Italy, the campaign of Fatih Sultan Mehmed and Gedik Ahmed Pasha; in 1537 Sultan Suleyman stayed for more than one month in Vlore during the Corfou campaign. During its time, he ordered some important works in the castle of Kanina, had a fine little mosque built in Vlore and the castle of Vlore. There are 3 inscriptions from the time of Sultan Suleyman, all described by Evliya Çelebi. Only the inscription from the Mosque has survived.

Evliya Çelebi describes Vlora as follows:

The harbour and fortress of Vlora

Vlora was founded by Sultan Suleiman who ordered it to be built in the form of a courtyard (avlu) overlooking the sea to protect the Bay of Vlora from attack by the Venetians, and when it was finished, it was given the name Avluya. The name figures in the Offices of the Imperial Registry as the sandjak of Vlora-Avlonya. The fortress of Vlora is built on a low sandy spit at the entrance to the Bay of Vlora and the Bay of Dukat. It is octagonal in shape and is very strong and solid, a veritable great wall of Sultan Süleiman. People say the Ottomans do not know how to build fortresses, but anyone who has not seen the fortresses of Szeged on the frontier of Eger, the fortress of Bender on the banks of the Dniester river on the frontier of Ochakov, and this fortress of Vlora, cannot understand how masterful Ottoman construction work can be. (Trans. by Dankoff and Elsie 1999, p. 135)



Figure 1. Inscription of Sultan Suleyman

2.1 Inscription of Sultan Suleyman

This is by far the most historic and important inscription from our Corpus (Fig. 1). Because it refers to two important personalities, the first is a religious leader and the other is Sultan Suleyman. The inscription is now walled up in the Pashallerreva Mosque, which was built in the 20th Century by Reshid Pasha. The inscription was copied by Evliya Çelebi in his famous *Seyahatname*, without mistakes:

In all, it has [...] prayer-niches. Among them is the lovely Sultan Suleiman Mosque with a chiselled stone dome covered in lead and with a fallen minaret. Over the qible door is the following chronogram: This mosque is a site of great spirituality. (Trans. by Dankoff and Elsie 1999, p. 138)

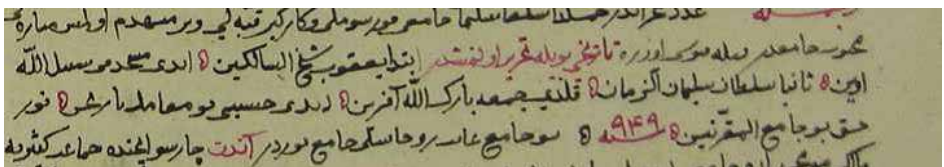


Figure 2. Manuscript of Evliya Çelebi where the text of the Vlorë inscription is given

ابتدا يعقوب شيخ سالكين * التدي مسجد في سبيل الله اوليه
 ثانيا سلطان سليمان الزمان * قلدي جمعها بارك الله افرين
 دي حسبي بو ماقمك تاريخن * نور حق بوال (ل) جامع المقر بين
 في ۹۴۹ 1542/1543

*İbtida Yakub Seyh-üs Salikin
Etdi mescid fi sebilillah evin
Saniyen Sultan Süleyman-uz-zeman
Kıldı Cuma barekellahu aferin
Dedi hasbi bu makamın tarihin
Nûr-ı hak bu cami-ul-mukarrabîn sene 949*

First, Yakub, sheikh of the devotees,
Made his house into a mosque (mescid) for the sake of God.
Second, Sultan Suleiman, Solomon of the Age,
Turned it into a congregational mosque (cami') - bravo!
Hasbi has composed the chronogram of this temple:
Find the light of truth: Mosque of those brought near to God.
Year 949 A.H. [1542 BCE]

This inscription (Fig. 2) is important because it refers to Sheyh Yakub of the Halveti order who preached in Southern Albania. The Mosque is referred as Sheikh's House, converted into a *mescid*. Later Sultan Süleyman turned it into a Mosque. Hasbi has composed a Chronogram (an *ebjad* date) which counts to the date of 957, which differs 8 years from the year that is written numerically in the inscription. Another peculiarity of the inscription is the reference to Sultan Suleyman, as 'Salomon of his Age'. Suleyman loved to be compared to the biblical King Salomon. There are 2 inscriptions in Jerusalem, where this reference is used (Tütüncü 2006, pp. 34-35 and 38-39).

2.2 İlyas Paşa Çeşmesi (Fountain of İlyas Pasha)

A second inscription noted by Evliya Celebi is the inscription of a fountain. This fountain is located near the *Tekke* of Yakub Efendi and is called İlyas Pasha's fountain. This inscription with the fountain was demolished long time ago.

From Evliya Çelebi: «There are 4 khans and 8 fountains, the best known of which is the fountain of İlyas Pasha near the tekke of Yakub Efendi, with the following chronogram»:

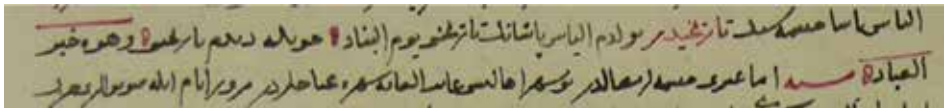


Figure 3. Manuscript of Evliya Celebi where the text of the İlyas Pasha Fountain is given

*Buldum İlyas Paşanın tarihini yevmü't-tenad
Çünkü dedim tarihini ve-hüve hayrül-ibad/ Sene...*

On the day of assembly I found the date of İlyas Pasha

Since I pronounced its chronogram: «And he is the best of God's servants».

Year... (Trans. by Dankoff, Elsie 1999, p. 141)

The last line contains an *ebjed* date which counts to:

ve-hüve hayrül-ibad 17+810+108 = 935

935 AH is 1528/15 29 CE.

This fountain dates also from the times of Sultan Suleyman. If the *ebjed* date is correct, this is the oldest inscription of Southern Albania.

2.3 Kanina fortress inscription

In Kanina, a mountain overlooking Avlonya, its bay and surroundings, a fortress was built. This fortress had, according to Evliya Celebi, an inscription (Fig. 4).

Evliya describes Kanina as follows:

The fortress of Kanina has three gates, one facing south-east which links the fortress to the open town on that side. The second faces north and opens onto the road which descends to Vlora. The third faces south and opens onto the small extramural settlement (*varoş*). Near this gate is the citadel which has one gate facing east and communicating with the main fortress. The citadel contains only 20 houses built in the old style with tiled roofs. It also has storage houses for grain and munitions and cisterns for water. Above the northern gate there is an inscription in celi script on a square slab of white marble indicating the date when Sultan Suleiman repaired and reconstructed the fortress. The roads in this fortress are all up and down. There are no bazaars, khans, bathhouses or public buildings inside the walls, but the open town to the south of the fortress contains 300 stonework houses with tiled roofs and gardens and vineyards, all piled up on top of the another. Here, too, there is no sign of bazaar. There is only the spacious Mosque of Sinan Pasha with its high and elegant minaret. There is also a *tekke* of Hadji Bektash Veli here, which was also endowed by Sinan Pasha. This *tekke* is famous throughout Turkey, Arabia and Persia. Here one finds many devotees of the mystical sciences and the dervish life of poverty. Among them are lovely young boys. Visitors and pilgrims are fed copious meals from the kitchen and pantry of the *tekke* because all the surrounding mountains, vineyards and gardens belong to it. Near the *tekke*, the benefactor of the endowment, Ghazi Sinan Pasha, lies buried along with all his household and retainers in a mausoleum with a lofty dome - may God have mercy on their souls. In short, it is a rich and famous *tekke*, beyond my powers to describe. (Trans. by Dankoff, Elsie 1999, pp. 131-132) (Fig. 5)



Figure 4. Kanina Fortress

Figure 5. Tombstone of Sinan Pasha

The founding inscription of Kanina fortress by Sultan Suleyman is now gone. A tombstone on the edge of the citadel refers to Sinan Pasha's burial place. The tombstone has a head dressing with a double-headed sword. This model sword is the so-called 'Zulfikar of Caliph Ali', apparently done to mark the relation of Sinan Pasha to the Bektashi order as stated by Evliya. This is the earliest reference to the establishment of the Bekatshis in Albania.



Figure 6. General View of Ergirikasri from the Citadel



Figure 7. Fortress of Gjirokaastro

3 *Ergirikasrı (Gjirokaströ)*

We do not exaggerate as we state that: Ergirikasrı is the most important urban center of southern Albania and at the same time the most beautiful city of the entire country and the most picturesque of the Balkans. The city spreads over several hills. The widely spread settlement is dominated by a citadel. Gjirokaströ has the most beautiful and original houses and mansions of the 18th and 19th century residents. It has been preserved from destruction of Albanian Communists because it was the birthplace of Enver Hoxha. Gjirokaströ houses several mosques, 2 Halveti *tekkes*, a Medrese, original otoman fountains and Bektashi *tekkes*, a Bazaar Mosque, and a tekke Mosque. There are some inscriptions in Gjirokaströ which were not published. During our expedition we have taken photographs of these inscriptions.

3.1 *Ergiri Kasrı Sultan Beyazid Mosque*

Evliya Celebi states that there was a graffito written on one of the columns inside the Mosque of Sultan Beyazid (Figs. 6-7).

There are eight prayer-niches in all. Up in the fortress is the Mosque of Sultan Bayazit II the Saint. On a column is the following inscription in celi script:

Bu şehirden Kandiye gazasında yediyüz aded hanedan sahibleri şehid haneleri mesdud kalmışdır. Ve yedi bin added hüddaman bu şehirden Kandiye'de şehid-i şehadet camın nuş etmişlerdir. Deyü tahrir etmişlerdir

«Seven hundred householders from this town fell in the battle of Candia as martyrs to the faith. Their houses are closed down. And seven thousand servants from this town also quaffed the cup of martyrdom in Candia».

Indeed, many homes are closed down and their servants have married their former masters' wives. (Trans. by Dankoff and Elsie 1999, p. 75)

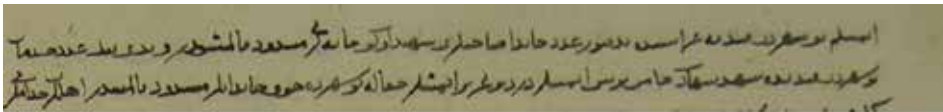


Figure 8. Manuscript of Evliya Celebi where he gives the text of Beyazid Mosque in Gjirokaströ Fortress

3.2 Tekke Mosque (1145)

According to Frasheri and Dashi,¹ there was an inscription stating that it was built in 1145 (BCE 1732/1733). This mosque must be the one that is described by Evliya Çelebi as *Tekke Mosque*. Locally it is also called Meshit Camisi. According to Machiel Kiel (1990, p. 142) it was still standing in 1967, but it must have been demolished short afterwards. We have no idea what was written in this inscription out of the statement by Frasheri and Dashi.

3.3 Ergiri Pazar Mosque

The only intact Mosque that has survived the demolitions is the Pazar Mosque (Fig. 9). There is an inscription high above left entrance signaled by Machiel Kiel (1990, p. 142). As Kiel earlier signaled, only 4 small lines of the inscription are barely readable. The first one contains the introduction as «The owner of good Works» and second and third line contain the name of the patron which unreadable due to the dirt. The last line contains the readable date of 1177.

Sahib ul hayrat vel hasenat

.....

Sene 1177 = 1763/1764

3.4 Hadji Murad Mosque inscription

There is a Mosque with half demolished Minaret in *Ergirikasri*.

This must be the Mosque that is described by Evliya Çelebi as follows:

At the foot of the bathhouse, the Mosque of Hadji Murad. It is reached by way of a stonestaircase. It is a lofty stonework building with a well-constructed minaret and a fountain of excellent-tasting water. Inside the mosque the ceiling is finely decorated.

The description by Evliya Çelebi (cfr. Dankoff, Elsie 1999, pp. 76-77) can still be observed. It is square in plan and its minaret is half broken. It is being used as a house. There is a well, under the Mosque, which still has excellent tasting water. There is another fountain at the foot of the minaret. There is a stairway leading to the entrance to the Mosque, which has surely more than

1 Frashëri, Dashi (1987, p. 73) gives as year of construction 1742-1743 but gave as the Hijra year 1145 which instead corresponds to BCE 1732/1733.



Figure 9. Ergirikasri
Pazar Mosque
Inscription



Figure 10. Ergiri Haci
Murad Mosque

6 step stones, and the courtyard of the Mosque is still full of trees and the surroundings are populated by old buildings. The fountain built over the well shows an inscription which names the Mosque as «Haci Murad Mosque».

The inscription gives the name of the patron Haci Murad (Fig. 11). But this Mosque was later rebuilt by somebody else, called Muin Arslan. The inscription is undated. Therefore, we have no information when this re-building activity has been undertaken.

1	<i>Havz ile yapılmışdır ki fâide-yi ziyâde ola</i>	2	<i>Esâsından yapıdıran ki duâda artık ola</i>
3	<i>Câmi' ile berâber müessisi Haci Murad</i>	4	<i>Havzı yabdıran (cami) berâber cennetle şâd</i>
5	<i>Cümle ehl-i îmân ve havzile yabdırana</i>	6	<i>Muîn Arslan nâib yeğen sâhib İbn Güfte</i>
7	<i>Bu gün bana yarın sana işte gitti enbiyâ</i>	8	<i>Lutf ile ihlâs ile cümleye münâsib duâ</i>

This is built with a pool to have great benefit
 He who built should receive much praises,
 The construction was at the orders of Haci Murad
 He who built the the pool with mosque should be happy in Paradise,
 All believers and the one who built the pool
 Is Muins Arslan, governor Yegen Sahib Kufte
 One day for me the other day for you so they have all gone
 Please make with respect a prayer for their soul.

حوضيله یاالمشدر که فائده زیاده اوله
 اساسندن یاأدیران که دعاده ارتوق اوله
 جامع ایله برابر مؤسسسی حاجی مراد
 هوضی یاأدیران جامع بارابر جنتله
 جمله اهل ایمان وحوضيله یاأدیرانه
 معین ارسلان نائیب یکن صاحب ابن کفته
 بو کون بکا یارین سکا ایشته کیتدی انبیا
 لطف ایله اخلاصیله جملهیه مناصب دعا

The last line contains an *ebjad* date and when we count the letters into their numerical value it gives the date of 1284 AH.

لطف ایله اخلاصیله جملهیه مناصب دعا

75+184+93+77+767+46+119 = 1284
 1284 AH is 1867/68 BCE.



Figure 11. Ergiri
Haci Murad Mosque
Inscription



Figure 12. Ergiri Dunavat Mosque (1304/1887)



Figure 13. Ergiri
Dunavat Mosque
Inscription

3.5 Dunavat Mosque

This Mosque is now used as a depot. Its name is the name of the neighborhood where the Dunavat Mosque is located.

There is an inscription from year 1304.

1	<i>Makâm-ı mescidgâhı ravza-i pür feyz-i mevlânâ</i>	2	<i>Harâb olmuş idi bûd u nâ-vât câmi-i ulyâ</i>
3	<i>Zamâniyle bu hayrî bânî-i mûkerremîn hayr eylemiş bünyâd</i>	4	<i>Ve lakin pek harâba yüz tutup kalmış tek tenhâ</i>
5	<i>Ki sâhib-i hayr bânisi demektir Karagöz-zâde</i>	6	<i>Edîb bin Ömer sarf etti nakd-i himmeti ihyâ</i>
7	<i>İlahi kudretinle isti'ân et yevm-i mahşerde</i>	8	<i>Meded sen afv-ı gufrân-ı hüdâsın evvel ve âhir</i>
9	<i>Salâ ve nesrin okunsun şarkı her dem tarih-i tâmmın</i>	10	<i>Temelden kıldı bu Edîb Efendi câmii inşâ</i>
11	<i>Min gurreti'ş-şehri zilhicce senetin</i>	12	<i>Erbaa ve selâse ve selase mietin ve elf sene 1304</i>

This place of worship and a garden for learning and science for our Lord
 This elegant Dunavat mosque was in ruins
 In old times some person of beneficent Works has constructed it
 But later it became isolated and in a ruinous state
 The establisher was called Karagözzade
 Edib Bin Omer has spent money for rebuilding
 O My God, please help us in the day of judgement
 Help you are the one who forgives Us My God before and after
 Sala and Nesrin will be read everytime on its date
 Edib Efendi has built from the ground this mosque
 At the beginning of the month of Zilhicce in the year 1304.

مقام مسجدکه ی روضهء ارفیض مولانا
 خراب اولمش ایدی بودناوات جامع علیا
 زمانيله بو خیری بانیء مکرمین خیر ایلمیش بنیاد
 ولکین ک خاربه یوز طوتوب قالمش تک تنها
 که صاحب خیر بانسی دیمکدر قاره کوززاده
 ادیب بن عمر صرف ایتدی نقد همتی احیا
 الهی قدرتکله استعن ایت یوم محشرده
 مدد سن عفو غفران خداسک اول و آخر
 صلا و نسرين اوقونسون شرفی بر دم تاریخی تامک
 تملدن قلدی بو ادیب افندی جامع انشا

من غرة الشهرى زى لوجه سنة
اربع و ثلاثماية و الف سنة

The second line of the fifth distch contains a date written in *abjad*. The letters equivalents in numerals give the date of 1304 which is also written fully in the last distich:

تملن قلدى بو اديب افندي جامع انشا

$352+114+145+17+8+144+524 = 1304$

The first days of *Zilhicce* in Arabic correspond to 21-23 August 1887.

3.6 Seyh Hasan and Huseyin Halveti tomb (1181/1767)

In Gjirokaastro there is an Halveti Tekke (Fig. 14). In the garden of this tekke there are 2 türbes with inscriptions. One turbe has a very damaged inscription (Fig. 15). It gives the date of death of Seyh Hüseyin (1181) and rebuilding of the Tekke by Muhtar pasha in the year 1221, some 40 years later. Muhtar Pasha was one of the sons of Ali Pasha Tepelene.

Tarih merhum ve Magfur lehu halife??

Seyh huseyin Halife Salfi....

Vefat tarih sene 1181 = 1767/1768

... (Tamir) Muhtar pasha 1221 = 1806/1807

تاريخ مرهوم و مغفور له خليفة
شيخ حسين خالفة سلفى سنة
وفت تاريخ ١١٨١ 1767/1768
.....

تعمير محتار باشا سنة ١٢٢١. 1806/1807

The date of the late and halife....

Shaikh Huseyin Halife Salfi....

Date of passing 1181

Date or renewal 1221 by Muhtar Pasha.



Figure 14. Seyh Hasan Halveti *Tekke*



Figure 15. Seyh Huseyin Halveti *Türbe*
Inscription



Figure 16. Sheikh Suleyman inscription



Figure 17. Avlumanlat Fountain

3.7 Seyh Suleyman Halveti Tekkesi Recep 1268-Nisan May 1852

Another Halveti *tekke* is also located in Gjirokastró. An inscription is placed at the entrance of one of the buildings (Fig. 16).

1. *Bu makamı İnşa edüb*
2.
3. *mekan olub inmege*
4. *makbul olsun*
5. *İçler ile*
6. *hayr neva ali olub*
7. *sene 1268 mah receb Seyh Suleyman Halveti Tekke*

تملدن قلدی بو ادیب افندی جامع انشا
بو ماقم انشا ایدوب
مکان اولب انمکه
ماقبول اولسون
او- لر ایله

حیر نوا علی اولوب
سنة ۱۲۶۸ ماه رجب

This blessed place has been built by...
It is a holy place let it be accepted
As a work of generosity
In the year 1268 on the month of *Receb*.

3.8 Avlumanlat Fountain (1273/1858)

This inscription has been found in the *Tekke* of Zellish. It is an inscription with a local flavour. *Avli manalat* is the name of a neighbourhood of Gjirokastró and the family name of Buzgu is of Albanian origin (Fig. 17).

Sahibul Hayrat
Avli Manalaat mahallí
Bende-i Alı Aba Salih Aga
Buzgu Hak Teâlâ hayrat
ve hasenâtlarin kabul eyleye...
Amin sene 1273

The owner of good works The servant of the Holy prophet's Family in the neighbourhood of Avli Manalat Salih Aga Buzgu. Let God accept his works and alms. Amen year 1273.

3.9 Fragmentary tombstone

The name of the deceased person is not preserved (Fig. 18).

Ah Mine-l-mevt
Bu Cihan başına geldim bir mürüvvet görmedim
Derdime derman aradım bir ilacın bulamadım
Ah ila zad kılarak tazeliğime doymadım
Çün eceli peymanesi dolmuş murad almadım.
Hasretâ fâni cihanda tûl-ı ömür sürmedim
Firkatâ takdîr bu imiş tâ ezelden bilmedim

This is a part of a tombstone with a very ancient and famous Ottoman poem complaining about death and departure. Since there is neither a name nor a date that can identify the buried person, we have omitted the translation.



Figure 18. Fragmentary Tombstone

4 Tepelene

Tepelene is a tiny mountain settlement. It was founded by the Ottomans in 1482 as a stronghold to control the pass and the roads. Tepelene became famous as birth place of Ali Pasha Tepelene, Vizier of Janina, who, in the late 18th and early 19th centuries, brought the whole Southern Albania and most of mainland Greece under his own rule. The citadel was built in 1820 and remained unfinished. There are 2 inscriptions which can be found in Tepelene which remember Ali Pasha and its activities. The next 3 inscriptions were discovered and photographed by Mr. Auron Tare, who has generously offered this for our study (Fig. 19).

4.1 Tombstone of Binbaşı of Ali Paşa

هوالباق
بر مراد ايدا بهدر
دنياده مثلى نادر
تبه دلفلى على باشا
افندمرك بيك باشه سى

Huvel Baki
Bir Murad ede Bahadır
Dünyada ismi nadir
Tepedelenli Ali Paşa
Efendimizin Binbaşısı

He is the only Living
And gives happiness to all
He has no other comparable
The Colonel of Ali Paşa
Tepedelene [died].
[Inscription 38 × 24 cm]

This is a tombstone of a person whose name has been lost. But from the preserved text we can read that he was an officer of Ali Pasha Tepelene who had established a semi-autonomous state in Janina. He had his own servants and officers. This person designates himself as «Colonel of Ali Pasha's army». This is a testimony of the autonomous and authoritarian character of the ruler Ali Pasha.

4.2 Tepedelen Preveze Fragment of a partly preserved (building) inscription

...الله اي و[ير كامكار * افرين صد افرين
دولتدرکه در جنک ابتدا * برقه قوزر
حصوصا بو نجه کوهر لر ظهور * احمد محمد
نهاری خیره حاربدن دم * ک

Allah ey vezir-i kâmgâr Aferin sad (binlerce) aferin...
devlettir ki der ceng-i ibtidâ Breveze-i korfu [...]
hususu bu bahr-i gevherler zuhûr Ahmed-i Muhammed...
hayra

This fragmentary inscription (38 × 33 cm) (Fig. 20) looks very old. Judging from the style it could be of the times of Suleyman the Magnificent and the Battle of Preveza (28th September 1538).

4.3 Tepelene inscription in Greek with the date of 1819

This remarkable inscription is written in Greek and Arabic letters. It contains the name of Ali Pasha and the date 1819. In addition, it shows the central image of a Mosque. It was reported by Machiel Kiel that it was at the entrance of the Fort of Tepelene (cfr. Machiel Kiel 2013, pp. 475-479)



Figure 19. Tepelene Binbaşı Tombstone



Figure 20. Tepelene Preveza Inscription



Figure 21. Tepelene Inscription of Fortress in Greek and Ottoman

5 Delvina

Established as the capital of a Sanjak was once an administrative and military center. The great amount of monumental works: Citadel, Mosque, Halveti *tekke*, *Hamam* and Bektashi *tekke* remind of its glorious past. In Delvina there are some inscriptions, mainly tombstones, and also some graffittos in the portico of the 'Gjin Aleksi' Mosque. The small inscriptions are invocations and some simple verses of the pilgrims who visited this important place. Delvina was also center of the Halveti dervishes which was spread in the direction of Albania about 937/1530 by Yakub efendi who established a *Tekke* in Vlore. But there is also a Bektashi *tekke* in the Xhermahalle section of Delvina. Much of Delvina has been burned out short after the Balkan wars and during the 1st World War by Greek brigands.

For a description of the cultural and architectural heritage of Delvina see two excellent articles by Gianclaudio Macchiarella (Macchiarella, 2012a, 2012b; Macchiarella, Tütüncü 2012).

5.1 Delvina Baba Aziz Tekkesi (1173/1759-1760)

The oldest inscription in Delvina is placed on Baba Aziz Tekke (Fig. 22):

Delvina's second *tekke*, known locally as Baba Haziz's, seems to be connected to the first Halveti missionary wave at the end of the 16th c. The *tekke* is situated downstream the creek running at the base of the sharply tapering cliff of the fortress. The *tekke* was connected to the watermill which lays now in ruins close to the circuit walls and the river. Two *türbe*-s are still standing in the garden, one covered by tiled roof, and still well kept, which hosts the cenotaphs of five Islamic saints; the other largely collapsed and roofless. The *tekke* was originally conceived as a small enclave protected by walls and huge plant trees with the main gate on the river side leading, through a vaulted passageway, to the area of the *türbe*. (Macchiarella, Tütüncü 2012, p. 551)

There is an Inscription which was not published earlier. Unfortunately, the inscription is white washed and due to the calligraphic qualities difficult to decipher. I have partly read the inscription and the date is from year 1173 that is 1759-60. This is the second oldest inscription from the Ottoman times that has survived (the oldest one is the Suleyman inscription [no. 1] in Vlora from year 1542). The other inscriptions (nos. 2-5) are all damaged.

Delvina Baba Azız Tekkesi 1173 = 1759/1760

Satır 1: Nedir bu Resûlullah(?)

Satır 2: Bu kâfidir.....uşşâkınra'nâ...



Figure 22. Delvina Baba Aziz Tekke Inscription

Satır 3:olup ol feth-i ebvâb-ı safâ
Satır 4: Sanma kim sâhib
Satır 5: Bu âlîalâmâtınâir olup her dâim mele'-i a'lâ
Satır 6:Şehsüvâr-ı kahramân-ı âlemin
Satır 7: Şâh-sûret sâfi-sîret ol Hazret-i Muhtâr Paşa
Sene 1173

5.2 Delvina Xhermahalle Tombstone inscription (1211)

This tombstone from the year 1796/1797 is the oldest tombstone of our Corpus. It is located in the Xermahalle tekke and is in the name of Ahmed, who died in 1211. Unfortunately, the inscription has been too damaged for a full reading (Fig. 23).

دریغا کیم فنادان ایلدی رخلت افندی احمد مطر او
بکایا افتخار ادوب بهشت عزمینه طوتدی یول
معتادی امر بالمعروف هر دم



Figure 23. Delvina Xhermahalle Tombstone
Inscription year 1211/1796

Figure 24. Delvina Xhermahalle Tombstone
Inscription year 1240/1824

Sene 1211 = 1796/1797

*Dirîgâ kim fenâdan eyledi rihlet efendi Ahmed-i mîr ol
Bekâya iftihâr edüp bihişt azmine tutdu yol
.....mu'tâdı(?) emr-i bi'l-ma'rûf idi her dem*

5.3 Delvina Xhermahalle Tombstone inscription Şeyh Emin Efendi (1240/1824)

تاریخ وقت مرحوم
و غفور له جنتمکان
الشیخ امین افندی
ابن مصطفی ابو بکر
دلوینوی روحی "ین الفاتخا
سنة ۱۲۴۰

*Tarih vefat merhum
We gafur Cennetmekan
Al-shaykh Amin Afandi
İbn Mustfa abu Bakr
Devlvinevi ruhiyçün
Al fatiha sene 1240*

This inscription is broken but nearly completely preserved (Fig. 24). It gives the date of death of a local *şeyh*, who was from Delvina, *Şeyh Emin Efendi*, son of Mustafa Abu Bakr. He died in 1240/1824. He was a *Şayh* from Delvina and was apparently leading the Xhermahalle convent.

This inscription is published (cfr. Macchiarella 2012, pp. 15-16).

5.4 Tombstone (1315)

*Kıydı Yazık pençe-i mevt
Tarih-i dar-ı fena oldu ufül itdi beden
Ağlasun mader-ü eb ya da getirdkçe beni
Sene 1315*

I have been seized by claw of death, alas!
My body has dissolved leaving this ephemeral world
Let my father and mother grieve for my memory.
Year 1315 = 1897

The inscription is only a fragment and the upper part with introductory lines and the name of the deceased are missing (Fig. 25).

5.5 Rusan 'Gjin Aleks'i' Mosque graffittos

Graffittos from Rusan Mosque

من اكرام عالما اكرم الله تعالى

Kim bir alime ikram ederse Allahda ona ikram eder.

God will help the people who help a scholar [man of learning].

كعبة العشاق بشد اين مقام
هرکه ناقص امد ايذاجشد تمام



Figure 25. Delvina Xhermahalle
Tombstone Inscription year
1315/1897



Figure 26. Delvina Rusan
Mosque and Türbe

This place became the Kaaba of the lovers [Sufis], who comes here with defects becomes a full person (Fig. 26).

يا محمد يا علي يا عمر يا حسين يا حسن يا ابو بكر يا مسطفي

Ya Muhammed Ya Ali Ya Ebu bekr Ya Umar Ya Osman ya Hsueyin Ya ebubekr Ya Mustafa

Oh Muhammed Oh Ali Oh Ebubekr Oh Umar Oh Osman Oh Huseyin O Mustafa.

Düşse zülfünden arak? zemheri? yar canan üstüne
Güya şebnem? Düşen? en berk-i? [...] üstüne

If from your hair falls from like[...]
That falls to a *berki handan*.

6 Libohova

Libohova is a small but important castle close to Gjirokastró, built in 1809 by Ali Pasha Tepelena as he was married to a member of the Libohova clan. His sister Şehinşah is buried in the village of Libohova. In the family cemetery of Libohova, the most beautiful tombstones in Albania from the Ottoman period are preserved. We have chosen 5 tombstones, photographed by Mr. Auron Tare (Fig. 27).

6.1 Tombstone of Ahmed Bek (1278/1861-62)

One of the longest inscriptions of Libohova is also the oldest dated inscription (Fig. 28). The inscription is dated 1278 but it is so much damaged and dirty that it was impossible to give a full reading. Only the name of the deceased person 'Ahmed bey' and the date of his death (1278) could be read.

6.2 Tombstone of Lady Reyhan (1283/1867)

The second inscription from Libohova is dedicated to a woman named Reyhan who is declared to be from the Kaza (district) of Cham (Chameriya) (Fig. 29). Her death is also mentioned of having been by martyrdom (*Şehadet devletk*). She is the «Mother of Hüseyin Efendi». Neither were we able to identify her nor her son. This tombstone is unique and important because it is the only tombstone of a woman we were able to identify.

*Hüvelbaki
nuş edüb çam-ı kazadan şerbeti
eyledim fani cihandan uzleti
kalmadı vaktim vasiyyet edeyim
verdi hak bana şehadet-i devleti
garibe idim bu vakt ey şah kim
Hakka gurbetimle buldum rahmeti
Hüseyin efendinin validesi Reyhan
ruhuna fatiha
fi 22 s sene 1283*

Figure 27.
Libohova Family
cemetery



Figure 28. Libohova Family
cemetery Inscription from year
1278



Figure 29. Tombstone of Reyhan
Hanım

I have drunk the Sherbet (Syrup) in the District of Cham (Chameria)
I have departed from this contemporary world
I have no time to make a testament because
God has given me the state of Shehadet (Martyrdom)
I was a lonely person (garibe) until this time o my Shah
I have found in this country (in exile) the mercy of God
Reyhan the mother of Huseyin Efendi
Fatiha for her soul.
22 seval 1283 (27 February 1867)

6.3 Tombstone «...efendi son of Ali Şemsi Hoca»

The third inscription from Libohova is also damaged and we have a very bad photograph to read it from (Fig. 30). We could only partially decipher the inscription. It is the tombstone of Shemsi Hoja, who died in 1287.

1. *Böyle buldum bu civan alinin bir zıllı huda*
- 2....
3. ...
4. *Çün ezelden böyle takdim eylemiş ol hüda*
5. *Merhum cennetmekan Firdevs aşıyan eşraf*
6. *... efendi bin Âli*
7. *Şemsi hoca ruhuna fatiha*
sene 1287

This was how God has decided,
The late noble... efendi son of Ali,
who'se destination will be the paradise,
pray the fatiha for his soul.
Year 1287 (1871/72)

6.4 Tombstone of Malik Paşa

The Fourth inscription from Libohova is from a personality of first importance (Fig. 31). It is the Malik Pasha's tombstone which was famous in the region. He descends from the Arslanpasha Family from Yanya (Janina) and also his father from the Army of Ali Pasha and treasurer. He died in 1893. The inscription is not written in relief but engraved in black basalt stone.

Ah minelmevt
Vezir şehid Yanyalı arslan
Pasan sülalesinden ve tepe



Figure 30. Libohova Family cemetery Inscription from year 1287 (1871/72)



Figure 31. Libohova Family cemetery Inscription from year 1309

*delenli Ali paşanın
müşir-i ordusu ve hazinedari
(mer)hum begin ogullarından Rumeli
Beglerbegi payelulerinden Malik
Paşanın ruhuna Fatiha
sene 1309*

From the family of Vizier and Martyr Aslan Paşa of Janina and General of the army of Ali Paşa Tepedelen and son of the late *hazinedar* [treasurer] and bearer of Rumeli *Beglerbegi* [Commander of Commanders] rank Malik Paşa pray a *Fatiha* for his soul. Year 1309/1893

In the '*Sicilli Osmani*' this is confirmed with following information: Mâlik Nâîlî Paşa is Albanian. He has lived a long life and he was awarded with Rumeli *beglerbeg* order. He was 85 years when he died in Joannina on the 5th Ramadan 1309 (23

March 1893). His body apparently has been transferred to Libohova and buried there. In the *Memoirs* of Ali Kemalî we have further information about Malik Pasha and Libohova.

Towards the end of the month of September 1862, the Governor-General decided to undertake a trip through Albania. He asked me to accompany him, and I was very pleased to have the opportunity of revisiting my native country again after eight years of absence. So, leaving Janina, we first went to Voshtina, a small town which was the chief place in the district of Pogohia, on the frontier line between the Greek and Albanian elements. While we were there, Malik Pasha, grandson of the famous *Şahınşah* (Shanishah), sister of Ali Pasha of Janina, came to visit Akif Pasha and invite him to his house at Libohovo, which was then a fortress, built in the time of his grandmother. We accordingly went there next day, and left two days later for Argyrokastro. (Aksut, Ali Kemalî 1944, p. 237)

6.5 Tombstone of Saffet beg, son of Malik paşa

The last inscription from Libohova is in the name of Saffet beg, son of Malik pasha (Fig. 32). He is the imperial armies chief cannonier [Topçubaşı]. The date of his death is not visible in the photo we have received.

*Ah Minelmevt
Malik Paşa hazretlerinin
Mahdumu rikab-i humayun
topcubaşlarından rifatlu
Abd Muhammed Saffet bek
Efendinin ruhuna fatiha sene...*

Oh Dead,
Pray the fatiha for he soul of
Muhammed Saffet Bek Efendi,
son of Excellency Malik Pasha,
and the royal commander of cannonniers.

7 Conclusion

These 25 inscriptions do not seem too much for some 400 years of Ottoman rule in Albania. Of course, there was much more but during the unfortunate times, it seems that they went dispersed or destroyed. Nonetheless, what is left and what we have published is an important contribution to the culture and history of Southern Albania. Hopefully, more inscriptions



Figure 32. Libohova Family cemetery Inscription (Saffet bek)

will be discovered, especially tombstones which are still buried or hidden in some places will be brought to light. I would like to thank the Director of the Albanian Coastline Agency, Hon. Auron Tare and Prof. Gianclaudio Macchiarella who have been of enormous assistance and helped locate and study the Ottoman inscriptions in Southern Albania.

Bibliography

- Dankoff, Robert; Elsie Robert (eds.) (1999). *Evliya Çelebi in Albania and adjacent regions (Kosovo, Montenegro, Ohrid)*. The relevant sections of the *Seyahatnama* edited with translation, commentary and introduction, vol. 4. Leiden; Boston; Köln: Brill Academic Pub.
- Frashëri, Gjergj; Dashi, Sulejman (1987). «Zhvillimi i arkitekturës islame shqiptare të xhamive (Probleme të periudhizimit)». *Monumentet*, 2, pp. 51-76.
- Macchiarella, Gianclaudio (2012a). «Delvina, Albania: A Sufi Architectural Enclave». In: Cret Ciure, Fiorina; Nosilia, Viviana; Pavan, Adriano (eds.), *Multa & Varia: Studi offerti a Maria Marcella Ferraccioli e Gianfranco Giraudò*. Milano: Biblion, pp. 9-32.
- Macchiarella, Gianclaudio (2012b). «Delvina: a Mystic Architectural Enclave». *Türk Dönemi Kazıları ve Sanat Tarihi Araştırmaları Sempozyumu* (Eskişehir, Turkey, 19-21 October 2011).
- Macchiarella, Gianclaudio; Tütüncü, Mehmet (2012). «Delvina Kitabeleri». *Proceedings* (Eskişehir, Turkey, 19-21 October 2011), pp. 549-558.
- Kiel, Machiel (1990). *Ottoman architecture in Albania (1385-1912)*. Istanbul: Research Centre for Islamic History, Art and Culture.
- Kiel, Machiel (2013). «Tepelene, Türkiye Diyanet Vakfı». *İslam Ansiklopedisi*, vol. 40, pp. 475-479.
- Tütüncü, Mehmet (2006). *Turkish Jerusalem (1516-1917), Ottoman Inscriptions from Jerusalem and Other Palestinian Cities*. Haarlem.
- Aksut, Ali Kemalî (1944). *Sultan Aziz'in Misir ve Avrupa seyahati*. Istanbul: Ahmet Sait Oglu Kitabevi.
- İslam Ansiklopedisi* (2011), 40. Cilt, *Tanzimat-Teveccüh*. Ankara.

Indice dei nomi

- Abu Bakr, Mustafa 179
Achomat bassa (= Gedik Ahmed Pascià) 30, 157
Adelung, Johann 108n
Ahmed, Bek vedi Ahmed Bey
Ahmed, Bey 181
Akif, Pasha 185
Aksut, Ali Kemalî 185,
Aleksi, Gjin 156, 176, 179
Aleksandr' I, imperatore 130, 132
Aleksandr II 134
Alessandro (Magno) 20, 21
Alfonso, duca di Calabria 30
Alì, Pasha Tepelena 181
Alvaro, Corrado 98
Amigoni, Christian 71n
Amurathe I vedi Marothei
Anderson, Benedict 143, 151
Andreescu, Irina 118, 128, 134
Andreescu-Treadgold, Irina 128n
Andrijašević, Živko 53
Angiolello, Giovanni Maria 17, 19, 19n, 21, 22, 22n, 24, 27, 29, 30
Anzolelo, Ioan Maria vedi Angiolello, Giovanni Maria
Appadurai, Arjun 141
Arena, Giuseppe Antonio 98
Arslanpasha, famiglia 183
Ayvazoğlu, Beşir 52
Baccani, Carolina 134
Baccani, Giuditta 134
Bacchi, Maria 95
Bachelard, Gaston 82
Baiasit, sultano 21
Baiazeto I, sultano (soprannominato Hildrim «folgore») 28
Baiazetto vedi Baiazeto I
Bayazid II vedi Baiasit
Bakić-Hayden, Milica 88
Balastro, Andrea 30, 30n, 31
Balastro Camerlengo, Andrea vedi Balastro, Andrea
Baldini, Castoldi & Dalai, casa editrice 94
Baram, Uzi 49, 50, 52
Barbaro, Giosafat vedi Barbaro, Iosaphat
Barbaro Iosaphat 19n, 22
Barberi, Michelangelo 130, 132
Barkey, Karen 49, 54
Barth, Frederik 102, 103, 107, 112
Bartholoto, Zuan 20n
Battaglini, Nicolò 129
Baudelaire, Charles 82
Bauman, Zygmunt 141, 143
Baumgartner, Erwin 43
Belezkaja, Larissa Ivanovna 130, 134, 135, 136
Bellin, Gentil vedi Bellin, Gentile
Bellin, Gentile 20, 32
Benjamin, Walter 82, 85
Benoit, Alexander Nikolayevich 134
Berchet, Federico 128
Bernardi, Gabriella 118, 122, 122n, 123, 125, 128, 129
Bikic, Vesna 38, 54, 56
Bikić, Vesna vedi Bikic, Vesna
Biletić, Boris 105
Boitani, Francesca 126, 132, 134
Bojić, Vera 108
Bonafede, Giustiniano 130

- Bonifatio nono vedi Bonifacio IX,
papa
Bonifacio IX, papa 27
Boriani, Maurizio 71n
Borromeo, Elisabetta 54
Bošcović, Durde 48
Boškov, Vanéo 54
Boym, Svetlana 82, 83, 84, 85, 86,
88
Bozza, Bartolomeo 126, 127
Bratulić, Josip 105
Brizio, Edoardo 125
Brizzolara, Anna Maria 126
Brockhaus, Friedrich Arnold 132
Bugarski, Ranko 109
Bukvić, Enisa 99
Buondelmonti, Cristoforo 21n
Buzgu, famiglia 172
Calvino, Italo 91
Capitanio, Marco Cabriel 31
Capparozzo, Angelo 20n
Cappello, Lauro 18
Carboni, Stefano 43
Cardaci, Alessio 71n
Cardona, Giorgio Raimondo 102
Castellani, famiglia 132, 134, 135
Castellani, Augusto 134
Castellani, Fortunato Pio 134
Čelebi, Evliya 155, 156, 157, 158,
159, 160, 163, 164
Cicogna, Emanuele Antonio 18, 18n,
21n, 25n, 26n, 28n, 29n, 30n, 31n
Cikoja, Dragana 108
Cirillo, santo 104, 107
Cocchi, Raffaele 130
Collonello, Pietro Lauro 18
Comneno, Giovanni II 128
Constantin, Daniela 77, 79
Contarini, Ambrogio vedi
Contarini, Ambruoso
Contarini, Ambruoso 18n, 22
Coulson, James 123
Cozza, Francesco 42
Črnja, Zvane 105
Cucco, Giovanni 12, 119, 121, 124
Čustović, Alen 97
da Basilea, Leonardo 19n
da Lezze, Donado 15, 17, 27, 31
da Montalboddo, Fracanzio 19n
da Zagabria, Martino 36
da Zara, Bartolomeo 36
da Zara, Donino 36
da Zara, Paolo 36
Dankoff, Robert 157, 158, 160, 163,
164
Dashi, Sulejman 164, 164n
De Rapper, Gilles 152, 153
Di Conti, Nicolò 18n
di Cipro, David, vescovo 31
Djerković, Tijana 99
Dones, Elvira 99
Dorigato, Attilia 42
Drakulić, Slavenka 94
Drücker, Johanna 110
Efendi, Emin 179
Efendi, Huseyin 181, 183
Einaudi, casa editrice 98
Enrico, re (Delfino) 24
Demus, Otto 127
Dobrica, Ćosić 109
Dobrica, Erić 111
Ducati, Pericle 125
Efimova, Evdokiia Mikhailovna 136
Efron, Ilya 132
Elsie, Robert 157, 158, 160, 163, 164
Ersoy, Akin 57
Farnese, Alessandro 24
Farnedo Alessandro vedi Farnese,
Alessandro
Fatih Sultan Mehmet 19n, 20, 32, 157
Favaretto, Irene 126n, 127
Fedorov, Semen Fedorovich 130
Feldman, Laurie 108
Ferrando, re 30
Ferri, Margherita 10, 38
Filippini, Francesco 123, 125, 127
Foscarini, Marco 22, 22n
Fossati, famiglia 133

- Fotic, Aleksandar 52, 53
 Foucault, Michel 84
 François, Veronique 57
 Frasheri, Gjergj 164, 164n
 Frati, Luigi 125
 Frolov, Alexandr Alexandrovich
 134, 135
 Gagarin, principe 132
 Gasparetto, Astone 42, 44
 Gedik Ahmed, pascià vedi Achomat
 bassa
 Gelichi, Sauro 10, 13, 47, 47n, 49
 Gellner, Ernest 142
 Giakounis, Konstantinos 54
 Gigli, Pompilio 125
 Giorgio, santo 48, 102
 Giovio, Paolo 26, 27, 28, 31, 32, 32n
 Girolamo, santo 120, 127
 Giusti, Maria Adriana 61n, 62, 63
 Gnisci, Armando 91
 Gobbi, Margherita 43
 Gornostaev, Ivan Ivanovich 132
 Greenberg, Robert 109
 Gregorio XIII, papa 120
 Guštin, Mitja 47, 54, 56
 Hali, nipote di Maometto 20n
 Han, Verena 35, 36, 38, 42
 Hannerz, Ulf 146, 147
 Harvey, David 82, 86
 Hayden, Robert 86, 88
 Henderson, Julian 35
 Herder, Johann Gottfried 102, 103
 Herzen, Alexander 83
 Horvat, Jasna 107
 Hoxha, Enver 163
 Hoxhi, Koto 152
 Huntington, Samuel 144, 146
 Hüseyin, Seyh 169, 170, 180, 181, 183
 Ibrahim, Anilda 98
 Ifkovic, Nikola 42
 Ilyas, Pasha 156, 159
 Imhaus, Brunehilde 36
 Innocenzo IV, papa 104
 Iordache, Mihaela 76
 Iovio, Paulo vedi Giovio, Paolo
 Irene, imperatrice 128
 Isacco, santo 134
 Ismâ'îl, scià 22
 Ismael, Sac vedi Ismâ'îl, scià
 Ismael, Sciah vedi Ismâ'îl, scià
 Izkowitz, Norman 49
 Jadrejčić, Tamara 91
 Janeš, Želimir 105
 Jazykov, Petr Alexandrovich 130
 Jezernik, Božidar 52
 Judah, Tim 89
 Kadare, Ismail 145
 Karadžić, Vuk Stefanović 108, 109
 Kasaba, Reşat 56
 Kemalî, Ali 185
 Kiel, Machiel 164, 174
 Kihlgren, Edoardo 98
 Kiš, Danilo 86
 Kojic, Ljubinka 36, 40
 Krekić, Barisa 36
 Krickelberg-Pütz, Anke-Angelika
 125
 Krivzov, Pavel Ivanovich 130
 Križanac, Milica 38
 Laurenzio, santo 23
 Lazar, Irena 40, 42, 43
 Lévy-Strauss, Claude 153
 Liefkes, Reino 135
 Lovarini, Emilio 126
 Macchiarella, Gianclaudio 176,
 179, 186
 Macchiarola, Michele 122, 125
 Machometo, figlio di Bayazid 27
 Machometto vedi Maometto
 Maffi, Mario 86
 Mahomete vedi Maometto
 Mâlik Nâilî Paşa vedi Malik, Pasha
 Malik, Pasha 156, 183, 184, 185
 Malo, Leyla 66
 Maometto 20n
 Marcello, Hieronimo 18, 25
 Marko, Petro 93, 94, 150, 151
 Marotbei vedi Marothei

- Marothei, sultano 20, 27
Marsigli, Luigi Ferdinando 125, 126
Martino Quinto, papa 27
Maumeth vedi Maometto
Mazzetti, Carlo 125, 126
Medica, Massimo 118, 125, 126, 127
Mehmed II, il Conquistatore vedi
 Fatih Sultan Mehmet
Metodio, santo 104, 107
Michelacci, Lara 32n
Michele, santo 28
Milanesi, Marica 20n
Mileusnić, Zrinka 54, 56
Milošević, Slobodan 84
Mladić, Ratko 94
Monferran, Henri Louis Auguste
 Ricard de 130
Montalboddo, Fracanzio vedi da
 Montalboddo, Fracanzio
Moretti Sgubini, Anna Maria 126,
 132, 134
Moro, Giovanni 128, 132
Muhtar, Pasha 169, 177
Mujčić, Elvira 94, 96
Munn, Geoffrey 134
Murad, Haci 156, 164, 165, 166,
 167, 174
Murat Bey vedi Marothei
Muziano, Girolamo 120
Nagorskij, Nikolaj Viktorovich 130
Nikčević, Vojislav 113
Nikolaj I, imperatore 130, 132
Nora, Pierre 84
Nuhefendić, Azra 99
Orchan vedi Orchano
Orchano, figlio di Bayazid 27
Othman, famiglia 18n
Othoman vedi Othman
Ottomani vedi Othman
Oulsuf'ieff, Vassili, conte 134
Paolo III, papa 24
Parland, Alfred Alexandrovich 134
Pasha, Gedik Ahmed vedi Achomat
 bassa
Puhl & Wagner, ditta 134
Pesic, Mladen 38
Petochi, Domenico 120, 132
Pigafetta, Antonio 22n
Perocco, Daria 18n
Petrungaro, Stefano 84
Podio, Enrico 126, 132
Podio, Luigi 132
Pogodin, Mikhail Petrovich 132
Popovic, Marko 38
Pouqueville, François Charles
 Hugues Laurent 54
Prohorov, Vasilij Alexandrovich 132
Prometej, casa editrice 111n
Proust, Marcel 81
Pyatnizkij, Jurij 130, 136
Radi, Lorenzo 123
Raev, Vasilij Egorovich 130
Ramusio, Giovan Battista 17, 18n,
 19, 19n, 21, 22, 23
Raffaelli, Pietro 130
Raffaelli, Vincenzo 130
Rastoder, Šerbo 53
Reinhard, Jean 20n
Reshid, Pasha 158
Riza, Emin 64
Roncinotto, Luigi 22
Rota, Giovan vedi Rota Iohannes
Rota, Giovanni vedi Rota Iohannes
Rota, Iohannes 23, 24
Ruffini, Andrea 122, 125
Sabbionesi, Lara 10, 47n
Safavidi, stirpe 18n, 123
Saffet, beg 156, 185, 186
Şahınşah, sorella di Ali Pasha di
 Janina 185
Salviati, ditta 123, 128, 132, 132,
 135
Sanudo, Marin 30n
Scarcia, Gianroberto 23n
Sciapovalov, Ivan Salvel'evich 130
Sclavus, Alegrus 36
Sedlácková, Hedvika 38
Sedlar, Jean 36

- Seicaidar 23
 Selim I, sultano 18
 Shemsi, Hoja 183
 Sen, Somdeep 110
 Sigismondo, re 28
 Shanishah vedi Şahınşah
 Sinan, Ghazi, Pasha 160, 161
 Šklovskij, Viktor 17
 Slaven, Vera 92, 94
 Smirnova-Rosset, Alexandra
 Osipovna 130
 Smith, Anthony 102, 107n, 112, 114
 Soffi vedi Sophi
 Solimano vedi Suleyman
 Solnzev, Egor Grigor'evich 130
 Sophi, stirpe 18n
 Sophi-Safavidi, stirpe 18
 Sotiri, Pandeli 152
 Spandugino, Theodoro 23, 23n, 24
 Stephano, conte 29
 Stiaffini, Daniela 43
 Strazimiri, Gani 62n
 Suleyman, sultano 156, 157, 158,
 159, 160, 161, 171, 174, 176
 Taddeo, Raffaele 94
 Tamerlano vedi Tamburlan
 Tamburlan 27
 Tarantola, Bruno 128
 Tare, Auron 173, 181, 186
 Tasić, Vladimir 11, 81, 83, 83n, 84,
 85, 87, 88, 89
 Tasinato, Matteo 71n
 Teteriatnikov, Natalia 128, 130
 Thomas, re di Persia 23n
 Tintoretto 126n
 Todorov, Cvetan 86
 Todorova, Maria 82, 86
 Tolstoj, Fedor Petrovich 130
 Toninato, Tullio 123
 Trojanova-Bogdan, Veronica 130
 Ugrešić, Dubravka 81, 83, 87, 88
 Urbano quinto, papa 26
 Ursu, Ion 17, 17n, 18n, 19n, 20n,
 21n, 25, 26n, 28, 28n, 29n, 30n,
 31, 31n, 32
 Ussam, Cassam vedi Uzun, Hasan
 Uzun, Hasan, re di Persia 18n, 19n
 Valensi, Lucette 16
 Veksler, Gheorghij Jakovlevich 130
 Veli, Hadji Bektash 160
 Venturi, Adolfo 123, 125
 Vereni, Piero 141
 Veronese 126n
 Versaci, Antonella 71n
 Vicentino, Giammaria Angioiello 19,
 19n, 20n, 22, 22n, 32
 Vio, Ettore 126
 Vladušić, Slobodan 83
 Volkonskaja, Elisaveta 130
 Volkonskij, G.P., principe 130
 Vroom, Joanita 52
 Vsdornov, Gheorghij 130, 132, 136
 Vujasinović, Dada 87
 Wachtel, Andrew 105
 Wenzel, Marian 36, 40
 Westphal, Bertrand 82
 Williams, Charles 38
 Willmott, Hugh 40, 42, 43
 Yakub, Sheyh 159, 176
 Žagar, Mateo 104
 Zagarčanin, Mladen 47
 Zantani, Antonio 31
 Zecchin, Luigi 36
 Zeno, Caterino 22
 Zervos, Orestes 38
 Zappas, Vangelis vedi Zhapa,
 Vangjel
 Zhapa, Vangjel 152, 153
 Ziem, figlio di Mehmet II 30
 Zografos, Georgios 152
 Zuhra Lukanić, Sarah 93

Questo volume della serie Eurasiatica raccoglie undici contributi presentati al II Convegno di Studi Balcanici *Ca' Foscari, Venezia e i Balcani* tenutosi a Venezia nel 2013. Si spazia dalla storiografia all'archeologia, dal restauro dei monumenti all'arte, dall'economia alla letteratura, dalle pratiche ideologiche nazionalistiche a quelle culturali identitarie, sul comune denominatore dei Balcani. Una molteplicità di temi studiati attraverso documenti manoscritti, osservando reperti archeologici, analizzando rari esemplari di mosaici di carattere religioso, interpretando iscrizioni di epoca ottomana, in un percorso che evidenzia una volta ancora quanto intensi siano i rapporti interadriatici, tra Venezia e i Balcani.



Università
Ca'Foscari
Venezia

